ANNO
NUOVO
TEATRALE

VOLUME VIII.

TORINO 1819.

Presso Michel' Angelo Morano Librajo
vicino a san Francesco.

AL CHIARISSIMO SIGNORE

GIACINTO RAVELLI

SOTTOTENENTE D' ARMATA

Per quanto strani e moltiformi siano stati i capriccii di tanti celebri dipintori, pure non si vide mai tela, in cui sia stata rappresentata la minacciosa Bellona col ridente corteggio delle pacifiche Muse; o se talento fosse preso a taluno di fare un tal gruppo, non altrimenti atteggiate egli le avrebbe, che di lagrime e di dolore, imperciocchè non vi ha mai tempo meno propizio alla col-

tura delle Arti Belle di quello, in cui l' aere è rintronato dal bellicoso squillo della tromba guerriera.

Destare perciò non dee le meraviglie se così scarso sia il numero di coloro, che hanno cinta la fronte del duplice serto d' alloro, l' uno tessuto con rami cresciuti ne' tumultuosi campi di Marte, l' altro con frondi raccolte sulla tranquilla vetta del Pindo: ed appunto perchè sono eglino così pochi, maggiore è la gloria che ad essi loro ne torna. In questo picciol novero non vi gravi pertanto, o chiarissimo Signore, che per noi si collochi la vostra persona, poichè valoroso in guerra vi predicano i visibili segni delle onorate ferite, che riportaste in difesa del Sovrano, e della Patria, e leggiadro scrittore di cose poetiche, e teatrali vi appalesano e i graziosi versi, con cui ingannaste i pochi ozii vostri, e le fortunate composizioni di che arricchiste il Teatro Italiano, e questo stesso nostro Anno Nuovo Teatrale.

Egli era perciò debito nostro di fregiare col vostro nome uno de' Volumi di questa Raccolta; ma non era agevole il farlo, se ve ne avessimo lasciato travedere il pensiero, perciocchè fra le molte doti del vostro bell' animo campeggia pur quella, che ai colti ingegni così bene si addice, ma ch' essi sempre non hanno, la modestia. Ci scusi impertanto presso di Voi la giusta brama di darvi questo testimonio dell' alta stima in che per noi si tengono i peregrini vostri talenti; noi fortunati se non vi giungerà esso discaro, e se vi compiacerete provarcelo col porci in grado di pubblicare ne' successivi volumi alcuni de' vostri applauditi drammatici componimenti.

GLI EDITORI.

ADELAIDE
DI BAVIERA

DRAMMA DI QUATTRO ATTI

IN PROSA

DI J. M. LOAISEL TREOGATE

E

RECATO IN LINGUA ITALIANA

DA FILIPPO MERLO

TORINO 1819.

Presso MICHEL' ANGELO MORANO Libraje
vicino a san Francesco.

ATTORI.

FEDERICO Duca di Baviera.
ADELAIDE sua Consorte.
ILDEGARDE sorella del Duca.
ELMONTE Scudiere del Duca.
ADOLFO Favorito del Duca.
RAMBALDO Confidente di Adolfo.
OLIVERIO Capocaccia del Duca.
GELTRUDE Camerista della Duchessa.
Una Piagnona.
Il Capitano della Guardia.
Un Vecchio Contadino.
Uno del Popolo.
Truppa di Villici.
Donne di Corte.
Paggi.
Soldati.
Popolo.

La Scena nelle vicinanze del Palazzo Ducale.

ADELAIDE DI BAVIERA.

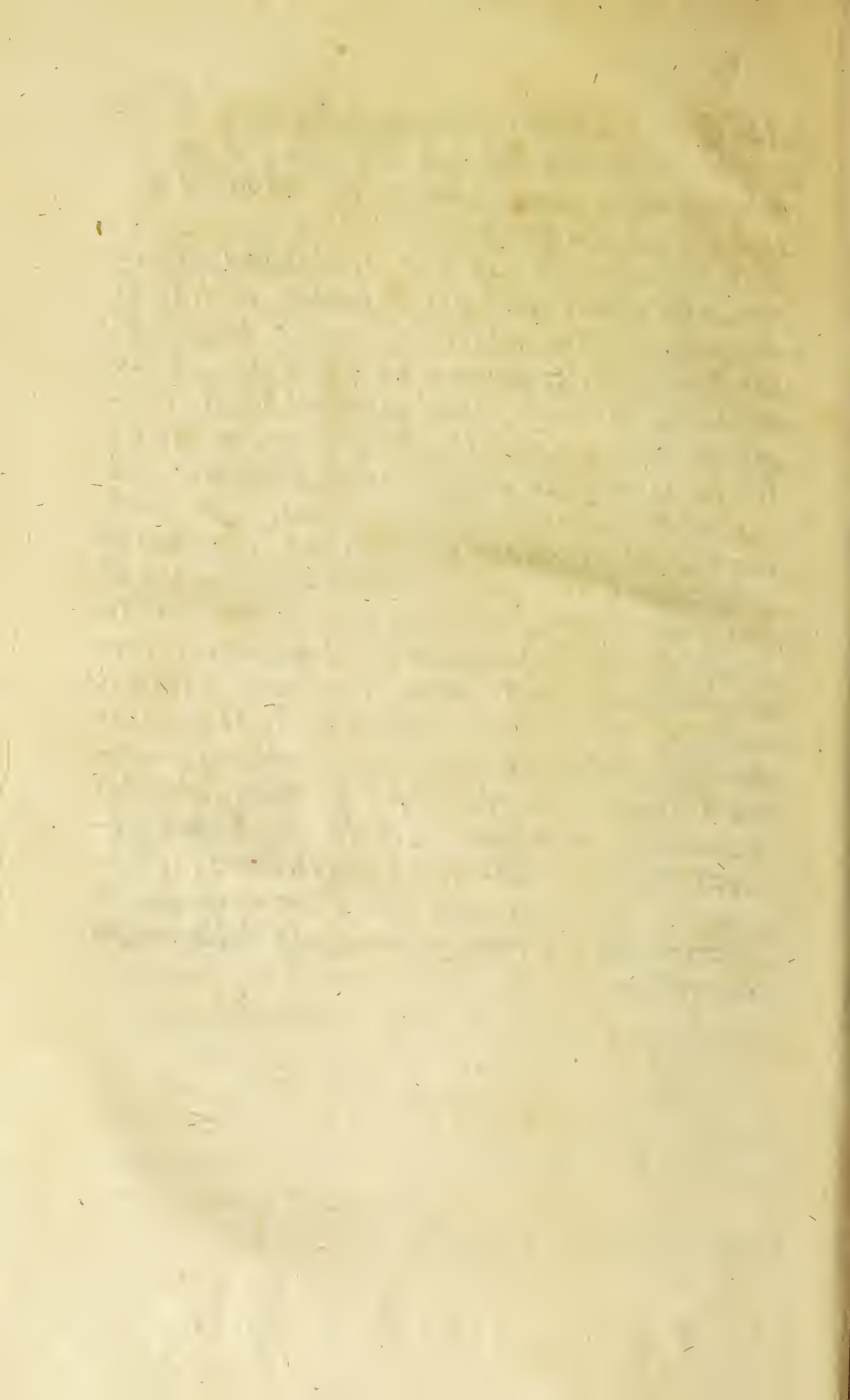
Se il merito di un' Azione Teatrale vuolsi stabilire su gli applausi, che essa riscuote sulle scene, e sulle numerose repliche, che della medesima vi si fanno, quello di Adelaide di Baviera *è al certo stabilito, essendo stato questo Dramma molte volte replicato ed applaudito su Teatri di Torino; ma siffatte basi sono bene spesso fallaci, e gettate soltanto dalla moltitudine, abbagliata quasi sempre da quanto appaga l' occhio, e di rado commossa da ciò, che pasce lo spirito ed il cuore. Non vogliamo però intieramente applicare questa massima al Dramma, di cui imprendiamo l' analisi; ma ci pare nulladimeno che essa in gran parte gli convenga. Non favelliamo della natura di esso, che è illegittima, non appartenendo nè alla severa Melpomene, nè alla giocosa Talìa; ma facciam parola soltanto di ciò, che a noi sembra improprio; ed in primo luogo il carattere di Adolfo non è deciso. Egli nella Scena VI,*

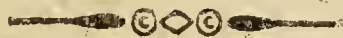
Atto Primo è incerto, se debba cedere, o no, alle istigazioni di Rambaldo, che lo sprona a tradire la Duchessa; locchè il dimostra per uomo nemico della colpa; quindi egli cangia repentinamente di natura nella Scena VIII., e non respira che odio, furore e vendetta. L'Autore avrebbe dovuto, a nostro avviso, dare l' assoluto carattere di Tiranno ad Adolfo, ed avrebbe così risparmiato di dividerlo fra lui e Rambaldo, personaggio inutile, e dividere così l' interesse dello Spettatore.

Concepire non sappiam poi siccome Federico, così amante della sposa, così intimamente persuaso della onestà, delle virtù di lei, si risolva, dietro a quanto gli vien detto da Adolfo e da Rambaldo, e senza andar in traccia della verità, a condannarla lì su due piedi a morte; come intendere altresì non sappiamo che Ildegarde, la quale ha tuttora nelle mani il foglio, da Adolfo alla Duchessa indiritto, e con cui può giustificarla appieno della colpa a lei imputata, vi si accinga soltanto nella Scena V. dell' ultimo Atto, e quando già crede spenta Adelaide, mentre avrebbe dovuto servirsene tosto che ella venne della nera accusa informata. Ci si dirà per avventura che, se Ildegarde impediva la condanna della cognata, il Dramma avrebbe troppo presto toccato al suo fine; ma questa non è ragion sufficiente da dare una sembianza naturale al procedere d' Ildegarde.

La vista poi di un feretro, (Scena IX.,

Atto III.) *portato processionalmente* ; *di un funebre convoglio ec. non son cose* , *a parer nostro* , *alla scena convenevoli* , *nè atte a destar terrore* , *o compassione.*

Ora , *passando noi alla traduzione* , *diremo* , *che essa è scritta con quella purità di lingua* , *e con quello stile aureo e soave* , *di cui l' egregio Traduttore ha già dato* , *sì in versi che in prosa*, *tanti luminosi saggi* , *vantaggiosamente noti alla Repubblica letteraria* ; *locchè ci scioglie dal timore di comparir quì vestiti del manto dell' adulazione. Ciò pertanto* , *che ci spinge a fargli un amichevole rimprovero* , *si è che*, *essendo a noi palesi il suo fervid' estro*, *la vivace sua fantasìa e la profonda sua conoscenza delle regole dell'arte drammatica* , *egli abbia impiegato preziosi momenti nel tradurre* lo Spartaco, *il presente Dramma*, *ed altri forse*, *che ignoriamo* , *mentre* l'Apoteosi di Alfieri , e Federici , *da lui originalmente dettata* , *e dall' accademica Società del Teatro Sutera rappresentata* , *chiaramente dimostra* , *che egli è pur anco Autore drammatico*, *e viene in appoggio della nostra asserzione.*

ATTO PRIMO.

Veduta del Castello di Federico dalla parte dei Giardini. Trono campestre a diritta.

SCENA PRIMA.

Oliverio, ed Elmonte.

Oliv. Ritornerà dunque fra breve il nostro buon Duca?

Elm. Sì, caro Olivério. Un corriere giunto jeri al Castello recò la nuova di una compita vittoria sopra la Sassonia. Una gran parte di quel territorio cadde in poter nostro. La pace è stabilita; Federico ritorna trionfante colla sua armata, e sarà quì fra due giorni.

Oliv. La felicità è vicina, e la gioja sarà indivisibile compagna de' nostri giorni.

Elm. Io lo spero.

Oliv. Giuochi, festini, caccie, divertimenti d' ogni sorta; tutto, sì, tutto spirerà allegrezza, e ne abbisogniamo di molto; sia pur detto fra di noi, signor Elmonte, ne abbisogniamo di molto; la gioja è divenuta per noi un oggetto di prima necessità: da qualche tempo a questa parte tutto quì spira noja, tristezza, e affanno.

Elm. Tu dici bene; dopo la partenza del Duca non si sa più, che sia piacere da noi.

Oliv. Il Conte Adolfo suo favorito è sempre cupo, ed accigliato. Rambaldo confidente di Adolfo porta seco lo sguardo di volpe, e semina per ogni parte il sospetto, e la diffidenza. La Duchessa quanto bella, altrettanto buona, onesta, d' indole generosa è l' idolo di tutti i cuori, e degna in verità di essere amata; ma ben sovente è corrucciata, indispettita, e sempre immersa nel più profondo dolore; e perchè? Per la lontananza del caro suo sposo. Ildegarde la sorella del Duca parimenti amata, è pur anche preda di una eterna melanconìa. I Grandi di Corte sono anch' essi tristi per complimento; le donne si annojano; e gli uomini sbadigliano. Ecco la schietta pittura della Corte di Baviera in questa circostanza. Voi solo, signor Scudiere, siete sempre allegro, e tranquillo; ne amate perciò meno degli altri il Duca.

Elm. E chi mai, chi non amerebbe un Principe così buono, così giusto?

Oliv. Voi ne siete ricompensato, lo so; il suo cuore nulla ha di nascosto per voi; egli vi chiama suo amico, suo fratello, e ne ha ben ragione; voi meritate il suo amore, oh sì, voi lo meritate. Ma giunge a questa volta Adelaide, ed è seco Ilde-

garde, la gioja, ed il contento sembrano ricomparsi sul loro volto.

Elm. Ed è cosa naturale. L'una riabbraccierà lo sposo, l'altra il fratello. Vanne, amico, dove ti chiama il dovere; la tua condotta provi, che tu sei degno della nuova carica, che per me ottenesti.

Oliv. Non mi scorderò giammai, che la vostra magnanimità mi trasse dal nulla, ed ho l'onore d'essere, mercè vostra, Capocaccia di Monsignore il Duca. Non dubitate perciò ... Siate certo, signor Elmonte, che io ... Oh che buon uomo! ... Che bel cuore!... E' tutta bontà! (*Via.*)

SCENA II.

Adelaide, Ildegarde, Elmonte, e Dame della Duchessa.

Adel. Nulla, diletto Elmonte, si risparmi onde celebrare degnamente il glorioso ritorno dell'insigne vincitore della Sassonia. Il mio cuore brama ardentemente, che questa festa sia accompagnata dalla maggior pompa, e dalla più splendida magnificenza.

Elm. Signora; da jeri in quà non mi allontanai un istante; gli ordini furono dati; tutta la Città è in moto, ed ogni buon cittadino vi prende parte; comune è la gara nel distinguersi. L'intera notte fu

dedicata ad illustri, e sublimi apparecchi. Le donne soprattutto esauriscono le più ingegnose ricerche, bramose di fare una leggiadra comparsa in quel fortunato giorno. Le une pensano di brillare con una semplicità elegante, le altre con ricchi adornamenti; questa dispone le sue gioje, quella consulta i vezzi allo specchio. Insomma tutto concorre per via diversa alla più splendida meta, coronando così gli amorosi vostri voti.

Adel. Il mio cuore esulta, e sentesi teneramente commosso per tanto zelo, e fedeltà . . . Andate, caro Elmonte; alimentate così nobile gara colla presenza vostra. Fate, che tutto sia in pronto fra breve.

Elm. Volo a servirvi. (*Via.*)

SCENA III.

Adel. Oh giorno per me fortunato! Oh momento delizioso, in cui rivedrò finalmente l' adorato consorte, e potrà il mio cuore versare nel suo tutta la piena di un vivissimo costante amore! Io ti affretto col più ardente voto, ch' abbia una tenera sposa formato giammai. Andate voi pure, l' istante s' avvicina, in cui potrete far spiccare i vostri talenti; vaghe ghirlande di fiori, e di mirti si intreccino da voi sollecitamente, e sieno il trionfo del

buon gusto, e dell'ottima dilicatezza...
(*Partono le donne.*)

SCENA IV.

Adel. L'anima mia può appena reggere alla folla, ed all'impeto degli amorosi sentimenti, da cui è agitata . . . Lo rivedrò finalmente questo Eroe, questo sposo adorato, sì, lo rivedrò!

Ild. Rivedrò io pure un fratello, che sopra ogn' altro mi è caro.

Adel. Egli ritorna carico d'allori.

Ild. Cinto dalle spoglie nemiche, e preceduto dalla fama di sue virtù, e del più eroico valore.

Adel. Sempre degno d'essere amato.

Ild. E sempre adoratore della bella Adelaide.

Adel. Sì, mia diletta amica, io nutro questa dolce lusinga; ma tu non puoi immaginarti i miei palpiti, la consolazione, ch'io provo.

Ild. Forse il cuore di una sorella non potrà sperimentare un ardore eguale a quello di una sposa? . . . Credetemi, o signora, la vostra felicità è pur anche mia.

Adel. Questa felicità non è ancora compiuta. Due giorni mancano all'arrivo del Duca, e due giorni per un cuor che adora . . .

Ild. Sono interminabili, lo so; ma una più lunga lontananza renderà più cara la nuova vostra unione.

Adel. Non saprei, ma un funesto presentimento già da alcuni giorni m' assale, e mi tormenta.

Ild. Allontanate dal vostro spirito queste chimere, che sono veri flagelli dell' immaginazione. Nulla dee intorbidare il sereno della vostra fronte in un tempo, in cui la gioja, e la consolazione universale annunziano la prosperità de' vostri giorni.

Adel. Mi sta sempre dinanzi al pensiero la lettera di Adolfo; . . . . . non posso dimenticare la temerità, e l' insolenza di quel vile cortigiano, che approfittando della grazia del Duca, osò sfacciatamente . . . . . Oh Dio! . . . . questa idea, che scacciar io tento, sempre mi torna in mente, e mi strazia, e mi affligge in un modo il più crudele.

Ild. Abbandonar dovete all' obblio il delitto di quel perfido, e persino il suo nome . . . sia il vostro disprezzo la meritata sua pena. Col tempo trionferete, ed i suoi rimorsi giustificheranno la generosità, con cui vi degnate celare il suo nero attentato.

Adel. Cara Ildegarde son grata al tuo affetto, andiamo al castello; ma prima di rientrare nel mio appartamento bramo, che tu mi sii compagna nel visitare le ajuole de' giardini, in cui le mie mani, e più di esse l' amoroso mio cuore delineò con vario-pinti fiori, e sotto diversi emblemi il nome del caro sposo, e l' amore, che a lui mi lega.

Ild. Sì, andiamo là, dove s' innalzano quelle vaghe odorose piante, che voi stessa coltivaste.

Adel. E' dolce il piacere ch' io provo nel dedicare all' amato sposo il frutto de' geniali miei passatempi. (*Via.*)

SCENA V.

Adolfo solo.

Oh come il destino cangiò per me d' aspetto! . . . Prima delle nozze di Federico con Adelaide io non vivea che per la sua felicità. Li suoi favori mi rendevano il più fortunato de' viventi, ed io non sapea usarne, che a benefizio dello stato, e per consigliargli il pubblico bene, unica meta delle sue azioni. Egli parte, e mi lascia a fianco della vezzosa Adelaide: cerco distorla dall' affanno, e dalla noja della lontananza del Duca. Oh Dio! . . . la frequenza delle mie visite . . . la gentile sua accoglienza . . . tanta beltà mi seduce, m' incatena. Amore col più possente dardo mi penetra, m' accende; crescendo di giorno in giorno la fiamma, formo l' iniquo disegno di sedurre la sposa del mio Sovrano . . . sospiro, ma indarno; le ho testè dichiarato con un foglio la mia passione . . . di che mai potrò lusingarmi? . . . Timore . . . spe-

ranza . . . oh fatale incertezza, che mi tormenta! . . . L'amico, il fido Rambaldo depositario del mio destino ancor non ritorna! . . . il lungo suo ritardo m'agita, e mi confonde! . . . perchè non viene! . . . che mai può trattenerlo! . . . oh funesto impero d'amore! . . . Tu lo conosci, o Federico, tu perdona al mio smarrimento, alla mia colpa; tu ben sai, che ogni riflesso tace a fronte di quell' arbitro de' cuori, di quel tiranno. La virtù stessa, qualora si oppone ai suoi disegni, non è che un debole riparo a quel potere che tutto sconvolge, che tutto abbatte senza consiglio, e senza rimorso alcuno. Sento gente . . . è Rambaldo . . . io tremo.

SCENA VI.

Adolfo, e Rambaldo.

Adol. Che rechi amico? la mia vita, o la morte? . . . Il dolore, che sta sul tuo volto, parla abbastanza. Deh tutta mi narra la immensità della mia sciagura. Consegnasti il foglio ad Adelaide?

Ram. Sì, mio Signore, glielo consegnai io stesso.

Adol. Che diss' ella?

Ram. La sua risposta distrusse ogni nostra speranza. Scorse appena le prime linee,

mi lanciò uno sguardo di fiero sdegno acceso; consegnò la lettera fremendo ad Ildegarde; con atto quindi sprezzante, e minaccioso m'impose di ritirarmi.

Adol. Oh Dio! . . . tu mi desti in seno il più tormentoso affanno, la disperazione mi assale.

Ram. Non posso dissimulare il vero. Adelaide oltraggiata tutto scoprirà al Duca. Ben vi è noto il suo carattere impetuoso, e quanto geloso ei sia dell' amore di sua sposa. Egli è giusto, egli è buono; ma fiero, ma terribile altrettanto nella vendetta. Voi, ed io tutto dobbiamo temere dall'ira sua: Federico non saprà mai dimenticare, ch' io abbia favorito i vostri amori.

Adol. Il cuore generoso della Duchessa saprà forse indurlo a tener celato questo secreto per se fatale.

Ram. Non lo sperate. Voi sapete con quale estremo rigore si puniscono in Baviera i delitti, che offendono la Maestà del Sovrano. Strascinato appiè di un rogo ardente, battuto con verghe di roventi ferri resta l'uomo colpevole abbandonato al più crudele supplizio. Tale è la sorte che pur troppo vi attende.

Adol. L' ira di Federico, il suo sdegno vendicatore non mi sgomentano. Io sfido il ferro, il fuoco, ed i più acerbi tormenti: morir saprò per Adelaide.

Ram. Sì; per Adelaide, che in braccio al caro

sposo si farà giuoco del vostro amore, e del vostro supplizio.

Adolf. In braccio al caro sposo? . . . .

Ram. Deh! non vogliate somministrare un così barbaro trionfo ad una donna, che sdegnata medita il vostro esterminio.

Adolf. Dunque l'odio suo contro di me sarà implacabile, ed eterno! Io fremo, e la vita diventa ora mai un peso per me.

Ram. Sappiate almeno prevenire una morte infame.

Adolf. E qual partito?

Ram. Un mezzo estremo, che dee farvi raccapricciare, lo so; ma il solo che salvar vi possa.

Adolf. Spiegati.

Ram. Voi siete al crudel bivio di perire, o di vendicarvi. La lettera da voi scritta ad Adelaide fu gettata alle fiamme da Ildegarde, e me presente, consunta. Distrutta è la prova dell'amor vostro; siate sollecito a prevenire verso il Duca i colpi della vostra inflessibile nemica; in vece di accusato siate voi stesso accusatore.

Adolf. Ed io potrò rendermi colpevole di una azione così vile, ed obbrobriosa!

Ram. Pur troppo vi sono dei casi, in cui tutto lice; un delitto fa scala agli altri.

Adolf. Ma . . . oh Dio! E perchè non potei averla complice della mia sfrenatezza, dovrò io renderla vittima sventurata di una nuova mia colpa?

Ram. Tollerate adunque, tranquillamente, tollerate li suoi disprezzi finchè non giunge il Duca, e preparatevi poscia . . . . . .

Adolf. Oh sorte! Ed un amore in me così vivo potè destar nel suo cuore un odio così tenace?

Ram. Disponete l'animo vostro al più crudo strazio nel contemplare l'oggetto, che tanto adorate, unito ad altri, fra l'ebbrezza di un reciproco soave ardore godere di una invidiabile felicità, ed insultare fra la gioja, ed il contento gl'ultimi fatali istanti del viver vostro.

Adolf. La viva immagine della loro felicità è per me tormentosa assai più che non l'idea della morte medesima. Sento che mille furie mi vanno lacerando il petto, e trasformano in rabbia lo stesso amore. Ah sì! a me tocca il punire l'eccesso de' suoi disprezzi, dell'odio suo. Rambaldo io mi abbandono a te: non altro ascoltar più voglio, che i tuoi consiglj.

Ram. Un sol mezzo vi resta; già vel dissi, o Signore.

Adolf. E condannerà il Duca una sposa, che teneramente ama, senza averne convincenti prove?

Ram. Nulla sfugge al penetrante mio sguardo; tutto saprò evitare, disporre, prevedere coll'antivedutezza mia. Spaventato dal cattivo incontro del primo vostro tentativo verso Adelaide, e dalle conseguenze

funeste che stanno per nascere, conobbi la necessità di devenire ad una violenta determinazione, per allontanare così il turbine che ci minaccia. Formai nella mia mente un piano . . . . .

Adolf. E quale? . . . .

Ram. Voi non ignorate, che Clementina Dama di onore della Duchessa è con me legata d' intima amicizia; e ch' ella ciecamente si abbandona al mio volere.

Adolf. E che pensi?

Ram. Ella fu amata dal Duca prima, che Adelaide fosse da lui conosciuta. Gelosa di questa Principessa, che le involò il cuore dell' amante, arde secretamente di sdegno, ed anela il momento di vendicarsi contro l' odiata sua rivale. Nel partire della Duchessa passai alle sue stanze, e le comunicai il mio progetto. Clementina lo approva, e già furono tra di noi concertati i mezzi, onde mandarlo ad esecuzione.

Adolf. Alcun s' avanza.

Ram. E' la Duchessa Adelaide.

Adolf. Adelaide? Il suo arrivo calma il mio furore, e tronca ogni mio disegno. E' sola?

Ram. Non v' è alcuno con lei.

Adolf. Lasciami. Voglio presentarmi al suo sguardo; voglio parlarle, e commovere, se fia possibile, il suo cuore, o ricevere dal suo labbro la mia condanna.

Ram. Voi lo volete, o Signore? Parlatele, io

m' allontano. (*Da se.*) (Volisi da Clementina, e si ponga in opra il mio progetto oramai indispensabile per la mia, e per la sua salvezza.) (*Via.*)

SCENA VII.

Adelaide, e Adolfo.

(*Adelaide entra lentamente, e con aria astratta.*)

Adolf. (*Da se.*) Coraggio, Adolfo . . . . non temere di avvicinarti a lei. (*Forte.*) Adelaide?

Adel. (*Con sorpresa.*) Che veggo? Adolfo!... Gran Dio! E voi osate comparirmi dinanzi.

Adolf. Tutta io conosco, o Signora, l' immensità del mio fallo.

Adel. Dite piuttosto del vostro delitto. Servo disleale, e sconoscente. Voi ricolmo di beni, ed onori dal magnanimo vostro Sovrano; ammesso alla più intima sua confidenza, voi ingratamente abusandone osate alzare il contumace sguardo alla sua sposa? Voi ardite oltraggiarla nel modo il più barbaro, il più iniquo, col crederla capace di partecipare della vostra colpevole fiamma? Vergognatevi di voi stesso.

Adolf. Il Cielo, o Signora, è testimonio, che vano fu al mio cuore ogni sforzo per estinguere il fuoco, che lo divora. Cir-

coscritto lungo tempo fra i limiti di un rispettoso silenzio invocai la ragione, e l' onore. Cercai con tutta la forza del mio coraggio di superare sin dal suo nascere codesto sfortunato amore; ma sempre invano. I pregi vostri, le grazie, che vi adornano, la stessa bontà vostra accrebbe in me per tal modo l'ardore, che ora mai può idolatria chiamarsi; sì, vel confesso. Deh non sdegnate . . . . . .

Adel. Adolfo? quale vaneggiamento è il vostro?

Adolf. No; non v' ha mortale in terra, che regger possa ai colpi del vostro ciglio.

Adel. Fuggi, temerario, fuggi; ti allontana per sempre dagli occhi miei. La tua presenza, il tuo ardito ragionamento doppiamente m' insulta.

Adolf. Fuggir non mi lice; troppo barbara è la vostra condanna; obbedir non posso.

Adel. Cotanto ardire, tanta baldanza m' inaspra, e mi confonde.

Adolf. Adelaide! Io leggo ne' vostri sguardi il disprezzo, e l' odio, che per me concepito avete. Le sembianze vostre hanno trionfato di me, e della mia ragione. Guardatevi, o Signora, che esse non trionfino della mia virtù, trascinando seco la perdita vostra.

Adel. Iniquo! la tua scelleratezza si va sempre più smascherando.

Adolf. Voi non sapete a quale eccesso giunger possa la mia disperazione. Il mio cuore

sensibile per natura, ferreo divenne per sola colpa vostra; sì pel continuo vostro disprezzo, per la noncuranza de' miei affetti. Adelaide, supplice mi vedete ai piedi vostri; non rigettate così barbaramente chi vi adora; permettetemi, ch'io imprima sulla vostra mano un ardente bacio . . . . . pietà vi desti il mio tormento; risparmiatemi i più acerbi rimorsi, e non costringetemi ad un eterno rammarico.

Adel. Taci, sconsigliato!... E trema, sì, trema... (*Parte minacciosa.*)

SCENA VIII.

Adolfo.

[*Dopo breve pausa.*] Barbara! iniqua sorte! Tu mi persegui: ma saprò ben io temperare l'acerbità delle mie pene. Adelaide! Federico! Voi amanti e sposi fortunati? No; vi lusingate invano di una lunga felicità: diventaste i miei più crudi nemici, e basta. La mia gioja d'ora innanzi troverà il suo maggior pascolo nel tormentarvi. Dovranno le alme vostre abbeverarsi del mio pianto medesimo, cangiato in micidiale veleno. Voi sarete le vittime del mio furore.

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

Scena come al primo Atto.

SCENA PRIMA.

Adolfo solo passeggia agitato. Siede, poi si rialza, sempre in attitudine di turbamento.

SCENA II.

Adolfo, e Rambaldo.

Adolf. Tardasti molto, o amico. Il mio cuore ti aspettava con somma impazienza. Parlai con Adelaide; il suo orgoglio troncò ogni mia speranza; mi lasciò col furore negli occhi, e la minaccia sul labbro.

Ram. Voi non dovete più avere alcun riguardo.

Adolf. No: chiede vendetta lo scorno, e l'onta da me ricevuta. Tutto il male, che medita l'ingrata, dee rovesciarsi sopra lei medesima.

Ram. Mi abbòccai di bel nuovo con Clementina. Tutto è seco lei combinato, e spera, che avrà un ottimo successo il progettato piano. Per condurre questa trama con maggior sicurezza, ed arte farò, che ap-

pena giunto il Duca, gli pervenga alle mani un foglio anonimo. Egli chiederà il vostro consiglio, tenterà di scoprire ogni cosa per mezzo vostro; e senza addossarvi la taccia di delatore, strapperà dal vostro labbro, ed in mezzo alla ripugnanza vostra quell' accusa fatale, sopra di cui la reciproca nostra salvezza è riposta. Questo scrignetto, che a voi consegno, porrà il suggello a' suoi sospetti, e finirà di convincerlo.

Adolf. Che miro! Al Conte Adolfo! Questo è il nome mio scritto di proprio pugno della Duchessa?

Ram. Facil cosa è il persuadersene. Che ne dite, Signore? Clementina, che ha l'accesso libero presso la sua padrona, mi fe' il prezioso dono di questo scrigno, cui spiccano varie prove della tenerezza, e dell' amore di Adelaide. Esso portava l' indirizzo a Federico; cancellai il suo nome, e vi apposi il vostro. Clementina s' impadronì clandestinamente alcuni fogli, in cui Adelaide sfogava per passatempo i suoi amori col Duca. Sarà questa l' esca opportuna, ond' io mi servirò per accendere nel cuore di Federico le gelose smanie di uno sposo tradito. Giace codesto foglio nello scrigno da me ripostovi ad arte per farlo credere a voi diretto.

Adolf. Oh forza! oh immenso potere di ben

combinata calunnia! Quante volte non è vittima lo sventurato de' tuoi terribili agguati!

Ram. Ma . . . . Signore? . . . . voi fremete.

Adolf. E' ancor poco famigliare la colpa al cuor di Adolfo. Io non posso mirare con occhio indifferente un sì nero progetto. Tanta perfidia mi spaventa, e m' agghiaccia.

Ram. Bando alle importune riflessioni. Io vel ripeto. Volete voi aspettare, che Adelaide superba di sua bellezza rechi maggiore oltraggio al vostro amore, e si pascoli del barbaro piacere di mirare Adolfo cader vittima infelice del poter de' suoi vezzi?

Adolf. No; ella non godrà di siffatto piacere. Il dado è gettato; tutto io farò, onde provocare, e compiere la sua rovina. Prendi questo stromento di mia vendetta; a te lo affido pel miglior successo. Sia tua cura d' investigare il punto, in cui io avrò un particolare abboccamento col Duca; trasporterai teco lo scrigno, e restando in qualche distanza inosservato, attenderai il mio cenno per giungere a noi in tempo opportuno.

SCENA III.

Adolfo, Rambaldo, ed Elmonte.

Elm. (*A Adolfo con celerità.*) Signore. Il Duca, che annunziato avea il suo ritorno

fra alcuni giorni, volle farci una grata sorpresa: egli arriverà a momenti.

Adolf. [*Confuso.*] Che sento?

Elm. Già si avanza alla testa delle sue valorose truppe, circondato da immensa folla di popolo accorso da ogni parte, ed accompagnato da incessanti grida di gioja, e di festosi evviva.

Adolf. Oh amico! Qual dolce novella mi rechi tu!

Elm. Adelaide, inteso appena il suo arrivo, volò a rendere più adorna la via trionfale, per cui passerà lo sposo. Venite, o Signore, a partecipare della universale allegrezza.

Adolf. Io volo ad imprimere un umile bacio sulla mano vincitrice del Duca di Baviera, dell' Eroe della Germania.

(*S' incammina per uscire.*)

Elm. Ed io vi precedo. (*Esce, e Adolfo torna indietro.*)

Adolf. Federico ritorna! Come potrò io sostenere il suo sguardo senza avvilirmi?

Ram. Mostrátevi a lui con fermezza, e parlate con risoluzione.

Adolf. Oh funesti effetti di una passione colpevole! Solo, e sventurato dovrò io rimanermi in mezzo alla comune felicità? Barbaro sconsigliato amore! per te io son ridotto a pascere l' animo mio del più affannoso timore, e dal più crudele rimorso.

Ram. Quanto più è periglioso il momento, tanto maggiore dee mostrarsi il vostro coraggio.

Adolf. Nulla può rimuovere la mia risoluzione. Ma un nuovo pensiero mi assale, e mi tormenta . . . Se Adelaide prevenisse il colpo, se parlando collo sposo...

Ram. Sarà più cauta che non pensate, ed avrà cura di non amareggiare la soavità dei primi loro trasporti; d' altronde ella non paleserà certamente, fra i tumulti della festa, un segreto di tanta importanza.

SCENA IV.

Adolfo, Rambaldo, Oliverio.

Oliv. (*Entrando frettoloso.*) L' ho veduto, l' ho veduto.

Ram. Chi hai tu veduto?

Oliv. Chi? per bacco! il Duca! il nostro buon Sovrano. Egli scorre la piazza in questo stesso momento. Penetrai l' immensa folla, che lo circondava. Egli mi vide (*a Ramb. che ride con sprezzo.*) Voi ridete. Sì egli mi vide; e quel che è più, mi fece un certo saluto, che era tutto pieno di bontà: così. (*Fa un gesto col capo.*) E sembrava volermi dire: Buon giorno, Oliverio, buon giorno; tu sei mio amico, io sono contento di ri-

vederti sano e salvo, allegro, gioviale, e così discorrendo. Fui commosso per tanta bontà a segno, che se fossi stato al suo fianco, gli avrei dato un tenero abbraccio.

Adolf. (*A Rambaldo.*) Andiamo. È tempo di unirsi al corteggio, e portarsi ad incontrare il Duca. (*Via.*)

SCENA V.

Oliverio solo.

No; essi non hanno l'allegrìa sul volto. L'animo loro non è tranquillo; esser tristo, melanconico, infastidito quando tutti sono immersi nella gioja, e nel contento, secondo me, si chiama essere inimico de' piaceri altrui, dell' universale consolazione, o per lo meno si può dire, che sono gente senza cuore. Questi due signori, a quel che mi pare, non amano molto l'arrivo del Duca, ma non è meraviglia. Il cortigiano vile per natura paventa costantemente lo sguardo di chi gli comanda, e per l'ordinario . . . (*Si volge, e vede Geltrude, che arriva.*)

SCENA VI.

Oliverio, e Geltrude.

Oliv. Oh moglie mia garbatissima, ella è veramente gentile, e tanto amorosa per

me, ch' ella si caccia per tutto, ov' io me ne vada. Grande amore ella porta al suo dilettissimo consorte, ed io l'accerto che sono sviscerat issimo per lei.

Gelt. Stia pur comodo, signor marito, non si disturbi. Io qui venni soltanto a riconoscere, se tutto era preparato a dovere pel ricevimento del Duca; del resto so quel ch' io gli debbo, e quel che ho da fare per lui, negligentissimo signor marito.

Oliv. Ah viva la Principessa! Quella è una donna, che si può veramente dire una donna amorosa, sincera, che ripone ogni suo studio nel rendersi amabile verso il marito, e non prova altra consolazione, che quella di prevenire, e soddisfarne ogni sua brama. Oh questa sì, che merita d' essere chiamata *moglie.*

Gelt. Sì; ma se mai sgraziatamente codesta moglie affettuosissima avesse per marito un Capocaccia, chi sa, che l'amore non le andasse giù per le calcagna ben presto. Voi altri signori Capocaccia, avvezzi ad abitare i boschi, e trattar colle fiere, avete per lo più delle manieraccie, che sono niente affatto proprie per legare il cuor d' una donna; ben sovente vi prendete maggior cura di un cane, e lo accarezzate, e lo stimate assai più, che non la propria moglie.

Oliv. Io poi; non fo per dire: . . ma . . .

Gelt. Tu? . . . Tu sei peggio degli altri, e

se non fosse . . . ma è meglio assai che più non si tocchi questo tasto, giacchè rende troppo cattivo suono; ne discorreremo poi con più comodo. (*Va verso il trono per disporre le ghirlande.*)

Oliv. E' pur rabbiosa costei; ma io so compatirla. Già le donne non si contentano mai; se il marito sta loro a fianchi, oh mi son presa la bella seccatura, gridano ad ogni momento; sono infastidita; quanto mi pesa la compagnia di costui! preferirei piuttosto l' emicrania ad una tanta noja. Se poi il marito sta lontano, si lagnano della sua non curanza, del suo poco rispetto, dell' inesattezza ne' suoi doveri. Insomma le lamentazioni sono un fidecommisso del bel sesso, che sempre vuole, e disvuole; in un momento v' adora, nell' altro vi sprezza. Oh donne, donne! Voi conoscete quanta è la forza del vostro impero su di noi, e sapete, che siete un male, ma un male necessario alla società, e per questo . . . .

Gelt. E così signor ciarliere non l' hai tu ancor finita? Ci vuol altro che parole? Vieni; s' avanza il Duca, ritiriamoci.

Oliv. Andiamo pure, e pensa moglie mia ad essere più docile, e meno puntigliosa.

Gelt. Sì; quando tu sarai meno selvatico, e più manieroso. Andiamo.

SCENA VII.

S' ode la musica di lontano, ed entrano due Damigelle con paggi spargendo fiori, quindi rientrano.

SCENA VIII.

Entrata trionfale. Banda militare, che precede il Duca. Federico, Adelaide, Adolfo, Rambaldo, Elmonte, Oliverio, Paggi. Soldati con trofei militari. Donne con cesti di fiori. Villanelle con frutta. Una Damigella porge ad Adelaide una corona di alloro.

Adel. (*Presentando la corona al Duca.*) Somma è la gioja, adorato consorte, e mio Signore, ch' io provo nel presentarti il tributo di gloria, che meritar seppe il tuo valore. Possa questa corona essere immortale, come il tuo nome, e come l' amore che al caro sposo io porto.

Fed (*Incoronando Adelaide.*) A te sola, o diletta Adelaide, è dovuto questo glorioso omaggio. Per te, per l' amor tuo ebbero le militari mie intraprese un successo felice. Nel periglio maggiore, e nel più forte ardor della pugna il mio cuore invocava il nome di Adelaide, e questo nome soltanto era l' auspice infallibile delle più segnalate vittorie.

(*Vanno a sedere in trono, musica, danza. Finito il ritornello giunge un Ufficiale, che reca una lettera ad Elmonte, e parte.*)

Elm. (*Veduta la soprascritta la rimette al Duca.*) Signore. Una lettera di somma importanza è diretta all' A. V.

Fed. Vediamo. (*Legge, e smania; s' alza, scende dal Trono precipitosamente, e dice.*) Ognun parta, Adolfo solo quì resti.

Adel. (*Incerta.*) Signore . . .

Fed. (*La guarda con atto di sdegno, poi rivolgendosi.*) Partite.

Ram. (*Fa un segno d'intelligenza con Adolfo; poi si ritira in fondo della scena, lasciandosi di quando in quando vedere.*)

SCENA IX.

Federico, ed Adolfo.

Fed. Conte Adolfo, leggete questo foglio.

Adolf. (*Legge.*) Federico. Il tuo coraggio ha saputo incatenare la fortuna, e promuovere lo splendore delle armi, ma la sorte ha esauriti i suoi favori, ed il loro termine è divenuto per te il principio della più terribile sciagura. Adelaide sprezzando i più sacri nodi, che a te l' avvinsero, nutre in seno una colpevole fiamma; ama perdutamente Adolfo, ed osò palesargli il suo fuoco. (*Mostra d'essere sorpreso.*)

Fed. Proseguite.

Adolf. Ma la sola idea di offendere l' onore del suo Principe eccitò lo sdegno di quel ministro fedele, ed il magnanimo suo rifiuto gettò nel cuore della spergiura Adelaide l' affanno, e la disperazione. Ricevi, o signore, questo salutare avviso da un tuo servo, che mentre si nasconde, vive geloso della gloria, e dell' onore dell' ottimo suo Sovrano; nè sa celargli, quanto udì egli stesso, e vide cogli occhi suoi. (*Rendendo il foglio.*) Questa è una calunnia, e merita d' essere punita.

Fed. Anch' io lo credo; la cosa però debbe avere un qualche principio, nè può operarsi a caso. Non aveste voi mai qualche secreto abboccamento colla Duchessa?

Adolf. Deh! mio signore, non vogliate innoltrarvi in siffatte ricerche poco degne dell' onor vostro, ed ingiuriose a quel tenero oggetto, che un dolce Imeneo congiunse all' alto vostro destino.

Fed. Rispondetemi, io vel comando.

Adolf. Obbedirò. Nel partire pel campo, voi degnaste di affidare alle mie cure la diletta vostra compagna, imponendomi di adoperarmi in modo, che men gravosa fosse al suo cuore la lontananza vostra; quindi per rendermi più facile il il mezzo di cacciare la noja, e l' affanno, ond' ella parve oppressa, le prescriveste di non negarmi l' adito alla sua presenza.

Fed. Sì; e qual era il soggetto delle vostre conversazioni?

Adolf. Non saprei richiamarlo alla memoria.

Fed. Vo' saperlo. Quali erano i suoi discorsi? Quali le sue premure?

Adolf. Signore . . . vi supplico . . . degnate dispensarmi.

Fed. Voi siete confuso . . . Adolfo! Ben sapete sino a qual punto m' offenda la dissimulazione. Guardatevi dal celarmi la verità. Parlate, e temete il mio furore, se una sola circostanza vi sfugge.

Adolf. Vi è noto il mio rispetto. La volontà vostra fu ognor la mia.

Fed. Appunto perchè conosco la vostra sommessione a' miei voleri, bramo la verità, e l' attendo dal vostro labbro. Parlate, ve lo impongo.

Adolf. Io provo per la prima volta un vivo rammarico nell' obbedirvi; ma voi lo imponete, signore, ed io svelerò il fatale secreto. L' autore di codesto foglio a me ignoto scrisse pur troppo il vero.

Fed. Oh Dio! . . . Adelaide dunque, la mia sposa, vi ama?

Adolf. Signore . . . ella non arrossì nel palesarmelo.

Fed. Come? Il sapeste dalla sua bocca medesima?

Adolf. Sì, mio Duca, ma ben potete immaginarvi qual fosse il contegno, ch' io tenni verso di una sposa infedele. La mia

risposta d'onta la ricoperse, e le destò in seno il più acerbo rimorso.

Fed. Con quali espressioni svelò quella ingrata il colpevole suo traviamento?

Adolf. Mi assicurò, che la sua inclinazione per voi fu passaggiera . . . altro non fu che un primo effimero impulso d'un'anima sensibile; ch'ella vi amò per non so quale inganno del suo cuore giovane, inesperto . . .

Fed. Tanta perfidia sotto aspetto sì dolce? No; non posso persuadermene.

Adolf. Concedetemi, signore, ch'io resti in silenzio. Deh risparmiate al vostro bel cuore un più lungo affanno? Perchè volete voi, ch'un vostro servo fedele sia il barbaro strumento del giusto vostro dolore?

Fed. Non avete voi mai ricevuto lettere dalla Duchessa?

Adolf. No; mio Duca. Stamane però ella mi fe' per la prima volta consegnare a nome suo uno scrigno.

Fed. E contiene? . . .

Adolf. Io l'ignoro . . .

Fed. Vo' vederlo codesto scrigno; il voglio assolutamente.

Adolf. Non è più in mio potere. Lo rimandai senz' aprirlo.

Fed. E per mezzo di chi?

Adolf. Di Rambaldo.

Fed. Venga a me tosto.

SCENA X.

Rambaldo in fondo, e detti.

Adol. Egli appunto, se non sbaglio, s'incammina verso il castello.
Fed. Si chiami.
Adolf. Rambaldo?
Ram. Signore.
Adolf. Avvicinati: hai tu adempiuta la mia incumbenza verso Adelaide?
Ram. [*Si mostra confuso.*]
Adolf. Parla; lo impone il Duca.
Ram. Erano soltanto i miei passi colà rivolti, allorchè mi avete chiamato.
Adolf. Tu hai dunque ancora fra le mani quanto ricevesti da me per consegnare alla Duchessa?
Ram. Ecco lo scrigno, che affidato mi avete.
(*Lo presenta, il Duca lo prende con atto di sdegno, e fa segno a Rambaldo di allontanarsi.*)

SCENA XI.

Federico, ed Adolfo.

Fed. (*Osservando la lettera.*) Al Conte Adolfo! la soprascritta è di suo pugno (*Apre, e ne cava diverse galanterie.*) Queste ciffre intrecciate col motto *amore*

son pur opera delle sue mani. Questa catenella sarà formata de' suoi capelli. - Oh Dio! . . . Il suo ritratto! sotto vi sta un epigrafe, ed è pur suo carattere:

Possa l'immago mia scenderti al core,
Ed infiammarti d'un eterno ardore.

Perfida! (*Cava alcuni scritti, e diversi emblemi amorosi.*) Tutto è opera sua, tutto scritto da lei. Iniqua! - Giornale del mio cuore - addì 1.° agosto 1403. Oh tempo sempre per me crudele, ed in che mai t' offesi? Tu arresti il volo; tu insensibile a miei voti; tu barbaro allontani l' instante in che riveder io deggio l' oggetto dell' amor mio. Ma egli poco di me si cura; non dona neppure un pensiero alla tenera sua Adelaide. Perchè non viene fra le braccia di chi sospira per lui. Ahi lassa invan lo chiamo. Egli non m' ode. Potessi io almeno fra l' immensa folla di quegl' esseri, che mi circondano, ravvisare la piacevole somiglianza di lui, che adoro. Sconoscente! inumano! Adelaide è quì l' arbitra di tutti i cuori, ed ella, ingrato, non cerca, che di regnar sul tuo. Tu ben lo sai, tu il vedi, e puoi fingere un rigore, che tanto l' oltraggia? Barbaro! Sconoscente! Abbiti ancora da lei l' ultima prova della sua tenerezza; ricevi questi sinceri pegni dell' amor suo: ma guardati dal cimentare più a lungo una tanta sofferenza! Amor di-

sprezzato degenera in odio, e chiede vendetta. (*Pausa.*) Iniqua donna! (*Dopo qualche smania rivedendo la lettera.*) Non più; partite.

Adolf. (*Con inquietudine.*) Signore . . .

Fed. Ho d' uopo di restar solo, andate.

(*Adolfo parte.*)

SCENA XII.

Federico.

Ed io respiro ancora! Ed il mio cuore può reggere a tanto eccesso di perfidia! morir mi sento! . . . Oh primi fortunati momenti, in cui legato da un mutuo cocente ardore alla più vezzosa, alla più tenera fra le donne gustai la più pura, la più soave felicità. Oh fortunati momenti, dove fuggiste voi! Il suo cuore non era da altro fuoco animato, fuorchè da quello del suo sposo. Ella viveva in me; mi adorava! Adorava? . . . Ah no! ... la perfida non sentì amore per me giammai. Il suo trasporto non fu che una barbara finzione; ed io potei amarla? ... Io . . . Oh fatal ricompensa! Oh tradimento inaspettato! . . . L' orrore, l' affanno mi sconvolge, m' annienta. Io mi sento squarciare il core.

SCENA XIII.

Federico, Elmonte.

Elm. Signore. Il popolo impaziente brama l'augusta vostra presenza. Già adorne sono le case di ricchi tapeti, e le strade tutte coperte di fiori; tra i festosi evviva già eccheggiano per ogni lato i venerati nomi di Federico, e Adelaide.

Fed. Adelaide! Ah pera questo nome esecrato! - Elmonte. Nella nostra Baviera la violazione della fede maritale è delitto di morte; tu non l'ignori. Uno sposo tradito può senza il braccio della giustizia punire egli stesso la propria moglie, quando convinta è di colpa. Prendi questo ferro, vola alle stanze della Duchessa, ed immergilo a lei nel seno.

Elm. Che sento! Ed è Federico, che parla? Siete voi, che mel comandate?

Fed. Obbedisci.

Elm. E che! Il mio Principe; egli stesso lavar vorrebbe le sue mani nel sangue di una sposa fedele?

Fed. Fedele? No. Ella divenne l'obbrobrio del suo sesso. Meditò un tradimento, ordì l'onta mia; vive amante di Adolfo, e cercò in lui un complice della più nera infedeltà.

Elm. E qual prova ne avete?

Fed. La ravvisai io stesso scritta di proprio pugno.

Elm. Ah, mio signore, mio buon Sovrano, non precipitate, vi supplico, il vostro giudizio. Aspettatene la conferma dal tempo, o temete i più crudeli rimorsi.

Fed. La mia rabbia, il giusto mio furore non può estinguersi, che nel sangue di quella iniqua spergiura. Va; vola, ti dissi: più non le resti un sol giorno, un solo istante di vita.

Elm. E perchè volete voi appoggiare a me un sì crudele uffizio?

Fed. Non più. Guai a te, se costringi il tuo Principe a scegliere un' altra mano più docile della tua.

Elm. V' obbedirò, signore; ma voi volete, che nel proprio appartamento . . . . circondata dalle disperate sue compagne . . .

Fed. No; tu dovrai scegliere persone a te fide. La condurrai nella vicina foresta presso all' antico Tempio, che fu testimonio de' nostri giuramenti nuziali. Là per tua mano cada vittima del suo delitto. Il suono della campana di quel Tempio medesimo, che ripercuote anche il mio palazzo, porti con tre funebri colpi il tristo annunzio del terribile istante di sua morte, e del trionfo di mia vendetta.

Elm. [*Dopo un segno di affanno stando per uscire.*] Signore: io veggo Adelaide. I suoi passi quì son rivolti . . . . .

Fed. Venga pure. Prima d' immolar la perfida, avrò la consolazione di confonderla, e di avvilirla.

SCENA XIV.

Federico, Adelaide, Elmonte.

Adel. Un inquieto pensiero mi guida a te, diletto sposo. Che sarà mai quel foglio, che versò tanto affanno nel tuo bel cuore?

Fed. Rispondetemi francamente, signora. Una donna, che adorata dal suo Principe, ricolma de' suoi benefizj; che chiamata a parte del suo talamo, e del suo trono, abusando di così segnalati favori lo sprezza, lo disonora, costei non è forse degna di castigo? E qual è la pena, che più giustamente può aver meritata?

Adel. (*Con fermezza.*) La morte.

Fed. (*Minaccioso.*) Tu pronunciasti la tua sentenza.

Adel. Oh Dio! che dicesti, o signore? Quel minaccioso sguardo, quel terribile aspetto... Che fia?... Misera!... Mancar mi sento!

Fed. Il suo tremito, il suo spavento, palesa abbastanza la colpa, ond' ella è rea. Perfida donna! Ingrata sposa! (*Furibondo.*) Elmonte; costei tosto da me si allontani, e si tragga al suo destino, - eseguisci. - La folgore dell' ira mia pende sopra il tuo

capo; guai a te, se il timore o la pietà ti disarma. (*Via.*)

SCENA XV.

Adel. Dov' è Federico: il caro sposo dov' è? .... Oh Dio! ei s'allontana ... mi fugge ..... ed io resto in preda alla più crudele persecuzione.

Elm. Andiamo, o Signora. V'è un Nume in Cielo, che i miseri protegge, e l'innocenza assiste.

Fine dell'Atto Secondo.

ATTO TERZO.

Folto bosco con sedili erbosi.

SCENA PRIMA.

Adelaide vestita in bianco coi capelli sparsi circondata da Guardie. Elmonte in aspetto di costernazione.

Adel. Sorte funesta! .... Ingrato sposo! Ahi lassa! Io più non reggo; già sento il peso della sciagura, che mi opprime. Oh Dio! Io vacillo; le forze mi abbandonano; il dolore mi annienta; morir mi sento! (*Siede in atto di languore.*)

Elm. Non lungi è la meta prescritta. Il Tempio è appunto quello. [*Da se.*] Fa d' uopo esplorare se alcuno s' aggiri in questi dintorni; non vorrei che venisse sturbata l' opera mia. - Si vada. - (*Alle Guardie.*) Custoditela.

SCENA II.

Adelaide, e Guardie.

Adel. (*Alzandosi.*) Misera Adelaide! A che sei tu riserbata? Qual destino sarà il tuo? Infelice, ch' io sono! Cacciata a

forza dalle mie stanze, circondata dalle guardie, chieggo lagrimando la cagione di tanta violenza. L' impone il Duca, mi si risponde. Oh Dio! Il Duca? L'amato sposo? Egli, per cui solo io vivo, ha potuto allontanare barbaramente un cuor, che l' adora? . . . . . Una sposa innocente? Egli? . . . . . Oh Federico! E puoi tu condannarmi? In che t' offesi io mai? . . . . . Più di me stessa t' amò il mio cuore, e sempre . . . . . Questa, sì, questa è la sola mia colpa. Chi fu quel mostro, che osò consigliarti sì eccessiva barbarie? . . . . . Qualche rivale geloso forse della mia felicità? Sarebbe mai? . . . . . Oh Cielo! la mia immaginazione si stanca; io più non so, che mi pensi; io mi confondo! Elmonte, tu mi trascini per ordine supremo, e nascondi alla sventurata Adelaide la sorte, a cui va incontro? Più non v' ha chi di me prenda cura? Freme ciascuno, e si nasconde, quando si tratta di servire ad una infelice; tutti fuggono da me lontani, e mi abbandonano all' eccesso della mia sciagura, della mia disperazione.

(*Si getta sopra un sedile appoggiando il capo alla mano destra.*) [*Pausa.*]

SCENA III.

Elmonte, e detta.

Adel. Deh, tu pietoso Elmonte, tronca un ostinato silenzio, che mi opprime, e fia possibile, che Federico abbia egli stesso pronunziata la mia condanna, ed imposto il barbaro trattamento ch' io ricevo?

Elm. Sì, mia signora.

Adel. Ed è per comando del caro sposo, ch' io scorro gli intricati sentieri di questa spaventevole selva?

Elm. Sì, per suo comando.

Adel. In qual parte dei tu condurmi?

Elm Non molto lungi di quì; verso quel Tempio campestre, in cui vi consecraste ad Imene, la sommità del quale s' innalza, e si distingue a traverso di questi alberi.

Adel. Deh per quella pietà, che può inspirarti una sventurata Principessa, la quale mai non usò del suo potere, se non pel pubblico bene; in nome di quanto vi ha di più sacro al cuore dell' uomo onesto, e sensibile, svelami tu questo fatale mistero.

Elm. (*Additando il Tempio.*) Là, mia signora, là soltanto mi sarà permesso di comunicarvi gli ordini, ch' io tengo dal Duca mio padrone.

Adel. Andiamo dunque. E' troppo aspro il tormento, ch' io provo per sì crudele incertezza. Più non s' indugi. Qualunque sia il destino, che mi attende, io l'udirò con rassegnazione, e colla tranquillità d'un'anima innocente. (*Via con Elmonte.*)

SCENA IV.

Oliverio solo.

In verità non so, che pensar io debba. Oliverio, mi si dice, tu accompagnerai il carro, che dee condurre la Duchessa; e per dove? Non si sa. Questo carro dopo breve cammino si ferma. Elmonte mi raccomanda di non palesare il secreto sotto pena della vita; m'impone di aspettar quì sino a nuovo ordine, e s'addentra nel bosco in compagnia della Principessa. Che vuol dir questo? Tutto il mondo era in giubbilo; doveano succedere grandi cose; feste, balli, conversazioni, allegrìe spropositate. Il mio cervello tripudiava di gioja pensando ai lauti pranzi, ai vini squisitissimi, al contento, al piacere, di cui sarei stato a parte. No, signore; nulla di tutto questo. La festa è sospesa, il lutto succede al giubbilo, tutto spira melanconia. Federico ritiratosi in un angolo del suo appartamento non riceve più alcuno. No; un così repentino

cambiamento non entra nella mia testa, non so indovinarlo. Per bacco, se non si provano in Corte piaceri più sodi, fortune meno instabili, meno capricciose, io ci do un addio per sempre. Essa non avrà più il bene di aver me per Capo-Caccia Ducale; addio, signora Corte, non ci rivedremo mai più. Oliverio sen torna alla sua vita privata; egli anderà ad abitar la campagna. Oh! benedetta la tranquillità, che si gode fra quegli ombrosi recessi. Quant' è giocondo, salubre, ed ameno il campestre soggiorno! Là soltanto si gode tutta la soavità della bella, della schietta natura. Se la campagna mi riceverà di bel nuovo nel suo seno, tornerò ad essere la consolazione delle vezzose mie contadinelle. Oh cara quella loro semplicità! Ma Elmonte non ritorna, ed io sono oramai stanco di aspettare. La sete mi tormenta . . . . Berrei pur volentieri un buon fiasco di vino. Sento che veramente ne ho tutto il bisogno. (*Si addentra nel bosco, e poi esce nuovamente.*)

SCENA V.

Ildegarde, Geltrude, poi Oliverio.

Gel. Signora; io temo, che voi abbiate errato, e che la Duchessa vostra cognata

abbia presa tutt' altra strada che questa. Diamine! Non so darmi ad intendere, che ella siasi avviata per questo bosco pressochè inaccessibile, ed abitato soltanto dalle fiere.

Ild. Oh Dio! Geltrude; tu poni in dubbio l' avviso, che mi fu dato, ed il mio cuore si apre al più crudele affanno. Chi sa se la persona, da cui intesi il racconto, non tentò d' ingannarmi. Sono inquieta, nè so più che risolvere! Oh Adelaide! Oh amata sorella! Dove sei? Vieni fra le braccia della tua diletta Ildegarde. Vieni . . . Ma non è quegli il Capo-Caccia del Duca?

Gel. Appunto è mio marito. (*Ad Oliverio.*) Accostati, che fai? Che pensi? Dove vai? D' onde vieni?

Oliv. Piano piano, signora consorte, io non rendo ragione de' fatti miei alle donne; sarebbe lo stesso che palesarli . . . Già m' intendete.

Gel. Asinaccio, meriteresti . . .

Ild. Via, siate bonino; non negate un semplice favore a chi ve ne prega; si tratta di far del bene.

Oliv. Quand' è così, non ho difficoltà di soddisfarvi. Ma costei ha la lingua troppo acuta, ed una dose di curiosità, che val per quattro.

Ild. Ditemi dunque, perchè siete quì? Chi vi ha mandato?

Oliv. Ebbi ordine *ab alto* di quì recarmi.
Ild. Ed a qual fine?
Oliv. Nol so; in verità nol so.
Ild. La Duchessa uscì dal castello clandestinamente. Se ne ignora la causa, e non si sa, per dove abbia rivolti i suoi passi. Si presume, ch' ella abbia presa la via di questo bosco. L' avete voi veduta? Ne avete voi contezza?
Oliv. (*Da se.*) La mia vita è in pericolo; non son sì pazzo; dissimuliamo.
Ild. Parlate. Avete voi inteso nulla sull' arrivo di Adelaide in questi luoghi?
Oliv. No, signora.
Ild. Non vedeste la gente del suo seguito? Non udiste a ragionare da alcuno di questa sua fuga stravagante, e per qual parte siasi avviata?
Gel. Parla presto, rispondi, ignorantaccio che sei.
Oliv. (*Ad Ildegarde.*) No, mia signora. (*A Geltrude.*) Obbligatissimo a tanta gentilezza matrimoniale.
Ild. Crudele incertezza! Mille idee mi si affollano alla mente; io dubito . . . . io temo . . . s' accrescono i miei sospetti ... Ah forse non m' inganno, si corra, si voli; facciansi nuove ricerche; benchè vietato sia di accostar Federico, vo' vederlo, parlargli, costringerlo a svelarmi questo fatal mistero. La saggia Adelaide, la virtuosa sua consorte avrà da me un pegno del più sincero affetto; l' asprezza

della circostanza lo esige, e forse ella ne ha estremo bisogno. Ma se mai per sventura venisse quì condotta . . . . Se mai qualche nero attentato . . . . Oh Dio! Raccapriccio d'orrore. Andiamo, mia fida compagna, proseguiamo le nostre indagini, tutta scorriamo la selva prima di recarci altrove.

Gelt. Vi segno col massimo piacere. Voglia il Cielo proteggere il nostro assunto, e ricompensare la bontà, che vi anima.

Ild. Andiamo, e tu, Oliverio, se scoprirai qualche cosa, sii sollecito a rendermene partecipe, e ne avrai la dovuta mercede.

Oliv. Le vostre obbliganti maniere, signora, mi persuadono, e potete esser certa, che . . . .

Gelt. Sì; sì; obbliganti maniere! E' il danaro, che ti muove, e non altro; uomo ingordo che sei. Già col danaro tutto si vince, ed è in oggi divenuto l'idolo universale, e l'arbitro d'ogni cosa. Ma fra te, e me la discorreremo; oh la discorreremo senz'altro.

SCENA VI.

Oliverio solo.

Questa è veramente curiosa. La mi strapazza ad ogni parola, dice, e fa tutto quel che più le piace, e vuol sempre

aver ragione, ma che farci? Bisogna prender pazienza, e batterci in ritirata, quando non siamo a forze eguali. La lingua, oh la lingua fu, ed è come lo sarà sempre, la miglior arma del bel sesso. – – Ma se mai per sorte la signora Ildegarde incontrasse la Duchessa, certamente mi darebbe la taccia di mentitore. In fatti ho provato del ribrezzo, e della pena molta mascherandole la verità; ma la vita mi preme assai più; poverina questa vita, ella m' interessa così davvicino. Dunque è uopo tacere ad onta della smania, che ho naturalmente in corpo di cinguettare.

SCENA VII.

Oliverio, Contadini, e Contadine. Gli uni entrano con tazze, ed orciuoletti di vino; le altre con mazzetti di fiori, latte, ed altri frutti campestri portando il busto di Federico, che si depone sopra il tronco di un albero.

Oliv. Buona gente vi saluto: voi siete il vero ritratto dell' allegria, e della felicità. D'onde venite voi? Dove siete incamminati? Olà dico, buona gente? Non rispondete? Io sono persona, che può meritare dei riguardi, e del rispetto da voi; bramo sapere, che si faccia, dove si vada, che si voglia, e perchè abbiate tanta allegrìa in corpo.

Cont. Siamo quì tutti per festeggiare il nome del nostro buon Principe. Vogliamo celebrare le strepitose sue vittorie, il suo fortunato arrivo; ed abbiamo recato con noi il suo busto.

Oliv. Bravissimi; così va fatto. Il caro nostro Sovrano è ritornato in Baviera trionfante sicuramente, e coperto di gloria. Ma però non vuole, che si danzi, e si tripudii. Il suo cuore è immerso nel dolore, e nella più profonda malinconia.

Cont. Non è possibile, signore, non può essere. Un eroe come lui trionfante, amato dai sudditi, con una giovane sposa a fianco, che lo adora . . . . . ben fatto, perfettamente sano; oh no, vi dico, no; non è possibile.

Oliv. Ed io vi replico, ch'egli è sommamente afflitto; e non sta bene l'essere gajo, ed allegro, quando in corte regna il dolore, e la malinconìa.

Cont. Siete voi di corte?

Oliv. Sì; io sono di corte; mi si fa la corte, e fo io medesimo la corte alle più belle donne, che vi sieno in corte. M'intendete voi? Partite. Ritornate alle vostre capanne, ai vostri armenti.

Cont. Lasciateci soltanto, vi prego, suonare un'arietta, e danzare un walss.

Oliv. Non è questo il momento nè di suonare, nè di danzare, nè di festeggiare, nè di ballare: m'avete inteso? Partite? Son

io che vel comando, io Oliverio, Capo-Caccia, e supremo Intendente della Venerìa di Monsignore il Duca . . . . Io . . . . . partite, allontanatevi tosto.

Cont. Ma, signore, noi veniam di lontano; il caldo, e la sete ci tormenta; permettete almeno, che facciamo un brindisi; via siate bonino, fateci compagnia, permettete . . . . . (*Offre a bere.*)

Oliv. (*Accostando il bicchiere.*) Non so . . . voi dovreste partire . . . ma . . . buona gente . . . se così vi aggrada, restate pure; sì, sì, voi ne siete padroni . . . fate come più vi piace . . . Veramente è troppo tardi per recarvi a casa, e ripigliare i vostri lavori. Fareste anzi meglio, per quel ch' io penso, di restar quì. Bevete, buona gente, questo è un passatempo soave, e tranquillo; bevete pure quanto volete; ma non danzate, che fareste troppo strepito. (*Beve.*)

Cont. Signore, noi rendiamo grazie alla gentilezza vostra; ma l'orizzonte si va oscurando, e sembra, che minacci un fiero turbine. Lo veggo avvicinarsi; andiamo, amici; venite presto.

Oliv. Non temete. è una piccola nube che passa. Sediamo quì, mio caro, quì, e ragioniamo insieme. (*Presenta il bicchiere.*)

Cont. (*Accosta di nuovo l' orciuoletto al bicchiere, guarda il cielo, e rivolgendosi frettolosamente ai compagni dice.*) Oh

che lampi! che tuoni! Non perdiamo tempo, amici, presto presto, io vi precedo. (*Via cogl' altri portando il busto.*)

Oliv. Fermatevi dico. Ehi! buona gente, venite quì, perchè trasportare il vino? Lasciatelo almeno . . . Ma son partiti . . . oh me ne duole assai. Quel vino era veramente ottimo. Io mi sento in questo giorno così inclinato alla tristezza, che avrei bisogno più che mai di questo omogeneo liquore. Oh benedetto! Potrei con esso impedire, che l' umore melanconico mi circondasse da capo a piedi. (*Tuona.*) Ma quel buon villano avea ben ragione di temere! Tutto annunzia la più fiera tempesta. Tuona, lampeggia, fulmina. Oh veggo un albero grosso, grosso; sarà molto a proposito per mettersi in salvo sotto li frondosi suoi rami. Là standomi cheto, e tranquillo scoprirò quando si avvicinerà il carro, che attende la Duchessa, ed il signor Elmonte. (*Via.*)

SCENA VIII.

Federico entra fra tuoni, lampi, e tempesta. Si mostra agitato, scorre più volte la scena con segni di massimo dolore. Breve pausa.

Cercai di togliermi all' orrore, che mi persegue uscendo clandestinamenle dalla

Città col pretesto della caccia. Ma invano. Quel dardo, ond' io fui colpito, mi ha così profondamente penetrato il cuore, ch' io tento inutilmente di svellerlo dal mio seno. Io fuggo dalla folla importuna della gente del mio seguito, ed un' incognita forza, una mano invisibile mi spinge in questo luogo per me orribile, e funesto . . . . Colà, sì, colà . . . il tempio è quello . . . oh Dio! . . . vorrei . . . io palpito, io tremo . . . ma perchè questo palpito; perchè questo tremito? L' anima mia troppo debole si fa schiava della viltà. Barbara donna! . . . Il suo tradimento è assai palese; io debbo sorridere al castigo, ch' ella ha saputo meritare. Gran Dio! Nell' istante medesimo, in cui ella piena di tenerezza giurommi appiè dell' ara amore il più puro, fedeltà eterna, in quel terribile istante, chi mai, chi osato avrebbe temere un tradimento! . . . . La felicità sembrava, che accesa avesse di propria mano la face d' Imene; ma le sole furie d' averno furono pronube al malaugurato rito, ed il suo splendore fu avvivato delle infauste loro tede. [*Agitandosi, e cavando il fazzoletto scopre indosso il ritratto di Adelaide.*] . . . . . Il suo ritratto? . . . E come potei conservarlo? . . . [*Lo esamina.*] Beltà fatale! . . . Perfido cuore! . . . Perchè mai fa il Cielo doni così funesti ai viventi, e perchè

l' arte li tramanda alla posterità, e gli eterna così fedelmente agli occhi nostri! E che? questo vago, ed amabile oggetto, in cui ammirai sì spesso i più bei pregi di natura, non sarà meritevole che di un eterno disprezzo? . . . Sotto questi lineamenti così leggiadri, quegli occhi vivaci, quei dolci sguardi misti di fuoco, e di pudore, come mai può celarsi un cuore barbaro, e disleale? Poteva io crederlo? Oh Adelaide! . . . No; tu non fosti spergiura. No . . . torna, deh torna al tuo sposo; egli ti chiama, le sue braccia sono aperte nuovamente per te . . . . vieni . . . . . oh viltà che mi disonora! (*Getta il ritratto.*) Vanne lunge per sempre da me infausta rimembranza di sognata felicità . . . io ti detesto . . . . (*Pausa.*) Ma ahi lasso! . . . Ella si avvicina all' ultimo istante . . . ed io, io solo vibrai l' estremo colpo! la sua morte fu da me decretata. E potei giungere a tanto? - Destati, Federico: il fatal segno non suonò per anco al tuo orecchio. Vola . . . si salvi quella perfida, quella infelice, e poi si mora. (*Sentonsi tre colpi di campana.*) Oh Dio! . . . . Adelaide non vive più! (*Si getta disperato sopra un sedile.*)

SCENA IX.

Elmonte , e detto.

Elmonte entra mestamente. Federico s' alza con impeto , e l' accosta.

Fed. L' orribile sciagura è dunque al suo colmo?

Elm. Ho dovuto rispettare gli ordini vostri.

Fed. Come ?

Elm. Sì ; voi m' imponeste di trarla a morte.

Fed. (*Furioso.*) Vile assassino ! Seguirai tu stesso quella vittima sventurata.

Elm. Signore . . . Eccovi il petto, ferite. La mia vita è nelle vostre mani.

Fed. (*Calmandosi.*) Ella era il più bel trionfo della natura ! L' ornamento del suo sesso! L' immagine d' amore ! E tu perfido (*Furioso.*) tu la svenasti ? Il tuo braccio , o forsennato , come potè resistere al fatal colpo ? (*Elmonte si scosta in atto di ritirarsi.*) Dove ten vai , miserabile ! T' arresta. Io stesso ho comandato il tuo delitto. Delitto ? . . . Che dico io mai ? Tu fosti soltanto ministro di un atto di giustizia . . . Non mi accarezzava quella serpe , che per ingannarmi , per tradirmi barbaramente ! Adelaide meritò la morte. (*In atto di tranquillità.*) Dimmi , Elmonte , io ti ascolterò tranquillamente ,

e senza alcun rammarico . . . Tutte mi narra le circostanze più minute del tragico suo fine.

Elm. Signore . . .

Fed. Non temere di risvegliarmi in seno il menomo tumulto. Estinto è l' ardore ... Io t' ascolto come suo giudice. Nell' annunziarle il mio comando, che disse quell' ingrata.

Elm. Restò colpita come da un fulmine, abbassò gli occhi, e sospirò. Chiese quindi qual fosse la cagione di una sentenza così barbara, ed impensata. Un gemito profondo, ch' io non potei reprimere, fu la sola mia risposta, additandole il ferro, che dovea privarla di vita. La soggunardai, vidi un pallore mortale coprir di gelo il suo volto, e far di lei come di un leggiadro cadente fiore. Riavutasi dal suo sfinimento, mi gettò uno sguardo così dolce, e commovente, che disarmò il mio coraggio, e mi fe' cadere il ferro di mano. Ma, signore . . . . le mie parole vi affliggono?

Fed. (*Con finta calma.*) Prosiegui.

Elm. Qualunque sia la colpa, di cui vuolsi, ch' io sia rea, soggiunse, tu dirai al caro sposo, ch' ella non è che supposta; dirai, ch' io muojo innocente, e vittima della più nera calunnia. Non mente, no, chi si avvicina all' eterno passo. Tali furono gli ultimi di lei accenti. Richiamai

allora tutta la forza del mio coraggio. Armato nuovamente di questo ferro invocai il Dio della vendetta, alzai la mano, e benchè tremante . . . Ma nel punto, in cui ella ricevette il mortal colpo . . . . Signore, perdonatemi, io non ho lena, che basti da poter proseguire il doloroso racconto . . . . .

Fed. Parla, finisci. Piace agli sventurati il conoscere tutte le circostanze de' loro infortunj.

Elm. Nell' istante, in cui le sue vesti tingevansi di sangue, la natura, sì, la natura stessa parve commossa al fatal colpo, insorse un' orribile tempesta, ed un turbine furibondo scoppiò in modo spaventevole; il tempio parea che si scuotesse dai proprj cardini - ed un eco lamentevole sembrava fremere all' acerbo caso, e ripetere in tuono lugubre il nome di Adelaide. - I venti anch' essi volteggiavano sospirosamente, e tratto tratto flagellando con rapido terribil soffio la valle, e il monte, spargevano di orrore la terra tutta coperta di livide fiamme, e di un fioco chiarore di morte.

Fed. Cielo! . . . Qual tetra immagine!

Elm. Spaventato io stesso da così funesto augurio mi disposi ad abbandonare quel sanguinoso teatro, allorchè pallida, scarmigliata s' offrì al mio sguardo la Principessa Ildegarde . . . . .

Fed. Mia sorella? Fu testimonio anch' essa dell' orribil scena?

Elm. Sì, mio Duca, appena giunta colà, gettar un grido, coprirmi di mille imprecazioni forse ahi troppo al mio zelo dovute, e precipitarsi sulla estinta Adelaide non fu che un punto solo, - ma scorgendola freddo cadavere, fuggì compresa da immenso orrore, ed io più non seppi per qual parte abbia rivolti i suoi passi. - Raccolte quindi le infelici spoglie della Duchessa, furono poste sopra un feretro, che quì lentamente si avanza portato dalle stesse guardie, che mi hanno accompagnato. Sarà deposta sopra un carro, che attende in poca distanza, e di là trasportata al suo tumulo. (*Accennando il luogo per dove uscì Oliverio.*)

Fed. Infelice! Dove son io? (*Breve pausa, pendente la quale si ode una marcia lugubre.*) Elmonte, udisti?

Elm. Ah mio Signore; allontanatevi. Uscite, uscite sollecitamente da questi luoghi funesti.

(*Preceduto da una lugubre sinfonìa s' avanza il feretro portato da due soldati, che lentamente attraversando in fondo al palco, vengono seguiti da due altri in atto di costernazione. Esso è ornato di cipressi colle vesti, e l' effigie di Adelaide nascosta da un velo.*)

Fed. [*Avanzandosi alquanto colle braccia*

aperte rinculando tostamente, e gettandosi sopra un sedile.] Adelaide!!! - Dio immortale!

Elm. (*Gettandosi a' suoi piedi.*) Adorato Sovrano, richiamate il vostro coraggio; confidate nella bontà del Cielo. Egli vi osserva. Sa, che voi siete infelice, e meritevole del suo ajuto; raddolcirà, non dubitate, raddolcirà l'amarezza de' vostri rimorsi.

Fed. (*Con voce debole.*) Va; vola; fa, che quella sventurata abbia gli estremi funebri onori.

Elm. Sarete obbedito. (*S' incammina.*)

Fed. Elmonte?

Elm. (*Rivolgendosi.*) Signore . . . . .

Fed. Ella non può essere collocata nelle tombe de' miei antenati. - Le ombre loro amanti della virtù si sdegnerebbero di averla vicina. Vo' che sia posta nell' antico Mausoleo, che sta in fondo de' Ducali giardini. Quel profondo aspetto di lutto, e quel cupo silenzio, che là vi regna, è sol degno di lei. Il canto de' gufi imiterà la disarmonia del suo cuore ingrato, e sconoscente.

Elm. (*Via.*) Obbedirò.

SCENA X.

Un Capitano con seguito, e detto.

Cap. Duca, voi vi allontanaste dalla caccia, e col rimaner solo in questa boscaglia ponete a repentaglio i preziosi vostri giorni. Perchè volete voi portare al cuore de' fedeli vostri sudditi le acute punture di un così tormentoso affanno?

Fed. [*Dopo breve pausa.*] Si ritorni al castello. - [*Parte il Capitano, precedendo di poco Federico.*] Amore, - vendetta, - - rimorso, - io vi sento, io vi provo; voi mi squarciate barbaramente il petto.

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO ED ULTIMO.

Folto bosco in vicinanza ai Ducali giardini. Gran Mausoleo nel mezzo, in fronte si legge la seguente epigrafe.

Visse un sol giorno questo vago fiore,
E giorno fu di sempiterno orrore.

SCENA PRIMA.

Piagnona con seguito di varie Donne.

Al suono della sinfonìa entra la Piagnona seguita da alcune Donne di Corte vestite a lutto con capelli sparsi e corone di cipresso in capo; alcune di esse recano piccioli vasi di profumi accesi da collocarsi presso il Mausoleo; altre portano varie ghirlande per decorarne la tomba, ed una corona di mirto, che la Piagnona riporrà sull' urna. Questa pompa funebre verrà accompagnata da Guardie coi fucili all' ingiù, e si disporranno in semicerchio.

Piag. (*Dopo la sinfonia.*) Ahi troppo crudele ufficio, che mi lacera il cuore! -- L' animo mio non regge a tanta piena di

duolo, a così luttuoso spettacolo. Sventurata Adelaide, tu nascesti all'opulenza, allo splendore del trono; fosti l'idolo de' tuoi Vassalli; adorata da un Principe, da uno sposo degno di te: tu eri bella, come bello è il raggio di mattutino sole. - Tu eri docile, e pura come candida agnelletta, delizia suprema de' cuori. - Ma oh Dio! un astro maligno ti perseguitò! - Fu qual lampo la tua grandezza, la tua felicità; tu cadesti vittima immatura del comun fato. - Riposa eternamente in pace, ombra diletta, vedi, che ti circonda l'amore de' tuoi; io verrò spesso a visitarti, ad innondarti di calde lagrime, spremute dalla riconoscenza de' tuoi benefizj. Abbiti pace, anima cara, e sia un' eterna calma degna mercede alle tue virtù. (*Si posa appiè dell' urna in atto mesto.*)

SCENA II.

Federico, e detta.

Fed. (*Entra in scena, la scorre lentamente, in attitudine di dolore; s' incontra nella Piagnona; la osserva un istante; indi le accenna di allontanarsi colle altre donne. Pausa.*)

Fed. (*Ritornando sull' innanzi della scena.*)

Quello è dunque il luogo, ov' ella riposa! Femmina sconsigliata! senza onore,

senza fede. Vedi a qual segno ti hanno spinta le tue sfrenate voglie, la noncuranza di tua gloria! Jeri il tuo cuore spergiuro avvampava di sacrilego ardore; oggi fredda, ed immobile tu dormi fra angusto sasso, ed il tuo sonno è sonno di morte. Così hanno termine i piaceri, e le amarezze dell'umana vita; la gioja, e la soavità, che accompagnano i nostri giorni, le cure, ed i rimorsi, che li amareggiano, cessano così: ecco dove si estinguono finalmente le impure fiamme, i contumaci trasporti di un amore colpevole! . . . Oh Dio! . . .

SCENA III.

Elmonte, e detto.

Fed. Che rechi, Elmonte? - Pervenne a pubblica notizia la morte della Duchessa?

Elm. Sì; mio Sovrano. - Gli Araldi hanno proclamato il suo decesso. -

Fed. Quali sentimenti spiegò il popolo al ferale annunzio?

Elm. La desolazione, ed il lutto fu universale.

Fed. Ah sì! Adelaide avea l'impero de' cuori . . . Havvi forse qualche sospetto sulla morte di lei?

Elm. E' opinione generale, che una morte improvvisa l'abbia strappata dal fianco vostro . . . . Ma, signore, nulla v' ha,

che restar possa lungamente celato. - Evvi già chi formando sospetto sulla sorte di Adelaide, va in giro, mormora, e sparge voci ambigue, ardite e minacciose.

Fed. Ildegarde che fa?

Elm. Va, viene, e torna dolente, disperata scorre per ogni dove immersa fra le lagrime e gli affanni col nome dell' amata Adelaide sulle labbra. Di voi va in traccia, anelante vi cerca per tutto, e vi chiama ad alta voce.

Fed. (*Sospirando.*) Adelaide le era amica! Il suo dolore ha una fonte la più pura; in lei parla un legittimo affetto. - Ahi lasso! Cesseranno per Ildegarde gli affanni; l' animo suo ritornerà in calma, ed il mio . . . il mio giammai . . . no . . . giammai . . . (*Pausa.*) Elmonte? m' ascolta. Tradito barbaramente dall'oggetto il più caro al mio cuore io rimasi come un uomo privo di tutto, un uomo, a cui l' esistenza medesima è un vero tormento. Capo di una bellicosa Nazione, circondato dagli onori, da una Corte fastosa io più non trovo in essa alimento alcuno al mio spirito; nulla più mi alletta, tutto m' infastidisce. Dacchè le redini della suprema autorità furono alle mie mani affidate, l' equità, oso dirlo, e la giustizia presiedettero al governo - a grado a grado ingentiliti furono i costumi di un popolo pressochè barbaro

ancora; io richiamai ne' miei stati l' abbondanza, e la prosperità. Per me reso più florido il commercio scorda le passate luttuose vicende - Ma in oggi, oh Dio! la disperazione s' impadronì d' ogni mia facoltà intellettuale, cangiò il mio cuore, e sento, che la sovranità è un peso insopportabile per me. Più non son quel desso, ch' io fui . . . Ho deciso; voglio rinunziare al mio potere.

Elm. Che dite mai, signore? . . .

Fed. Tutto io non ti palesai pur anco il mio progetto - Ascolta. Adelaide fu certamente colpevole. Ma in vece d' immolarla io stesso al mio furore, avrei dovuto abbandonare alla mano celeste la cura di mie vendette. Una voce segreta mi parla al cuore, mi rampogna, e giustamente accusa la mia barbarie. - Questa voce non mai stanca di rimproverarmi, più fiera che mai mi addita lo stuolo immenso dei tiranni, e mi colloca a fianco di quelli, il cui nome solo fu lo spavento dell' umanità. Diletto Elmonte; tu non sei vile, non sei iniquo; io . . . io . . . lo sono, ma tu, sì, tu stesso fosti ministro troppo cieco del mio furore. - Il delitto è comune: d' uopo è spiarlo insieme - Andiamo uniti, ritiriamoci in qualche angolo ignoto ai viventi; là ci nodriremo entrambi dei meritati rimorsi, sinchè piaccia alla divina clemenza di sollevarci.

Elm. Sarà dolce al mio cuore il partecipare a quel destino, che vi attende. - Andiamo, o signore. Io vi sarò fido compagno sino agli ultimi confini dell' universo.

SCENA IV.

Federico, Elmonte, Adolfo in fondo.

Fed. Uomo fedele! Unico mio sostegno! Vola ad eseguire i miei cenni. Si raduni tosto il Consiglio di Stato; vengano i Grandi del Regno. - Io voglio al loro cospetto spogliarmi della mia autorità.

Elm. Ma, signore . . .

Fed. Così ho deciso; il mio volere non soffre indugio. Alcun s' avanza . . . (*Adolfo si va ritirando, poi torna.*)

Elm. E' la Principessa Ildegarde.

Fed. (*Agitato.*) Mia sorella! - Ti allontana, ed eseguisci.

SCENA V.

Ildegarde, Federico, Adolfo in fondo.

Ild. (*Entrando smaniosa con foglio in mano.*)

Principe troppo credulo, troppo barbaro! Leggi, e vedrai, sopra quale iniqua accusa poggiasti incauto la fatale condanna della più virtuosa fra le donne.

Fed. (*Agitatissimo.*) Che sarà mai! (*Apre.*)

Ild. Questo foglio, che Adolfo scrisse, palesa il suo sfrenato amore per la tua sposa. – (*Adolfo si avanza verso il Duca.*) Fu ritrovato fra le carte di Adelaide, e da me gelosamente custodito. Ella con fortezza d'animo, e piena di virtù sprezzò la seducente offerta, ma fu vittima sventurata del suo perverso accusatore, del più vile fra i viventi.

Fed. Gran Dio! – Che intesi! – Adelaide non era colpevole! [*Vedendo Adolfo.*] Temerario! Vieni; t'accosta; uomo insidiatore, uomo sleale! Tu congiurasti all' onor mio; tu ricolmo de' miei benefizj macchinasti la più nera trama, tu cercasti sedurre Adelaide.

Adolf. Duca, voi v' ingannate. Il furore vi trasporta, la gelosia vi accieca. Ma la mia fedeltà non soffre macchia. Io fui, che respinsi l' ardore contumace di Adelaide; io . . . . .

Fed. Frena l' audace labbro: mal pensi, se credi poter nascondere il tuo delitto. Tutto è omai palese.

Adolf. Vi dissi, o signore, che siete in inganno; qualche lingua maledica . . . . .

Fed. Leggi questo foglio, e rispondi.

Adolf. (*Prende il foglio, e lo guarda tremando.*)

Fed. Seduttore malvagio tu impallidisci . . . tu tremi . . . . . Era dunque innocente Adelaide?

Adolf. Sì; innocente.

Fed. Barbaro! Scellerato!

Adolf. [*Con audacia.*] Sia pur così! Supponete in me l'eccesso d'ogni malvagità; pingetevi all'immaginazione i più orrendi misfatti, e pensate, che l'amore di Adolfo è di tutto capace. - Sappiate infine, che il mio cuore esulta assai più di veder Adelaide giacer nella tomba, che non godrebbe nello scorgerla fra le braccia di Federico.

Fed. Oh perfidia inaudita! Oh mostro feroce in sembianza umana! Guardie, s'incateni costui; si cerchi l'abbominevole suo complice, e traggansi entrambi al più orrendo supplizio. Sia il loro castigo di spaventevole esempio al mondo tutto, e di giusto terrore pei scellerati, che tentassero d'imitarli.

Adolf. Ordina, imponi a tuo piacere; non mi sgomento. Inventa pure i più raffinati castighi, io son tranquillo, io li benedico; ne godo, e sento un vero giubilo, sorridendo sin da questo punto all'orrore del supplizio, che mi attende. Le tue smanie, il tuo furore, e più ancora il rimorso, che ti dilania, sono per me il più caro d'ogni trionfo. (*Via.*)

SCENA VI.

Federico, Ildegarde.

Fed. (*Dopo breve pausa.*) Era innocente! ... Ed io barbaro, inumano ho potuto sospettar di sua fede? - Iniquo! (*Si avvicina all'urna.*) Adelaide! Adelaide! Risvegliati dal sonno, che ti circonda. Sorgi dal tuo letargo; deh sorgi; è la voce del tuo sposo che ti richiama! - Adelaide! - Oh Dio! -

SCENA VII.

Elmonte, Federico, Ildegarde.

Elm. (*Entrando frettoloso.*) Signore ... commosso il popolo, e spinto da ardente rispettoso affetto per la Principessa vostra sposa, paventando di sua sorte, accorre in folla al palazzo, ed ai giardini Ducali. Cerca con ansietà di Adelaide; freme, si adira, minaccia di esterminio i nemici della Duchessa, e chiede vendetta di quel sangue iniquamente sparso. - Le stesse vostre guardie sono alla testa della folla popolare. - Udite le loro grida confusamente sparse. Già si affrettano a questa volta. La sacra vostra persona forse più non sarà rispettata.

Fed. (*Con dignità.*) Vengano; io quì li attendo.

SCENA VIII.

Federico, Ildegarde, Elmonte, Soldati, e Popolo.

(*Alcuni Soldati entrano precipitosamente seguiti da alcuni del Popolo.*)

Ild. (*Frapponendosi.*) Popolo? Soldati? Ed a qual fine alzate voi quì le voci della minaccia? Perchè quelle armi alla mano? Qual è la vittima, che voi cercate?

Uno del Popolo. (*Non vedendo il Duca.*) - Federico.

Fed. (*Con dignità.*) Eccolo! - Che si pretende? . . . Volete voi il mio sangue? Il più ardito s' innoltri. Lo avrà da me stesso in dono. - (*Tutti abbassano le armi restando nella più umile attitudine. - Federico guarda intorno con maestoso contegno.*) Voi più non vi movete? Un profondo silenzio sta sulle vostre labbra; incauti! Nel ricevere il sacro deposito delle leggi giurò Federico di farle rispettare. - Tremate al cospetto del vostro Principe, tremate! - Io rinunzio alla mia autorità; ma vi rinunzio spontaneamente. Vo' spogliarmene nell' atto stesso, in cui fo uso del mio potere - Non è altrimenti, che nella qualità di vostro Sovrano, ch'

io vi annunzio, che cessar voglio di esservi tale. - Dacchè il trono fu a me soggetto, giammai un solo atto arbitrario sconcertò i sudditi miei, giammai pesò sul vostro capo. - I diritti vostri furono da me venerati; non mi animò, che il pubblico vantaggio. (*Sospiroso.*) Ma oh Dio! Quella felicità, che da me guidata, venne ad abitare fra voi, abbandonò me stesso, fuggì da me lontana per sempre! Non v' ha fra le vostre sventura alcuna, che alla mia s' agguagli. Privo per sempre di Adelaide, dell' adorata mia compagna . . . voi sospirate? il suo nome vi scende al cuore? vi muove al pianto?

Uno del Popolo. Sì; noi tutti amaramente piangiamo; troppo ci è cara la ricordanza di Adelaide. Chi fu quel cuore disumanato, quel cuore di tigre, che potè spingere all' estremo fato una Principessa così amabile, così virtuosa!

Ild. Già son noti i colpevoli.

Uno del Popolo. Dove son essi?

Fed. Frenate la vostra impazienza; ascoltatemi, e inorridite. Questa donna esemplare, questo modello di virtù, d' innocenza; questa tenera, adorabile consorte cadde sotto i colpi di un ferro omicida, ed il suo uccisore, il suo carnefice son io. - Sì; il suo sposo! ma quel braccio medesimo, che la tolse di vita, saprà altresì vendicarla.) *Si slancia verso il feretro, fà*

un moto di dolore improvviso, quindi ritorna addietro alcuni passi.) Oh Dio! - - che vidi! che intesi! ella mi si affaccia torbida, minacciosa! la sua voce per me già un tempo così soave, or mi piomba fieramente sul cuore, rampognando il mio delitto, la mia barbarie. Ombra cara, ombra mesta, deh t'acchetta! Saprò espiar la mia colpa, meritare il tuo perdono, e teco riunirmi fra gli eterni riposi. (*Alza un pugnale per uccidersi.*)

SCENA IX. ED ULTIMA.

Adelaide con seguito dal Palazzo. Geltrude, ed Oliverio da parte opposta.

Adel. (*Entrando improvvisamente.*) T'arresta, amato Sposo! [*Pausa in quadro.*]

Fed. Gran Dio! che veggo? - Adelaide!

Adel. Sì; la tua Adelaide; la tenera tua sposa, che compiange i tuoi trasporti; che scordandosi d'ogni tuo errore, ti perdona, e ti accoglie fra le sue braccia col cuore palpitante di gioja, ed inebbriato dalla più dolce sensibilità.

Fed. Onnipossenti Numi! - Quale illusione è la mia! - Qual sogno! Deh mi si conceda la morte, prima ch'io mi risvegli!

Adel. (*Gettandosi fra le braccia di Federico.*) Caro sposo!

Fed. No, non è sogno il mio. - Tu sei, adorata Adelaide, ch'io stringo fra le mie braccia. Il mio cuore si scuote ai dolci palpiti del tuo seno. Ma qual astro propizio ti richiamò in vita, qual prodigio, o cara, ti rende all' amor mio?

Ild. È mia la gloria. Conscia del perfido carattere di Adolfo, e dell' iniquo suo complice esplorai davvicino i loro passi. - Finsi con Rambaldo di secondare le loro mire, gettai alle fiamme un foglio simulando esser quello, che Adolfo avea poc' anzi diretto ad Adelaide, e delusi per per tal modo l' arte con l' arte. Sospettai del tuo disegno, quindi smaniosa, ed incerta volai alla vicina foresta cercando la cara Adelaide. - M' incontro in questo fedele ministro, (*Accennando Elmonte.*) il quale versando calde lagrime a piedi della Duchessa, lungi dall' eseguire il barbaro tuo cenno, giurava di voler piuttosto lasciar la vita, che versare un sangue così innocente, e prezioso. -- Seppi minutamente ogni circostanza dell' abbominevole progetto, e piena di giusto sdegno dissi rivolta ad Elmonte. - Riedi a quel barbaro sposo, digli, che eseguisti i suoi cenni, e con un racconto opportunamente combinato lancia nell' animo suo il terrore ed il rimorso, le guardie da me persuase secondarono i miei disegni. - Somministrai io stessa un pos-

sente sonnifero all' infelice Adelaide, e la feci trasportare come estinta nel Mausoleo, che quì s' innalza; volli così meritamente punirti per aver oppressa l' innocenza, ed oltraggiata una tenera sposa. - Da questo funesto esempio terribile al cuor dell' uomo apprenderanno i viventi, che la lentezza nel giudicare è lodevole non meno che necessaria; mentre il precipitare una condanna può soventi volte chiamarsi ingiustizia, e divenire la sorgente inesausta d' immensi affanni.

Fed. Cara sorella! - Fido Elmonte! - Oh quanto io vi debbo! La mia voce è debole troppo per attestarvi anche in parte soltanto l' alta mia riconoscenza. Nulla può compensare un così segnalato servigio.

Ild. Il ritorno della vostra felicità è la più bella ricompensa, cui possiamo aspirare.

Elm. Sì; Federico: è dolce per noi lo aver potuto in siffatta guisa convincervi del nostro sincero omaggio.

Gelt. Ah Principessa! - Io vi riveggo alfine; quali pene! quanti affanni hanno per voi agitato sino a questo momento il povero nostro cuore.

Adel. Ben io conobbi, amatissima Geltrude, l' eccesso del tuo rispetto, del tuo amore per me. Tu mi sei scolpita nel cuore, e ne avrai larga mercede.

Oliv. Ora capisco il secreto: tutto dovea essere un mistero per me; ma colla pa-

zienza anch' io finalmente ho scoperto, ed ora ne so quanto gli altri. Signora, se l' umiltà del mio labbro . . .

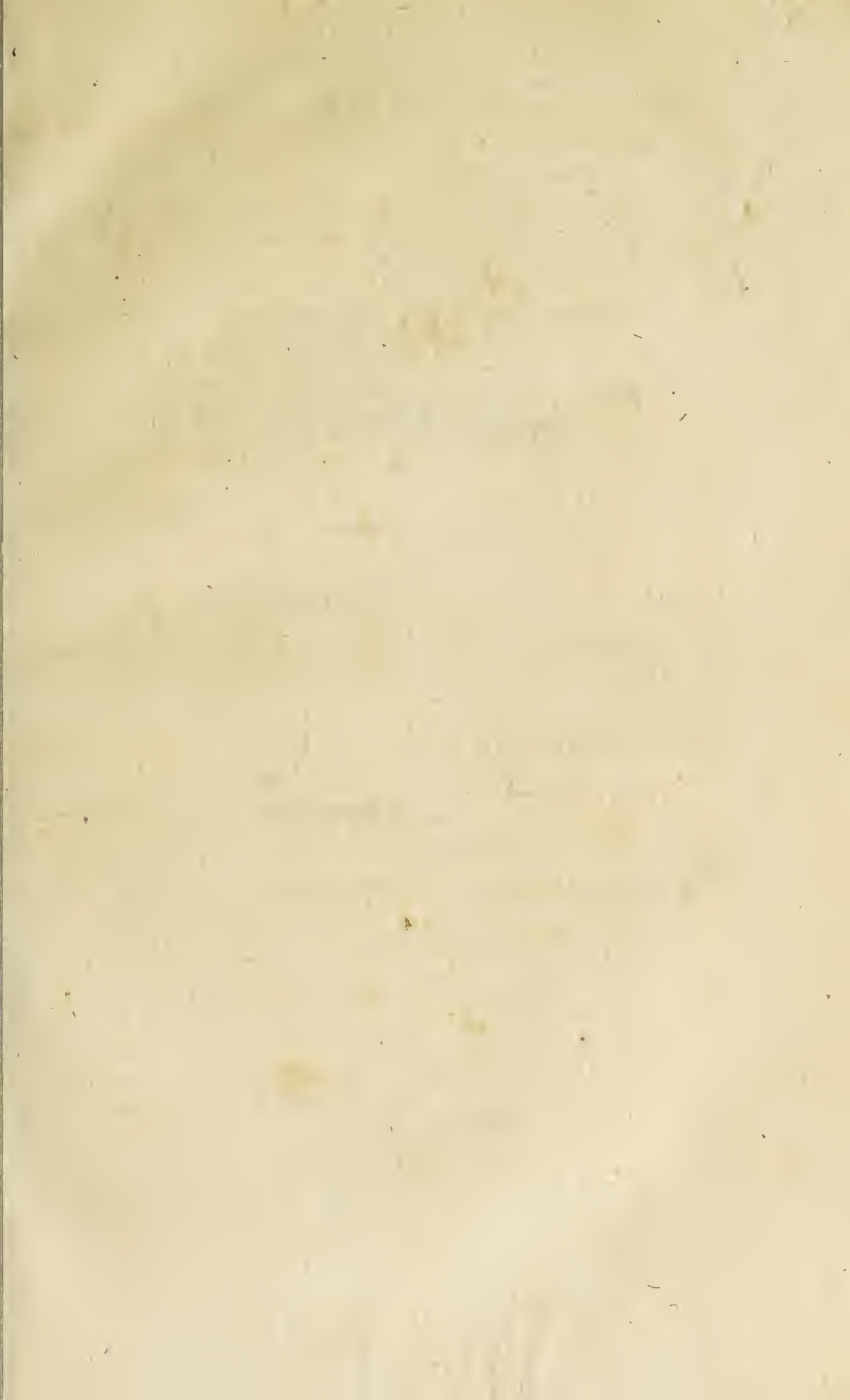
Adel. Fido servo: mi è noto il tuo bell' animo; apprezzo il cuore ingenuo, che ti adorna; tu pure mi sei caro, e tale mi sarai sempre. Ma a te, magnanimo Elmonte, a te, generosa Ildegarde, che potrò dire io mai! - Supplisca un affettuoso silenzio alle voci, che un dolce palpito mi tronca sul labbro.

Ild. Felice me, se tu, diletta amica, sarai felice.

Elm. Ho salvata l' innocenza; ho troncato il corso al delitto. Venga pure l' ultimo de' miei giorni, io son contento.

Adel. Caro sposo!

Fed. Adorata consorte! - E voi, oggetti tutti a me cari, voi amatissimi sudditi, partecipate voi pure alla mia felicità. Questo luogo testimonio dei soavi legami, che novellamente ci uniscono, sia mai sempre il centro della gioja universale.

Fine del Dramma.

IL
CAUSIDICO
DRAMMA
DI SENTIMENTO
IN CINQUE ATTI

TORINO 1819.

Presso MICHEL' ANGELO MORANO Librajo
vicino a san Francesco.

PERSONAGGI.

SIR SPLINTZ.
SIR BRIN, suo fratello.
MILORD LOTLICH.
GUGLIELMO, suo figlio.
ENRICHETTA.
FRITZ Scritturale.
RENOLD Copista.
ILSON, Finanziere.
JAMES, Servo di Milord.
GIACOMO, vecchio Servo d' Enrichetta.
MARIANNA, Cameriera di Splintz.
Un Ministro del Tribunale.
Due Servi, che non parlano.

La Scena è in Oxford.

OSSERVAZIONI CRITICHE
INTORNO
AL CAUSIDICO.

Poichè l' anonimo Autore di questa teatrale rappresentazione la intitolò Dramma, *ci dispenseremo dall' esaminare s' egli abbia in essa osservate tutte le regole dell' arte, la prima delle quali bandisce, o avrebbe pur già dovuto bandire questo genere anfibio dalle colte Scene Italiane. Ma giacchè il traviato gusto del Pubblico mal non soffre, anzi sembra appetire questo scenico passatempo, vediamo se il* Causidico *possa comparir con onore tra i figliuoli naturali del nostro Teatro.*

Dacchè i drammatici prosatori, o poetastri, per risparmiare alla loro fantasìa lo sforzo della creazione, si fecero a dialogizzare i Romanzi, si sono in primo luogo sacrificate le tanto raccomandate unità di tempo, di luogo, e di azione, ed appena in alcuni drammi si conservò il precetto del verosimile. Il meraviglioso, il patetico, il sentimentale hanno bandito il naturale, il tenero, il faceto, e

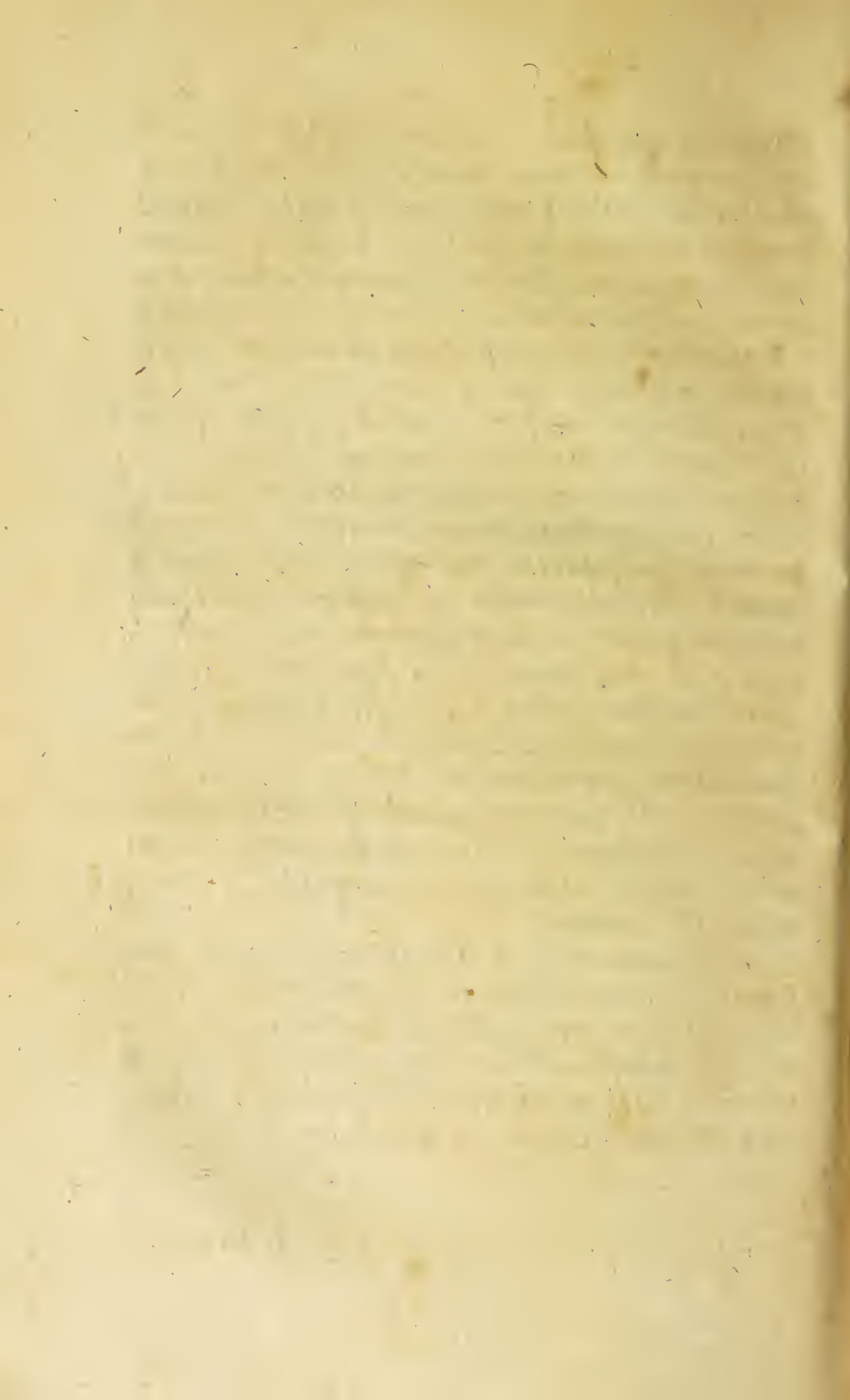
se talora qualche comico personaggio viene innestato in questi malaugurati piagnistei, vi fa esso la comparsa di un brioso violino in mezzo alle gravi, e protratte note di un lamentoso concento. Questo difetto non si può rinfacciare all' Autore del Causidico, *il quale, dalla prima all' ultima Scena, adoprò tutta la cura per non mettere in bocca de' personaggi nè un solo motto, che interrompesse la malinconiosa attenzione dello spettatore.*

Posto tuttavia per base, che anche le cose irregolari hanno il loro peggio, e il loro meglio, noi siamo inclinati a credere, che il Causidico, *tuttochè di cattivo genere, non va sprovveduto di merito, sia per lo scopo morale del Dramma, che è pienamente ottenuto per la nobile resistenza, che oppone il Causidico Splintz alle seducenti offerte del Finanziere Ilson, ed alla sfrenata prepotenza di Milord Lotlich; sia per la varietà de' ben sostenuti principali caratteri, quali sono quelli del protagonista, di Guglielmo, e di Enrichetta; sia infine per quel facile, e naturale andamento, con cui l'azione, divenendo passo passo più calda, più animata, e più commovente, progredisce con saggia economia di filosofici pensieri, e di patetiche situazioni.*

Una sola cosa ci è sembrata presa alla rinfusa nel fascio de' mezzi termini, a cui sogliono i mediocri Autori ricorrere allorchè, restando a mezzo cammino imbarazzati, al primo espediente, che loro si affaccia, si ap-

pigliano, purchè si traggano fuori d' impaccio. Perchè quel simulato maritaggio di Splintz? Qualunque fosse l' opinione, ch' egli avesse del violento carattere di Milord Lotlich, poteva egli indovinare, che questi avrebbe ridotto Enrichetta a tale estremo, da cui solo potesse scamparla il suo matrimonio con essa? D' altronde, allorchè Splintz fa sottoscrivere da Enrichetta la carta in bianco, sulla quale egli stende poscia la promessa nuziale, lo stesso Splintz avea di già parlato a Sir James, e per conseguenza conosceva di già gl' illustri natali della sua cliente: perchè non palesarli tosto a Milord Lotlich, e togliere così il solo ostacolo, che questi frapponeva alla maritale unione di Guglielmo, e di Enrichetta, la disparità della nascita? . . . Il Dramma sarebbe riuscito di soli quattro Atti, risponderà l' anonimo Autore; e noi ad esso: tanto meglio per gli spettatori sensati, i quali preferiranno sempre un ultimo Atto Quarto vibrato ad un ultimo Atto Quinto languido, freddo, ed affatto inutile.

Comunque sia, il Causidico *recitato con precisione, semprechè la maggior parte dell' udienza non sarà Goldoniana (e questo prodigio non accadrà pur troppo sì presto) non rischierà mai di essere condannato all' ostracismo dai Dilettanti, e dai Comici.*

P. L. R.

ATTO PRIMO.

Studio con libreria in ordine, tre tavolini, quello di mezzo sarà di Splintz, che vi sarà seduto studiando. A destra Guglielmo che legge; a sinistra lo scrittnrale che sta scrivendo.

SCENA PRIMA.

Splintz. Questo consulto, non può negarsi, è ingegnoso, e conviene accordare molto talento a chi l' ha dettato. Misera umanità! Se tutti gli uomini, e specialmente quelli della mia professione avessero meno talento, e più probità, non saresti da compiangere quale lo sei! Inorridisco nel riflettere all' arte raffinata, che si usa per occultare la verità facendo trionfare in luogo di lei l' ingiustizia. Ma fino che Splintz patrocinerà quest' infelice fanciulla, sarà nullo l' inganno, la calunnia abbattuta, e confusa la menzogna; sono incontrastabili i di lei diritti, e viva Dio! non sarà vittima della cabala de' legali avversarj, nè della prepotenza del loro ricco cliente. (*Scrive, indi chiama.*) Fritz!

Fritz. (*Si alza dal tavolino.*) Comandi.

Splintz. Andate nella mia camera, e prendete la risposta al consulto contrario, e copiatela. Fra due ore sia pronta, perchè io possa presentarla al Giudice.

Fritz. Sarete obbedito. (*Parte.*)

Splintz. (*S' alza, s' accosta al tavolino, dove sta Guglielmo leggendo.*) Bravo Guglielmo, voi siete indefesso nello studio, ciò vi fa onore. Questo è il vero mezzo che può rendervi utile alla nazione, e caro al Sovrano.

Gugl. Io non fo, che secondare quell' amore, che per lo studio voi sapeste ispirarmi. Se sarà possibile, che io ne tragga profitto, tutto vostro ne sarà il merito.

Splintz. Fra le altre virtù, voi possedete la modestia; me ne compiaccio, e godo, che lo studio legale arrivi ad impegnarvi cotanto.

Gugl. Ci trovo tutto il mio diletto. La giurisprudenza è una professione lusinghevole.

Splintz. Ah! non so se aveste a conoscerla, com' io la conosco, non so, se vi riuscirebbe tanto gradita.

Gugl. Perchè signore?

Splintz. Perchè non può essere esercitata volentieri che da due sole classi di persone.

Gugl. Quali sono?

Splintz. La prima è quella de' veri filosofi, che trasportati si sentono a far del bene, e si fanno solido appoggio alla verità perseguitata, ed all' oppressa innocenza.

Gugl. E tali non sono forse tutti quelli, che esercitano una sì necessaria, e nobile professione?

Splintz. No, amico, c'è pur troppo la seconda classe, e questa forma il maggior numero de' Causidici, i quali fanno della loro professione un orribile abuso per arricchirsi a danno altrui.

Gugl. Abuso chiamate il ricevere mercede per tante fatiche?

Splintz. No, caro Guglielmo, io non intendo questo. Ad ogni fatica si dee ricompensa, ma io parlo di que' tali, che spogli d'onore, per solo spirito di venalità si rendano indifferenti sulla giustizia, od ingiustizia delle cause, che difendono; e nulla curandosi del buon esito di quelle, pensano solo a ritrarre illeciti profitti, involgono i loro clienti in una moltitudine di spese eccedenti, nè si curano di essere conosciuti dagli uomini saggi, ed illuminati quali strumenti di rovina, obbrobrio della professione, e peste micidiale della civile società.

SCENA II.

Renold, e detti.

Ren. Compiacetevi di firmare questo conto. Ne sono estratte due copie.

Splintz. Affrettate l' ultimo, che vi ho rimesso. Date quì. (*Lo prende, e sottoscrive.*)

Ren. Certo James, uomo volgare, e miserabile, voleva entrare per forza per un suo affare, ma io sapendo quanto questa razza di gente sia importuna, l' ho rimandato.

Splintz. L'avete rimandato! E l' avete rimandato, perchè è miserabile? E ardite chiamare importuni i miserabili? Oh quanti, che pensarono come voi, ora si trovano nel caso di esperimentare quanto è inumano così fatto giudizio! Se questo miserabile non ha meritato, che voi lo rispettaste, sa rispettarlo il mio cuore. Io so compatire l' importunità dei miseri, perchè so non derivare, che dall' essere male accolti, e peggio assistiti, quando l' umanità vorrebbe, che fossero i primi ad essere soccorsi, per ciò appunto, perchè mancano dei mezzi, de' quali abbondano i doviziosi.

Ren. Credei di far bene...

Splintz. Faceste male, e per emenda andate; volate sull' orme di quel meschino; ditegli, che ritorni da me a suo piacere; che io mi farò una premura di soccorrerlo con tutto l' impegno, e che niente mi può essere più gradito, che il rendermi utile a' suoi pari.

Ren. Avvilito... confuso... vi ammiro... e vi obbedisco. (*Via.*)

Splintz. Che ne dite, Guglielmo! Il puro sentimento della compassione, che rendervi dovrebbero gli uni agli altri fratelli, più non regna nel cuore della maggior parte degli uomini . . . ma voi siete astratto . . . sospirate! . . . figlio . . . . Guglielmo . . . che avete!

Gugl. Niente, signore.

Splintz. Niente!

Gugl. Ve lo giuro.

Splintz. Un giovane della vostra età, del vostro carattere, e dotato di talento, non si affligge, non sospira senza una ragione . . . Avreste voi una qualche segreta passione?

Gugl. Una passione? . . . Io . . . io appassionato? . . . (*Sospirando.*)

Splintz. Abbandonate quella rispettosa soggezione, ch' è propria del discepolo verso il suo precettore, ed abbiate in me tutta la confidenza, che può ispirarvi l' amicizia. Io vi amo quanto sa amare il mio cuore, e l' amore è vigile, oculato, indagatore. Ho quindi osservato da qualche mese in quà certe alterazioni sul vostro volto, che non sono proprie di quella libertà di spirito, e di quella giovialità, che si convengono ad un ingenuo giovane. Tentai più volte destramente d' indagarne i motivi, ma indarno; voi non m' avete mai creduto degno della vostra confidenza: e questo è un oltraggio all'

amore, che ho per voi, nè tollerare lo devo; che però vi prego in nome dell' amicizia di volermi mettere a parte di ogni vostro arcano, e siate certo di trovare in me compassione; consiglio, e conforto.

Gugl. Ah mio buon padre! mio amico! quanto siete sensibile! . . . Credetemi . . . (Oh Dio! ed avrò cuore di manifestargli? ...) Tranquillizzatevi su di me. (S'ei penetrasse! . . . .) Io sono ilare . . . . io sono . . .

Splintz. Non più: veggo che mi sono ingannato. O voi non sapete essere sincero, o mi credete indegno di quella confidenza, che mi lusingava di essermi meritata. Continuate pure a tacere, ma soffrite, che vi rammenti, che Milord vostro padre vi ha da Londra spedito in Oxford, perchè in questa Università, sotto la mia direzione apprendendo la legge, vi rendiate degno di coprire nella vostra patria quelle luminose cariche, che vagliano a rendervi utile cittadino; che la nobiltà di vostra nascita, le ricchezze di vostra famiglia vi assicurano li più brillanti successi, ed uno de' più nobili partiti dell' Inghilterra; e riflettete in fine, che una mal intesa passione rovesciando la vostra fortuna potrebbe precipitarvi in un abisso di sciagurate vicende.

Gugl. (Povera Enrichetta! io ti ho tradita.)

SCENA III.

Renold, e detti, e Marianna in ascolto sulla porta.

Ren. Signore, non mi riuscì di rinvenire il mendico. Sir Jomson vi attende in carrozza per recarsi con voi al vostro Magistrato.

Splintz. Vado. Se viene il povero, ditegli, che m' attenda. Guglielmo, al mio ritorno, spero di trovarvi meno riservato. L' ammalato, che tace al medico il suo male, non si lagni, se la malattia peggiora. Qualunque venga a ricercare di me, sappia, che fra un' ora sarò di ritorno. (*Via.*)

Mar. Che disse, partendo il signor Splintz di medico, e di malattia. Guglielmo, vi sentite voi male?

Gugl. Pur troppo è vero, e la mia malattia sta quì. (*Additando il cuore.*)

Mar. Sarà un dolore passaggero . . . non vi badate.

Gugl. Ah Marianna alla tua amicizia non posso negare l' intera mia confidenza. Io amo, ed amo col maggior trasporto.

Mar. Siete poi corrisposto in amore?

Gugl. Più di quanto posso desiderare.

Mar. E perchè dunque siete afflitto? Io vi considero l' amante il più fortunato.

Gugl. Sono il più infelice di tutti i viventi.

Mar. Ma come! perchè?

Gugl. Perchè la mia condizione si oppone al mio amore; la povertà dell'amata . . . la di lei nascita . . . . .

Mar. Chi è costei?

Gugl. La virtuosa Enrichetta.

Mar. La cliente del signor Splintz?

Gugl. Appunto. Ah cara Marianna! Ella è degna di possedere il cuore del primo dei mortali. Io la vidi quà la prima volta... ella piangeva . . . . . si raccomandava a Splintz coll' energia della più commovitrice eloquenza. Signore: ella diceva: voi siete il protettore, ed il padre degl' infelici, voi in me vedete un' orfana figlia perseguitata, avvilita. Un ingiusto decreto mi ha barbaramente spogliata delle sostanze, che mi erano dovute, si minaccia la mia libertà . . . sono la vittima di un ricco, e prepotente avversario . . . Voi, voi solo potete salvarmi. Io confido nell' assistenza vostra, tutto spero dalla vostra pietà . . . In così dire, s' incontrarono ne' miei gli occhi suoi bagnati di pianto . . . Ah! Marianna! quello sguardo . . . quelle lagrime mi destarono una interna commozione, e mi fecero sentire per la prima volta tutta la forza d' amore.

Mar. Vi compatisco. Enrichetta ha tutti i meriti per eccitare la più viva sensibilità; ma come faceste in appresso a spiegarle l' amor vostro?

Gugl. Tosto ch' ella uscì, io la seguitai da lontano, ed ebbi campo di scoprire la sua casa. M' informai, e seppi, che l' unica persona che abita seco, è un vecchio domestico. Tento dopo qualche tempo di presentarmi a lei, ella ricusa la mia visita. Amore ingegnoso mi somministrò finalmente un' opportuna occasione per vincere la di lei severità. Il copista del sig. Splintz doveva portarsi da lei per farle firmare una scrittura; io mi presi l' incarico di eseguire la commissione, che mi venne ceduta, mediante lo sborso di alcune monete . . . Ah Marianna! Io tremava nell' accostarmi alla di lei casa... La vidi . . . volea spiegarle il mio amore... ma il labbro non sapeva pronunziare un solo accento! . . . La mia confusione, il mio rossore furono compresi da Enrichetta . . . che non potè abbastanza celarmi il nascente suo amore... M' incoraggì . . . ella intese i miei giuramenti, ed accettò il mio amore.

Mar. Le faceste nota la vostra condizione?

Gugl. Gliela nascosi barbaramente, temendo, che conoscendomi di nascita illustre non rigettasse l' amor mio. Le feci credere, che io era un semplice scolare dell' Università, vicinissimo ad ottenere la laurea, e che, conseguito appena il mio dottorato, le avrei dato la mano di sposo. Quanto mi costò questa menzogna! Fu

la prima, che mi uscì dal labbro; me la suggerì l'amore, quello stesso amore, che ora mi punisce coi più terribili rimorsi, che straziano crudelmente l'anima mia.

Mar. E perchè non confidarvi col sig. Splintz.

Gugl. Che dite mai? Egli conosce l'opposizione invincibile, che deriva dalle leggi costituzionali, che non legittimano i figli nati da un Milord, con donne volgari. Egli non ignora il carattere superbo di mio padre . . . Egli abbandonerebbe l'infelice Enrichetta.

Mar. Sento gente nell'anticamera, vado a veder chi è? (*Via.*)

Gugl. Qual terribile agitazione è la mia! Un certo presentimento mi fa temere vicino lo sviluppo de' mali, che mi attendono. Povera Enrichetta! Che sarà di te? E di me che sarà mai?

SCENA IV.

Marianna introducendo Enrichetta, e detto.

Mar. Passate, passate. Il signor Splintz a momenti sarà di ritorno. (*Enrichetta si avanza non veduta da Guglielmo.*) Signore, ecco per voi una piacevole visita.

Gugl. Enrichetta! Oh mia Enrichetta! . . . . (*Vedendola getta un grido.*)

Enr. Caro Guglielmo? . . . (*Si rimette con-*

fusa per la presenza di Marianna.) (Che dissi! imprudente!)

Mar. Perchè questa sospensione! Vi prendete forse soggezione di me ... son giovane, e conosco l' amore, prima forse di voi.

Gugl. Deponete ogni riguardo. Marianna è la mia confidente. Ripigliate i soavi accenti, che avete sospeso sulle labbra.

Enr. Qual concetto formate di me? Il rossore, che mi copre il volto, vi assicura, che io amo Guglielmo, ma la mia visita non era a Guglielmo diretta. Venni a ricercare del mio patrocinatore, del buon signor Splintz.

Mar. Inutili giustificazioni. (*Da se.*) Stimo la vostra delicatezza.

SCENA V.

Sir Brin, e detti.

Brin. Non tardo a raggiugnervi. Aspettatemi. (*Di dentro.*)

Enr. Quì giugne qualcheduno.

Gugl. Non temete, mia cara. E' quel galantuomo del signor Brin.

Brin. Buon giorno giovanetti. Che fate? (*Guardando Enrichetta coll' occhialetto.*) Cospetto! non credeva di trovare quì una cotanto bella ragazza.

Mar. E' una cliente del signor Splintz suo degnissimo fratello.

Enr. E vostra serva.

Brin. Anzi, mia padrona stimatissima: mi burlate. [*Osservandola.*] Possare! Invidio mio fratello. Se avessi creduto di trovare una così bella cliente, avrei voluto fare il Causidico anch' io. Che ne dite, Guglielmo? Non rispondete?

Gugl. Era astratto, non v' intesi, quindi non so che rispondere.

Brin. Domando se questa ragazza piace a voi, quanto piace a me.

Gugl. A che servirebbe, se piacesse a noi?

Brin. Questa è una domanda spropositata! Voi altri legali ne dite sovente degli spropositi, e quel, che è peggio, li fate pagar cari ai vostri clienti. A cos' altro aspirano le donne, fuorchè di piacere a chiunque le vede? Se mi negate questa verità, vi cancello dal mio libro.

Gugl. Non vi riscaldate; sarà, come voi dite.

Brin. Bravo: non vi opponete mai a quanto io dico, quand' anche vi dicessi, che i vostri cuori se la intendano bene fra di loro.

Gugl. Che stravagante pensiero! . . .

Brin. Caro amico, il mio occhio è penetrante. Ho fatto tanto all' amore in gioventù, che conosco gl' innamorati ad un semplice sguardo, e le vostre occhiate, e quelle di questa giovanetta, sono più del bisogno eloquenti. Come vi chiamate voi? (*Ad Enrichetta.*)

Enr. Enrichetta, signore. (*Mortificata.*)

Brin. Bella Enrichetta, che vi pare? Sarei io buon astrologo? Fatemi giustizia.

SCENA VI.

Splintz, e detti.

Splin. Eccomi di ritorno.

Brin. Ben venuto, fratello.

Gugl. (Quale sorpresa!) (*Con dispiacere, e torna al tavolino.*)

Enr. (Son confusa!) Signore . . .

Brin. Ecco quà, pare, che sia arrivato un satiro! Chi fugge da una parte, chi ammutisce dall' altra! Potevate differire il vostro ritorno, che io mi sarei divertito un poco più con questi giovanotti.

Gugl. (Non so come celare il mio rossore!)

Splin. Enrichetta, io mi figuro.

Enr. Signore . . . io venni . . . ad incomodarvi.

Splin. Per sentir l' esito della vostra causa, è vero? Consolatevi. Domani spero, che sarete contenta. I Giudici sono in procinto di rendervi la giustizia, che meritate.

Gugl. (Oh gioja!)

Enr. Ah signore! come potrò provarvi la mia gratitudine? Quanto avete fatto per me!

Splin. Non l' opra mia, ma la giustizia della vostra causa vi renderà favorevole la sentenza.

Brin. Ed aggiugnete, quel bello, e grazioso visino.

SCENA VII.

Renold, e detti.

Ren. Signore, ecco due lettere venute colla posta di questa mattina. (*Splintz le prende, le apre, e le scorre.*)

Brin. Se vi sono nuove, non ce le tacete. Saranno veridiche più di quelle, che si leggono nei pubblici foglj.

Splin. Questa è una lettera, che viene dal signor Ernold. Esso mi chiede delle vostre nuove, e mi raccomanda con tutto il calore la vostra causa. (*Ad Enrichetta.*)

Enr. Il Cielo benedisca quell' uomo pietoso, che mi protegge, e che mi ha procurata la vostra conoscenza.

Brin. E le carte rinchiuse nella lettera cosa sono?

Splin. Denno rischiararmi sopra affari, che la risguardano, e che tuttora mi sono ignoti.

Brin. Leggetele, sentiamo.

Splin. A miglior comodo. Queste non contengono le nuove, che bramate d' intendere. (*Apre l' altra, e legge piano.*)

Brin. E così gentilmente mi trattate da curioso indiscreto! Bravo, signor fratello!

Splin. Questa riguarda voi, Guglielmo; è scritta da Milord vostro padre.

Enr. (Suo padre un Milord! Misera me! Che intesi mai!) (*Guardando Guglielmo.*)

Gugl. (Son perduto! Qual rimprovero è per me lo sguardo d'Enrichetta! Ella non mi perdonerà più. (*Da se, guardando Enrichetta, che dà segni di gran sorpresa.*)

Splin. Buone nuove, Guglielmo!

Brin. Sentiamo, sentiamo.

Splin. In quest'oggi abbraccierete in Oxford Milord vostro padre, il quale viene a recarvi la piacevole notizia, che vi ha destinata in isposa la figlia di Milord Artur.

Enr. (*A questa nuova dà segni d'estrema commozione.*) Oh Dio! (*Cade a terra.*)

Gugl. (*Con trasporto.*) Oh mia Enrichetta! . . . pietà . . . perdono . . . io . . . . Ma ella non sente . . . Crudele! . . . . Voi, voi l'avete ridotta in questo stato. (*A Splintz.*)

Splin. Che scopro io mai!

Mar. (Mi fa pietà.) [*Da se, additando Guglielmo.*]

Brin. Voi l'avete fatta svenire! Che diavolo le avete detto? [*A Splintz.*]

Splintz. (*Turbato suona il campanello senza rispondere.*) -- (*Guglielmo, Marianna sono accorsi a soccorrere Enrichetta.*)

Gugl. Ah mia Enrichetta! Apri i tuoi lumi, vedi prosteso a' tuoi piedi il tuo Guglielmo; no, egli non ha voluto ingannarti. Egli ti giura amore, e fedeltà.

Splintz. (*Un po' alterato torna a suonare il campanello.*)

SCENA VIII.

Renold, e detti.

Ren. Comandate.
Splintz. Conducete quest' infelice nell' appartamento di mio fratello. E voi porgetele soccorso. (*Alle cameriere.*)
Brin. Sì presto . . . Oh povera ragazza !
Mar. } *Con decenza la portano via.*
Ren. }
Splint. Voi ! imprudente . . . . . . seguitemi. (*Prende per mano Guglielmo.*)
Gugl. No, no io voglio soccorrerla. [*Facendo sforzi per liberarsi.*]
Splintz. (*Lo trattiene.*)
Gugl. Che pretendete da me ? Lasciatemi, o ch' io . . . (*Minacciandolo.*)
Splintz. Ardite di minacciarmi. Incauto ! infelice ! richiamate la vostra ragione . . .
Gugliel. [*Pieno di terrore.*] Oh Dio ! Che feci io mai ? Perdonatemi . . . son fuori di me . . . [*Piange.*]
Splintz. Venite.
Gugl. (*S' incammina, poi fuori di se.*) Ah Enrichetta ! Lasciatemi, signore . . . ella deve perdonarmi, o io devo morire, lasciatemi. (*Li fugge, e via.*)

Splintz. Infelice! Egli cerca di perdersi, si soccorra. (*Lo segue, e via.*)

Brin. Misera gioventù! Ah! mi ricordo, che un giorno sono stato così anch' io. (*Via.*)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

Studio come prima.

SCENA PRIMA.

Brin, indi Marianna.

Brin. Che pessimo imbroglio! Qual confusione! Chi corre di quà, chi strilla di là, quà spiriti, là essenze . . . e la ragazza non è per anco rinvenuta . . . Oh donne, donne? siete la gran cosa. Per vero dire mi piaceste sempre, ma non ho mai voluto impegnarmi . . . Mi fanno tanta paura le vostre carezze, il pianto, e gli svenimenti vostri, quanto li vostri sdegni, le imprecazioni, e le furie . . .

Mar. [*Con un bicchier d' acqua va oltre lo studio.*]

Brin. Dimmi, Marianna, come sta l' ammalata?

Mar. E' in uno stato, che fa compassione. (*Senza fermarsi, e via.*)

Brin. Vieni quà, senti . . . ih . . . ih . . . se la porta il vento . . . ecco quà il disperato di Guglielmo . . . Da lui saprò l' intreccio di questo accidente.

SCENA II.

Guglielmo, e detto.

Gugl. [*Entra pensoso senza parlare, siede al tavolino, e appoggia una mano alla testa.*)

Brin. (Egli ispira terrore! proviamo a scuoterlo.) Come sta Enrichetta?

Gugl. Oh Dio! [*Battendosi il capo in segno di disperazione senza rispondergli.*]

Brin. [Ha due occhi da spiritato.] Guglielmo, dico! Guglielmo, vi chiedo, come sta Enrichetta?

Gugl. (*Si alza, passeggia, parla fra se, senza mai badargli.*) Uomo rispettabile! . . . io vi ho offeso! . . .

Brin. A me, hum, che sappia, voi non avete fatto niente.

Gugl. Ed Enrichetta! Oh Cielo! . . .

Brin. Come sta Enrichetta?

Gugl. (*Scuotendosi.*) Chi siete, cosa volete? Che pretendete da me! . . . parlate . . .

Brin. Non c' è più rimedio, è impazzito il meschino. Il suo sguardo mi spaventa... Non vorrei . . . . E' meglio dar luogo. Presso i pazzi c' è da guadagnar poco. (*Via sulla punta de' piedi.*)

Gugl. Egli mi ha separato da lei! Io l' ho insultato. Io . . . (*Vede venire Splintz, e l' incontra.*)

SCENA III.

Splintz, e detto.

Gugl. Ah caro Splintz . . . amico . . . Padre mio . . . pietà, perdono. (*Vorrebbe inginocchiarsi, ma lo impedisce.*) Mi vergogno di me medesimo; ho mancato a quel rispetto, ed a quei riguardi, che vi si devono.

Splintz. Abbracciatemi, caro Guglielmo, io vi ho di già perdonato. In quel momento voi non eravate in istato di distinguere il torto, che mi facevate. Non vi era permesso di riconoscere la mia autorità, nè di ascoltare i miei consiglj. Parmi, che la calma sia ritornata nel vostro spirito, e spero che sarete in grado di prestarmi orecchio. Rispondetemi, Guglielmo: credete voi, ch' io v' ami, ch' io desideri la vostra felicità?

Gugl. Ah sì, riconosco in voi un altro padre.

Splintz. Ebbene, figlio mio, coraggio! Vi conviene la risoluzione più forte, ma la più necessaria.

Gugl. E quale? (*Tremando.*)

Splintz. Bisogna troncare qualunque corrispondenza con Enrichetta. (*Con amore.*)

Gugl. Che? che io abbandoni Enrichetta? Chi osa pretenderlo? . . . . Come potrà ciò

eseguire il mio cuore? . . . abbandonare la più adorabile . . .

Splintz. Sì, io lo pretendo dalla vostra ragione. Ah giovane acciecato! [*Con tuono autorevole.*) Non vedeste qual insuperabile barriera si oppone al vostro sventurato amore! Voi avete un padre; egli è decorato del grado di Milord. Le leggi costituzionali dello stato [e voi lo sapete] si oppongono al matrimonio di un vostro pari, con una di sangue al vostro inferiore: ma quando ancora non vi si opponessero, non riflettete voi al carattere del padre vostro? Egli v'ama colla maggior tenerezza, e questo suo amore esige tutta la vostra rassegnazione. Egli è oltremodo geloso di conservare incontaminata la purezza del suo sangue, e voi non dovete, che rassegnarvi. Egli è sommamente iracondo, e voi non dovete azzardarvi di provocarlo. Deh! fate tacere un momento la vostra passione. Riflettete maturamente, e poi risolvete, se vi convenga, per secondare l'impulso d'amore, farvi ribelle al padre, oscurare la vostra fama, e rendere per sempre infelice voi stesso, e il misero oggetto della vostra passione . . . Date luogo alla ragione, e fa . . .

Gugl. Ah! Splintz! . . . per pietà tacete: le terribili verità, che vi escono dal labbro, spandono sull' anima mia il gelo di mor-

te . . . Ma oh Dio! . . . . A fronte di tutto ciò io sento, che potrò cessar di vivere... Ma abbandonare Enrichetta ... Mai.

Splintz. Forsennato! Ebbene . . . seguite il fatale pendìo, che vi trascina al precipizio . . . . . ma attendetene le più luttuose conseguenze. Oggi arriverà vostro padre . . . . egli stenderà le sue braccia per stringervi al seno, e voi disumano! glielo trafiggereste col più acuto pugnale. L' oggetto di vostra fiamma non potrà celarsi a' suoi sguardi . . . ed ella . . . Ahi misera! diverrà lo scopo delle sue vendette. L' esilio dall' Inghilterra . . . . un orrido ritiro . . . . Ah tutto, tutto sarà poco per lei . . . Chi sa, che non abbia a terminare fra mille affanni i verdi anni suoi, e che non vegga aprirsi sotto ai piedi, dalla mano medesima dello stesso suo amante, anticipatamente la tomba.

Gugl. Inumano! Qual orribile quadro mi dipingete allo sguardo! Ah mi dividete in mille brani il cuore! . . . No . . . non temere, Enrichetta! . . . ti voglio mia ... ed io penserò a salvarti da' tuoi crudeli persecutori.

Splin. Che! pretendereste forse di fuggire secolei? Con quali mezzi? . . . Dove sottrarvi alla paterna vendetta? . . . . Ma quand' anche vi riuscisse la fuga? . . . Tremate, verrebbe il giorno, che male-

direste voi stesso, detestereste la sventurata vittima de' vostri errori, e . . . Ah! basta! . . . Basta . . . Guglielmo! destatevi una volta dal vergognoso letargo, ed apprendete, che l' amore svanisce all' aspetto dell' obbrobrio, e dell' indigenza.

Gugl. Me misero! (*Piange.*)

Splin. Date sfogo al vostro pianto: versatelo nel mio seno . . . . Ma se amate Enrichetta, ve lo dimando per la di lei vita, per la di lei felicità, abbandonate il pensiero di possederla.

Gugl. (*Immerso in dirotto pianto.*) Ah padre mio! lasciate, che io stringa le vostre ginocchia. (*Si getta a' suoi piedi, e vien trattenuto da Splintz.*) Sono nelle vostre braccia . . . morirò . . . .

Splin. Vivrete nel mio cuore. Abbracciate il vostro amico. Pietoso Cielo, fa . . .

SCENA IV.

Enrichetta, e detti.

Enr. Signore. (*Timida, e mesta a Splintz.*)

Splin. (Qual contrattempo?)

Gugl. Ah mia Enrichetta! (*Piangendo.*)

Enr. Chiudete quel labbro seducente? Perdonate, signor Splintz, se mi sono innoltrata in un forse importuno momento, ma il motivo è forse più urgente . . . . tutto fortuna mi ha tolto, ma non potrà

involarmi l' onore. A difesa di questo, tutto io verserò sino all' ultima stilla il sangue. Una giustificazione verso di voi mi è troppo necessaria. L' accidente accaduto poc' anzi nello scoprire un arcano, che da voi non si poteva prevedere, mi avrà dipinta rea nel vostro cuore. Povera di nascita, senza parenti, si può credere facilmente, o che abbia usate le arti di un sesso, di cui la prevenzione è per lo più svantaggiosa; o che mi sia abbandonata senza riflesso ad una colpevole passione . . . Ah! che raccapriccio al solo pensare quale idea avete potuto di me formare.

Splin. Enrichetta, io vi apprezzo. La stima, che meritate . . .

Enr. Potrò meritarla allora, che vi avrò disingannato. Se esamino me stessa, io non mi trovo rea, che di aver creduto ad un mentitore, e per troppo buona fede di essermi inebbriata d' amore. Ma dell' amor mio non ho ragion d' arrossire. Guglielmo poteva ingannarmi, facendomi credere di essere di condizione pari alla mia, e di poter liberamente disporre della sua mano. Egli però . . . tutto che m' abbia giurato il più costante amore . . .

Gugl. E ve lo giuro di nuovo, e a costo della vita manterrò il mio giuramento.

Enr. Arrossite . . . tacete, e risparmiate que' rimproveri, che ben sapete di meritare

e che io voglio pur risparmiarvi. Voi non siete quel Guglielmo, a cui io poteva aspirare di divenire la sposa. Il figlio di un Milord merita quel rispetto, che esige il suo grado; e non doveva ingannare una misera donzella. Lasciatemi piangere in pace un amor tradito, e la perduta mia tranquillità.

Gugl. Oh Dio! Sì, son reo . . . ma voi dovete ascoltarmi, e perdonandomi, ridonarmi il vostro amore.

Enr. Che ardite di chiedermi! Vergognatevi della vostra debolezza. La distanza, che passa tra voi e me, è così grande, che non può essere pareggiata dallo stesso amore. Mi fareste voi il torto di credermi tanto leggera, ambiziosa, da indurmi ad affrontar ciecamente la collera di un padre irritato, e di portare lo sconcerto, e la discordia in una sì rispettabile famiglia? Uomo ingiusto, disingannatevi . . . Enrichetta saprà morire pria di mancare a ciò, che esigono da lei il dovere e l' onore.

Spli. (Fanciulla ammirabile!)

Gugl. Ah Dio! . . . smanio . . . deliro . . .

Enr. Signore, (*a Splintz.*) questo vezzo, e questo anello sono doni, che Guglielmo mi fece in attestato di amore. Non mi sia ascritto a colpa, se li accettai dalla mano di uno, che prometteva di essermi sposo, che io credeva onesto, e che per

ogni titolo potesse convenirmi. Il ritenerli adesso sarebbe delitto. Toglietemi queste funeste memorie della mia troppo facile credenza, rendeteglieli, e ditegli, che Enrichetta è morta per sempre per Guglielmo. (*Pone tutto nello scrittojo.*)

Gugl. La sentite voi questa rispettabile donzella! Chi potrà perderla senza perder con essa la vita?

Enr. Vivete, signore, vivete alla vostra fama, all' onor vostro, ed alla vostra famiglia. No, non sono io nata per voi. Deponete qualunque speranza. Per assicurare la vostra e la mia quiete, domani non sarò più in Oxford. Rinovo a voi mio benefattore li miei ringraziamenti . . . e . . .

Splintz. Voi meritate tutto. Siete il modello delle virtù, non vi consiglio però di lasciare Oxford, pria che non sia pronunziata dal Giudice la decisione sulla vostra causa.

Enr. Voi, o signore, conoscer dovete il cuore umano, per immaginarvi li contrasti tormentosi, ch' io provo . . . (*Affannata*) Da un mio viglietto saprete il luogo del mio ritiro: se vi compiacerete avvisarmi dell' esito della mia causa, mi obbligherete ognor più. Vi ricompensi il Cielo della vostra bontà. Permettetemi, che vi baci la mano . . . Signore, vi son serva . . . (*Via in fretta asciugandosi gli occhi.*)

Gugl. Non sperate fuggirmi. (*Vuol seguirla, ed è trattenuto da Splintz.*)

Splin. Arrestate. Che pretendereste di fare? Rispettate questa egregia fanciulla. Ella ha ben tutti i diritti di esigere il vostro rispetto. Lodate la sua risoluzione, ed emulate la di lei virtù.

Gugl. Lasciatemi, lasciatemi, signore, (*Furente.*) io non odo più consiglj, la mia ragione mi abbandona, saprò morire per meritarla.

Splin. Ah Guglielmo! Io non sono dunque l' amico vostro. Il mio amore sarà ricusato da voi?

Gugl. Crudele amico! Voi dite d' amarmi, e mi togliete, quanto ho di più caro al mondo, e segnate voi stesso la mia morte.

Splin. Il dovere . . . l' onore . . .

Gugl. Barbaro dovere, che si oppone alla felicità! Onor crudele, che vieta di premiar la virtù, e di render due cuori felici . . .

Splin. Ascoltatemi, Guglielmo . . .

SCENA V.

Renold, e detti.

Ren. Il signor Ilson chiede con premura di vedervi, e di parlarvi, signore.

Splin. Fatelo passare. (*Renold via.*) Guglielmo, ritiratevi in quella stanza, non

uscite di casa prima di aver parlato meco. Il vostro spirito ha bisogno di calma, e di conforto. Voi dovete attenderla da me. Viene Ilson, andate.

Gugl. Ah che per me non v' ha più conforto; son disperato. (*Via nella camera.*)

Splin. Infelice! mi fa compassione! Ma come potè conoscere Enrichetta? Come nacque ne' loro petti l' amore? Oh come per imprevedula strada s' incontrano disgustose combinazioni! Questo è per me un serio imbarazzo. Esaminerò le carte, che mi spedì il signor Ernold . . . solleciterò il Giudice, perchè pronunzii la sentenza, e secondo la risoluzione di Enrichetta studierò il modo di allontanarla da Guglielmo. Ecco Ilson.

SCENA VI.

Ilson, e detto, e Renold che l' introduce.

Ren. Viene il signor Ilson.

Splin. Passi. [*Renold via.*]

Ils. Signor Splintz . . . vi sono servo.

Splin. Che mi comandate, signore?

Ils. Vi conosco per fama, ma è da lungo tempo, che desidero di conoscervi personalmente. I vostri meriti, i vostri talenti . . .

Splin. Io non merito i vostri elogj. Ditemi ciò che volete.

Ils. Voi conoscete in me . . .

Splin. Il signor Ilson Finanziere.

Ils. Aggiungete, uomo agiato, e dovizioso.

Splin. Questo può essere un vantaggio per voi.

Ils. Ma è bene che lo sappiate, per farvi riflettere, che voi meco non perderete il tempo invano.

Splin. Quando posso essere utile al mio simile, mi occupo con egual impegno pel ricco, e pel povero. L' oro non è mai stato il mio nume.

Ils. La moltitudine de' miei affari mi rende indispensabile il dover sostenere molte cause. Un onesto curiale può calcolare, assistendomi, di ritrar molto profitto, ed io da questo momento prescielgo voi.

Splin. Troppo onore.

Ils. Prima però conviene ch' io vi prevenga, che pende in questi tribunali una causa di una certa Enrichetta . . .

Splin. Della quale io sono difensore. Potete ben credere, che io ne sono pienamente istrutto. Ardireste mai di supporre, che... (*Con calore.*)

Ils. Non vi alterate. Ciò, che io desidero da voi, è una cosa da nulla. Non bramo, che una sospensione alla decisione di questa causa.

Splin. Ora intendo a che tendono li vostri elogj, e le vostre offerte! Male mi conoscete; ed istupisco che abbiate la te-

merità di confondermi con coloro, che disonorano la nostra professione.

Ils. Meno fuoco, meno fuoco. Io ho di voi l' opinione più vantaggiosa. So, che siete galantuomo, ma dall' altro canto non posso credervi nemico del vostro interesse. La cosa che io vi domando, è la cosa più innocente. Una breve dilazione non può nuocere alle ragioni della vostra cliente. E' vero, che io ho ommesso l' argomento, che doveva precedere la domanda per persuadervi, e tranquillizzare la vostra delicatezza. Ma eccolo pronto. Questa è una borsa con cento ghinee. Quì nessuno ci vede, il vostro decoro è salvo. (*Pone la borsa sullo scrittojo, e sbalordito la dimentica.*)

Splin. Sospendi, ribaldo, di usar meco il linguaggio degli scellerati. Quì nessuno ci vede? E se non ci vedesse alcuno, ti crederesti perciò autorizzato a commetter la frode, ad ingannar la giustizia, a tradir l' innocenza, ed a contravvenir alle leggi? Non ci vede nessuno? Ti vede la tua ragione, che ecciterà un giorno nel tuo seno i più fieri rimorsi: ti vede l' infallibile occhio penetrante del Cielo, che punirà li tuoi eccessi. Oh il più vile tra gli uomini! Tu mi facesti il maggior degl' insulti; mi offendesti nella parte più delicata del cuore credendomi capace di tradire la giustizia, e l' onore. Vanne,

scellerato, t'allontana per sempre da questa casa, ed attendi presto, o tardi di vederti confuso, avvilito dagli uomini, e fulminato dal Giudice supremo. [*Con calore.*)

Ils. Giuro a morte! A me tanti insulti! (*Alzando la voce.*)

Splin. Non alzate la voce.

Ils. Oh che non ho più riguardi. [*Minacciandolo.*]

Splin. Non ne aveste mai.

Ils. Voglio soddisfazione.

Splin. Te la daranno le leggi.

Ils. All' ombra di quelle attenderai invano la tua difesa. (*Sempre minacciandolo.*)

Splin. Minacci ancora? Olà... (*Chiamando.*)

SCENA VII.

Brin, Renold, e detti.

Brin. Che volete, fratello?

Ren. Comandate, signore.

Ils. Credereste di sopraffarmi?

Splin. Scellerato, non provocarmi di più... Che Ilson parta, e mai più ritorni. (*Al fratello.*) Tu mi siegui. (*A Renold, e via.*)

Brin. Quella è la porta; fuori. (*Additando la porta comune.*)

Ils. Non si cacciano così li galantuomini.

Brin. Che siate, o no un galantuomo, lo saprà la vostra coscienza. Intanto partite.

Ils. Fui provocato . . . insultato . . .

Brin. Mio fratello è incapace di insultare alcuno . . . Partite.

Ils. (Costui è una bestia , mi convien cedere.)

Brin. E così , ve l' ho da dire in musica ? Via di quà.

Ils. Vado ! . . . (Oh mi scordavo la borsa...) Con grazia. (*Va a prenderla.*)

Brin. Piano un poco ; cos' è questo. (*Prendendo in mano la borsa.*)

Ils. Una borsa di denari che è mia.

Brin. Perchè la ponesti là ! . . . per corromper forse l'animo di mio fratello. (*Irato.*)

Ils. No , gliela dava . . .

Brin. Perchè ! . . . presto senza confonderti. (*Come sopra.*)

Ils. Perchè la distribuisse ai poveri. [*Con fuoco.*]

Brin. La distribuirò io. Andate. (*Pone la borsa in tasca.*)

Ils. Come la borsa . . .

Brin. Io eseguirò la pia intenzione.

Ils. Ma se . . . io . . .

Brin. Ma se vi porterò la ricevuta.

Ils. Ma per bacco ? . . . Ora . . .

Brin. Ora se non partite , giuro a bacco . . . vi spacco la testa. (*Prende una sedia.*)

Ils. Se avessi a spendere mille lire sterline , saprò vendicarmi. (*Via in fretta.*)

Brin. Ah prepotente indegno ! ti raggiungerò. (*Lo segue.*)

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

Studio come prima.

SCENA PRIMA.

Splintz con carte in mano va á sedere allo scrittojo.

Splin. Oh come una passione nell' uman cuore cede il luogo ad un' altra! Lo sdegno che in me destò lo scellerato Ilson, cede luogo all' allegrezza, che desta in me la speranza di veder consolata Enrichetta. Se non m' ingannò Sir Ernoldo... E perchè ingannarmi? . . . Mi scrive, che da Jomi James avrò i documenti necessarj . . . . . . Bisogna, ch' io vada subito a verificare. Quale consolazione avrei, se . . .

SCENA II.

Brin, e detto.

Brin. Fu per cagion vostra, che colui mi fuggì di mano . . . . Ah non vi avessi incontrato, e non mi aveste trattenuto . . . figuratevi . . . Servitor umilissimo . . .

Il birbante colse il momento, e il diavolo se lo portò via . . . ah . . . pazienza!

Splintz. Cosa avreste preteso di fare?

Brin. Punirlo della sua arroganza, ed insegnarli il modo di procedere coi galantuomini nostri pari. (*Arrabbiato.*)

Splintz. Non lo inquietate, nè vi prendete di ciò pensiero; egli non resterà impunito... non se ne parli più.

Brin. Ma si potrebbe sapere da che è nata la questione.

Splintz. Da parole che non meritano, che se ne faccia rimembranza.

Brin. Da parole, questo s' intende. Egli voleva riprendere quella borsa . . . . .

Splintz. Che l' indegno osò d'offrirmi, perchè io sospendessi gli atti a danno della mia cliente.

Brin. Altro che parole! . . . Ah birbante! E mi disse, che voleva darvela perchè la distribuiste ai poverelli.

Splintz. La riprese?

Brin. No, mi sono offerto di far la ripartizione, e la farò.

Splintz. Mandategliela subito.

Brin. Non la meriterebbe, ma la manderò. La sentenza della causa mi diceste, che seguirà domani.

Splintz. Sì, domani.

Brin. Possa essere condannato alle forche! Non c' è verso. Io non posso soffrire questi assassini, che tentano d' ingrandirsi

coi beni altrui! Oh se fossi Avvocato!... vorrei trattarlo come va, e come merita, nè mi contenterei di smascherarli, e confonderli con argomenti dopo avere adoperato l' ingegno, e la lingua, vorrei, che provassero l' efficacia delle mie pugna per dar ad essi il loro avere.

Splin. Buon per voi, che non siete Avvocato!

Brin. Nè vorrei esserlo. E' cosa da intisichire lo star sempre ad uno scrittojo a scartabellàre, e logorarsi il cervello. Come fate voi a non annojarvi?

Splin. Non può annojarmi lo studio, che io faccio per giovare altrui.

Brin. Eh, già, già! Tutti i legali cantano questa canzone, e frattanto per loro cagione si moltiplicano le discordie, si suscitano le liti, e il mondo va in isconquasso.

Splin. Voi non distinguete . . .

Brin. Per carità non facciamo altre distinzioni. Cambiamo argomento.

Splin. Ma io ho bisogno di raccogliermi.

Brin. Raccoglietevi pure, che io vi lascio subito alle vostre serie riflessioni. Ma prima voglio saper da voi . . .

Splin. Che cosa?

Brin. Circa la vostra cliente adorabile . . .

Splin. Intendete voi d' Enrichetta?

Brin. E di chi devo intendermi? Capperi! E' un pezzo da sessanta! Questo è il solo caso, per il quale vorrei anch' io

fare l' Avvocato. Una così bella cliente merita tutta la premura di un legale eccellente.

Splin. Voi avete volontà di scherzare . . .

Brin. E voi di far davvero. Ma parliamoci chiaro; anche quel giovinetto vostro scolare non ischerza. Egli . . . e non isbaglio, vedete . . . . se ne è innamorato, come va.

Splin. Potrebbe esser vero.

Brin. Potrebbe esser vero? E' così assolutamente. Lo volete dire a me che sono invecchiato nell' arte sublime di amare? La sua malinconia . . . li non interrotti sospiri . . . . lo svenimento di questa, cent' altri indizj . . .

Splin. E se fossero apparenze mendaci?

Brin. Ah mi fareste dire! Io maledico questa vostra politica; che vi fa dire col labbro quello, che non sentite in cuore.

Splin. Cosa vorresti, ch' io dicessi!

Brin. Quello che non potete ignorare! Che sono innamorati l' uno dell' altro perdutamente.

Splin. Ma quand' anche lo fossero, cosa vorresti ch' io facessi?

Brin. Fare quello che farei io, che sono un uomo; farsi mediatore del loro matrimonio. Pajono nati per esser marito e moglie.

Splin. Che dite voi mai?

Brin. Che uomo di stucco! Ci trovate che dire anche in questo?

Splin. Guglielmo è figlio di Milord Lotlich.

Brin. E per questo?

Splin. S' ignora ancora la condizione di Enrichetta.

Brin. Sarà certo di bassa estrazione, e che per ciò! Si nobilita con un innesto.

Splin. Questa è una ragione da stordito.

Brin. Obbligato del complimento! Ma ditemi stordito quanto volete; se io avessi una trentina d'anni di meno, vi farei vedere, se sarei capace di sposarla io stesso senza il menomo riguardo.

Splin. Se sapeste poi . . .

SCENA III.

Renold, e detti.

Ren. Signor Splintz, fui dal signor James, come mi ordinaste.

Splin. Cosa vi disse?

Ren. Che si trattiene in casa espressamente per attendervi.

Splin. (*Raccoglie le carte, che leggeva, e se le pone in saccoccia.*) Renold, state nell' anticamera. Qualunque venga, mi attenda, che fra non molto ritorno. Badate, che non esca di casa Guglielmo, e mandate subito Fritz lo Scrivano, o qualche altro alla casa d' Enrichetta, ed ordinate, che sia subito condotta quà. Ho una cosa molto necessaria, ed urgente da

trattar seco. (*Renold via.*) Fratello a rivedersi. (*S' incammina.*)

Brin. Prima ditemi, cos' è, che dovrei sapere intorno . . . . .

Splintz. Adesso non ho tempo. Ci parleremo subito, che verrò a casa. Addio. (*Via in fretta.*)

Brin. Venite quà . . . ih . . . ih! . . . Posso urlare quanto voglio, non mi sente più. Gran che! Io . . . (Convien dar lode al vero.) Io che ho la smania di saper tutto, per mia fatalità, non so mai niente, e so le cose un anno dopo degli altri. Chi viene! (*Guarda alla Quinta.*) Per bacco! è quì Renold di nuovo.

SCENA IV.

Renold, e detto.

Brin. Cos' è? È accaduta qualche cosa? Guglielmo è nella sua camera? Perchè ritornate così sollecito?

Ren. Guglielmo è nella sua camera.

Brin. Ed Enrichetta.

Ren. Fritz andò a levarla.

Brin. Ma dunque perchè? . . .

Ren. Se mi darete tempo di parlare, signor Brin, io vi farò l' ambasciata.

Brin. Ambasciata di che! . . . . .

Ren. Di un gran signore, che smonta di carrozza, e domanda del signor Splintz.

Brin. Presto, chi è egli?

Ren. Nol so davvero.

Brin. Presto, lo riceverò io . . . . . che resti servito.

Ren. Egli stava dando ordini alla sua servitù. Vado subito ad introdurlo. (*Via.*)

Brin. Mi sono scordato di chiedergli da qual parte viene. Diavolo! . . . Renold non si è nemmeno informato del nome! . . . Che ignorante! . . . Un gran signore . . . cosa sto facendo, che non vado io stesso ad incontrarlo? Schiavo. - Eccolo. - Che vedo! è il padre di Guglielmo.

SCENA V.

Milord Lotlich, e detto.

Brin. (*Introducendolo.*) Oh Milord! Bene arrivato. Vi sono servo devotissimo. Quale fortuna! E' vero che scriveste a mio fratello di venire presto, ma io non sperava di vedervi oggi in Oxford.

M. Lot. Volli fare una sorpresa sì a vostro fratello, che a mio figlio. Stanno eglino bene?

Brin. Benissimo. Oh quale piacere sarà il loro vedendovi inaspettatamente! Quando siete arrivato?

M. Lot. In questo punto. Ho voluto smontare alla vostra casa.

Brin. Doppio onore. Faceste buon viaggio?

Mil. Felice per dirla; dov' è l' amico mio Splintz vostro fratello?

Brin. E' uscito poco fa per un affare, e a momenti dee esser di ritorno.

Mil. E mio figlio?

Brin. Dee essere in casa; adesso subito lo faremo avvertire. Ehi! Renold! Renold! presto.

SCENA VI.

Renold, e detti.

Ren. Comandi.

Brin. Andate ad avvertire Sir Guglielmo, ditegli, che Milord suo padre è giunto, che venga subito, subito . . . via corri . . .

Ren. (Milord suo padre? Povero giovane! lo troverà molto sconcertato.) (*Via.*)

Brin. Lasciate che mi consoli con voi . . .

Mil. Di che?

Brin. Del buon figlio che avete. Egli è la stessa bontà nobile senza ostentazione, affabile senza simulazione, onesto, studioso, pieno di talenti.

Mil. Voi mi consolate, e mi accrescete il desiderio di abbracciarlo. Sir Splintz, gli avrà detto che io gli ho destinata una sposa.

Brin. Mi pare - sì - credo - E chi è la sposa, che gli avete destinata . . . . .

Mil. Una delle più nobili fanciulle di Londra, la figlia di Milord Artur . . .

Brin. Capperi ! Il partito è cospicuo . . . . . ma non so . . . temo, che il povero giovane . . . (*Confuso.*)

Mil. Di che temete ? . . . . che vorreste voi dire ? Giuro al Cielo ! . . . (*Con qualche sdegno.*)

Brin. (Che naturale focoso ?)

Mil. Che ? voi tacete ? Parlate, Sir Brin spiegatevi . . .

Brin. Io . . . io non so nulla . . . dissi così . . . perchè siamo tutti uomini. Chi può vantarsi non soggetto all' impeto delle passioni ? . . . Se mai per caso . . .

Mil. Ah che i vostri misteriosi discorsi spandono il tosco nel mio seno ! Sarebbe mai Guglielmo schiavo di qualche passione ? . . . Oserebbe l' ardito di fare contrasto alla mia autorità ? Ci sarebbe qualche anima rea, che secondato avesse le follie d' un imprudente, e cieco giovane ? Parlate, Sir Brin . . . parlate . . .

Brin. (In onore mi fa paura, e non vorrei.)

Mil. Non mi rispondete ancora ? . . . Ah che il vostro silenzio avvalora vieppiù il sospetto . . .

Brin. Milord . . . credetemi . . . . nulla io posso dirvi . . . perchè siccome . . . Sì, signore, io non so nulla. (Non voglio impegnarmi.) Io ho parlato a caso . . .

per altro . . . Oh figuratevi! Vostro figlio, . . . e vostro figlio . . . è . . .

Mil. E non si vede ancora?

Brin. Aspettate un momento. Andrò io stesso a sollecitarlo. Forse che Renold, che doveva chiamarlo, sarà stato trattenuto da qualche cliente di mio fratello . . . Accomodatevi, Milord . . . Soffrite di rimaner solo un istante, e subito abbraccierete il degno vostro figlio. (Vado a nascondermi, e non mi lascio vedere mai più.) (*Via.*)

Mil. Ah che le parole di Brin . . . e più la di lui confusione, pur troppo temere mi fanno . . . Incauto figlio! . . . avresti forse impegnati gli affetti tuoi . . . sei tu dimentico dei doveri che ti legano ad un padre . . . Ma no, non può essere sfuggito all' occhio penetrante del saggio Splintz . . . di quell' amico, a cui ho affidato la cosa più preziosa! . . . . lo stesso figlio mio! (*Si mette a sedere presso ad un tavolino, prende un libro, e legge.*)

SCENA VII.

Marianna, Enrichetta, e detto.

Mar. Trattenetevi pochi momenti quà nello studio, e siate certa, che Sir Splintz non tarderà ad arrivare. (*Via.*)

Enr. Tremo tutta nel riveder questo luogo per me tanto fatale! Quà vidi per la prima volta Guglielmo! . . . Quà! . . . Giungesse almeno presto il mio benefattore: giusto Cielo! Allontana da miei sguardi colui, che a mio dispetto non posso cessar di amare. (*Piange.*)

Mil. Nè si vede ancora. (*Alzandosi, getta il libro, e vede Enrichetta.*) Una giovane, che piange . . . (*Se le accosta.*) Bella giovane . . .

Enr. Ah . . . signore . . . . perdonate. Non vi aveva veduto. (*Asciugandosi di nascosto gli occhi.*)

Mil. Appartenete voi a questa famiglia?

Enr. No, signore.

Mil. E di chi cercate?

Enr. Del mio nume benefico, del più degno mortale, di Sir Splintz . . . . .

Mil. Vi ho veduta a piangere . . .

Enr. Sono una sventurata.

Mil. Avete parenti?

Enr. Non ebbi la felicità di conoscerne alcuno.

Mil. Nasceste in Oxford?

Enr. Ignoro quale sia la mia patria.

Mil. A chi dovete voi la vostra educazione?

Enr. A pietose persone, che io tenni in luogo di genitori, che mi palesarono il mio inganno, tacendomi tutto quel di più, che avrei desiderato sapere; essi m' inviarono al buon Sir Splintz per essere da lui assistita contro un usurpatore, che ri-

tiene in sua mano un egregio capitale, a me lasciato da un incognito, che cessò di vivere, quando io era ancora bambina.

Mil. Perfido! quale barbarie! Spogliare del suo un'orfana figlia?... un'indigente!...

Enr. L'indigenza del mio stato, la crudeltà del mio usurpatore, non sono i maggiori miei mali.

Mil. Che di più vi affligge? Avete voi marito?... Sarebbe egli uno scellerato?...

Enr. Sono nubile... ma io di troppo mi sono spiegata. Permettete, che io mi ritiri. Attenderò nell'anticamera il ritorno di Sir Splintz.

Mil. No, fermatevi. Protetta da Splintz voi non potete essere che saggia, e virtuosa. Io gli sono amico. Il mio grado, la mia fortuna, il credito che ho in corte, potranno rendermi utile a riparare i torti del vostro nemico destino. Il giovare agli infelici è il maggior de' piaceri per un'anima sensibile. Mettetemi a parte...

Enr. Che mi chiedete, signore?... Io non ho l'onore di conoscervi.

Mil. Non esito a palesarvi, che io sono Milord Lotlich.

Enr. (Giusto Dio! Il padre di Guglielmo!) (*Tremante, colpita come da un fulmine.*)

Mil. Voi cangiate di colore, ammutolite, tremate!...

SCENA VIII.

Guglielmo, e detti.

Gugl. Ah padre mio! (*Corre ad abbracciarlo.*)
Mil. Amato figlio! . . .
Enr. (Son morta!) (*Si getta su di una sedia coprendosi il viso.*)
Mil. Ti trovo io degno del sangue, che per le vene ti scorre? Sei tu degno dell' amore di tuo padre? (*Volgendosi, vede la desolazione di Enrichetta.*)
Gugl. Padre mio! . . .
Mil. Costei muore quì . . .
Gugl. (*Si volge, e vedendola grida.*) Ah mia Enrichetta! . . .
Mil. Furie d' inferno! Che sento!
Enr. Sono perduta! (*Tremante.*)
Mil. Ah traditore! . . . indegno figlio! . . . vil donna . . .
Gugl. Me punite. Ella è innocente . . . Ai vostri piedi . . .
Mil. Iniquo! (*Enrichetta da una parte, e Guglielmo dall' altra restano indietro.*)

SCENA IX.

Sir Splintz, e detti.

Splin. Eccovi, Milord, il servo, l' amico . . .
Mil. Amico? Perfido! Non profanare questo

sacro nome; non ne fosti degno giammai . . . Tu tradisti la mia confidenza . . . tu abusasti di mia fiducia . . . tu perdesti mio figlio . . . arrossisco di averti conosciuto, e stimato . . .

Splin. Quale linguaggio? . . . Milord . . .

Mil. Taci, scellerato!

Gugl. Voi oltraggiate la stessa virtù . . . (*Avanzandosi.*)

Enr. Sopra di me versate la vostra collera . . .

Mil. Perfidi! Tutti siete rei! Tremate tutti . . . Sarò vendicato. (*Via.*)

Gugl. Ah padre! . . . padre . . . ascoltatemi . . . (*Via.*)

Enr. Sir Splintz! io a voi cagione di tanti insulti! . . . Io . . .

Splin. Voi tornate a casa. Attendetemi. Verrò in breve anch' io. Ho cose importanti a dirvi, passerà poco tempo, che voi sarete felice.

Enr. Vado . . . Ah ch' io temo per voi! Guardatevi da Milord. (*Via.*)

Splin. Non lo temo. Il mio giudice è qui. (*Additando il cuore, e via.*)

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO

Camera disadorna con tavolino, e quanto occorre per scrivere.

SCENA PRIMA.

Enrichetta, che sta facendo un involto, e Giacomo.

Giac. Dunque avete determinato?
Enr. Non mi vedrai più.
Giac. Povero Giacomo! (*Piange.*)
Enr. Perchè piangi?
Giac. Oh Dio!
Enr. Lascia ch' io pianga io . . . Le lagrime sono il mio solo retaggio.
Giac. Mia buona padrona! Io vi amava tanto...
Enr. E' vero, tu non mi abbandonasti mai nelle mie disgrazie. Io ti sono grata. Il signor Splintz nell' atto di consigliarmi a restituirmi a casa, mi disse: Enrichetta, passerà poco tempo, che voi sarete felice. Oh quanto egli s' inganna! La felicità non è fatta per me. Crede egli, che sollecitando la pubblicazione della sentenza a me favorevole bastar possa a porre in calma il mio spirito, ed allontanarmi ogni affanno . . . Egli non sa . . . no, non di qual tempra sono gli affanni miei, e

non crede, che siano giunti ad un grado tanto eccessivo! Il solo bene che mi resta, vinta che avrò la mia causa, è di potermi trovare in grado di premiare la tua virtù, la rara tua fedeltà. Io ti metterò in istato di soggiornare dove più ti piacerà, senza aver più bisogno di servire.

Giac. Cessate per carità. Voi mi straziate il cuore con tali discorsi. No: voi non mi abbandonerete. Vecchio qual sono, io vi servirò, finchè avrò vita, e voi in premio del mio servire mi accorderete, che io spiri l' ultimo fiato presso di voi.

Enr. Accordartelo non posso. Il mondo non è più per me. Io passerò il restante de' giorni miei segregata da ogni vivente. La solitudine, ed il silenzio saranno i miei compagni indivisibili, nè avranno testimonio alcuno le mie lagrime.

Giac. Ma perchè abbandonarvi a tanta disperazione? Aprite il vostro cuore ad un servo fedele, che darebbe per voi tutto il suo sangue. Cosa mai vi è avvenuto?

Enr. Infelice fin dal mio nascer, crebbi senza conoscere i miei genitori, e morta che fu quella, ch' io credeva mia madre, chi sa, cosa sarebbe stato di me, se la bontà del signor di Ernold non mi avesse pietosamente assistita. In mezzo a tante sciagurate vicende, un amabile lusinghiero oggetto m' indusse a sperare . . . Ah che ogni speranza si è dileguata, nè per altro

balenò sul mio cuore che per trascinarmi in un abisso di più crudeli sventure.

(*Battono.*)

Giac. Sentite? Hanno picchiato alla porta. Vado . . .

Enr. Qualunque cerchi di me, dirai, che non ci sono.

Giac. Ma se fosse! . . .

Enr. Ubbidite senza riserva.

Giac. Vi obbedirò. (*Via.*)

Enr. Tutto è già disposto. Allor che sarà tramontato il sole, manderò Giacomo con questa lettera al signor Splintz, egli saprà le disposizioni, ch' io faccio di quel danaro, di cui diverrò posseditrice per la sentenza del Giudice . . . . Passerò nel tempo stesso dalla buona vecchia Wilman, che mi attende: ivi sepolta, nessuno potrà penetrare . . . Ma che veggo?

SCENA II.

Splintz, Giacomo, e detta.

Spli. Enrichetta . . .

Enr. Signore . . .

Giac. Io non ne ho colpa, sapete? Gli aveva detto . . .

Spli. Una bugia, che eravate sortita, quando siete quì.

Enr. Perdonate, fu per mio ordine . . .

Spli. Ma dando l' ordine, vi dimenticaste di

eccettuarmi! Ho riparato io a questa vostra dimenticanza.

Enr. Ah! . . .

Spli. Non sospirate, che questo è tempo d'allegria. Eccovi la copia della sentenza. Voi da questo momento siete posseditrice di trentamila lire sterline.

Enr. Permettete, che per primo mio pegno di gratitudine . . . (*Vorrebbe baciargli la mano, e Splintz ricusa.*)

Spli. Cosa fate? . . . Ma su via state allegra, se volete, che vi creda grata a quanto feci per voi.

Enr. Ah signore! come potrò esprimere i sentimenti di quella riconoscenza, che vivamente sento nel cuore? . . . . Come esternare quella gioja, di cui non è più capace l'anima mia? Voi non ignorate i miei mali . . . La vittoria, che tanti sudori vi costa, non può più allettarmi . . . pure, se volete, che mi apporti un qualche conforto . . . . Vi prego, nè se ne offenda la vostra delicatezza, ritenete in compenso di vostre fatiche un terzo del danaro, un altro terzo, subito che sarà verificata la riscossione, sborsatelo al povero Giacomo, che qual padre, ed amico non mi ha mai abbandonata, l'altra parte custoditela voi, sino che verrà una persona con un mio foglio a ritirarla per trasmettermela al luogo del mio ritiro,

che per altro voglio, sia a tutti, e per sino a voi stesso per sempre ignoto.

Splin. Come? Come? Voi vorreste privarvi?

Enr. Poco mi basta per vivere. Quanto mi ritengo, è anche superfluo.

Spli. Ammiro i vostri sentimenti, ma ricuso la vostra offerta. Per quello che riguarda a Giacomo, eseguirò i vostri voleri, ma lo ripeto; quella parte, che a me destinate, io non l'accetto; ne farete voi quell' uso, che crederete opportuno. Nè vi crediate, che questo provenga dalla mia generosità. Voglio la mia ricompensa, ma la voglio assai più generosa da voi.

Enr. Signore, nulla di più posso offrirvi... Ma il mio stato.

Spli. Lo conosco: pure voglio tre cose, che sono in vostro potere. Nè vi prenda timore, che io possa oltraggiare la vostra convenienza. Son uomo d'onore.

Enr. Sarei ingiustissima, se ne dubitassi. Che però disponete, signore, di quanto mi appartiene. Tutto vi devo, il mio sangue, la vita...

Spli. Giacomo, va a vedere, se nell' entrare ho ben chiusa la porta. Ne dubito.

Giac. Vado, signore. (*Via.*)

Enr. (Che sarà egli per chiedermi!)

Spli. Sottoscrivete questa carta! (*Le dà un foglio bianco.*)

Enr. Quà nulla vi ha di scritto.

Spli. Mi credete uomo d' onore, avete in me fiducia?

Enr. Tutta, signore.

Spli. Dunque sottoscrivete, e non pensate di più . . .

Enr. Eccola sottoscritta. [*Dopo sottoscritta Splintz la prende.*]

Spli. Due altre cose mi restano da chiedervi.

Enr. Esponete.

Spli. La prima, che per oggi, e domani non pensiate di partire da Oxford.

Enr. Ma, signore . . .

Spli. Mi avete dato parola di accordarmi le mie tre domande. Se mancate, siete un' ingrata.

Enr. Non partirò. [*Sospirando.*]

Spli. Oh brava! Un' altra sola cosa, e non ricerco di più.

Enr. Ed è . . .

Spli. Che per qualunque strana, o disgustosa cosa avvenir vi potesse, durante questo tempo, non ve ne affliggiate, ma che vi accertiate sull' onor mio, che oggi, o al più domani voi sarete pienamente felice. (*Via.*)

SCENA III.

Enrichetta sola.

Enr. E quale felicità sperar poss' io, se a questo mondo son nata soltanto per essere sfortunata.

SCENA IV.

Guglielmo di dentro, Giacomo, e detta.

Gugl. Ti dico, che ci dee essere, e voglio vederla. (*Di dentro.*)

Enr. Cielo, m' assisti! Mia virtù, mi soccorri . . . [*Entra in una camera, e vi si chiude.*]

SCENA V.

Guglielmo, e Giacomo.

Giac. Questa è una violenza, quando vi ho detto, ch' ella è uscita.

Gugl. Menzognero! ho intesa la sua voce.

Giac. Avete inteso male, andate pei fatti vostri.

Gugl. Giacomo, guardati da un disperato.

Giac. Ma cosa pretendete da me?

Gugl. Voglio Enrichetta.

Giac. [Se mi riuscisse di persuaderlo a partire!] Sarà andata facilmente dal signor Splintz.

Gugl. Bugiardo! Sarà chiusa in quella camera. La troverò. (*Incamminandosi verso la camera d' Enrichetta.*)

Giac. Rispettate l' ospitalità. Quà non si entra. (*Mettendosi dinanzi alla porta.*)

Gugl. Resisti invano; sgombra il passo, indegno. (*Lo prende per un braccio per iscostarlo, e lo getta per terra.*)

Giac. Ajuto! (*Prosteso al suolo.*)

SCENA VI.

Enrichetta, e detti.

Enr. Qual prepotenza! Che indegnità è la vostra? Chi vi dà il diritto di usare simili violenze, e d' inveire contro un povero vecchio? Povero Giacomo, ti fece egli male? [*Ajutandolo.*]

Giac. No, grazie al Cielo. (*Si alza.*)

Enr. Che volete da me? Venite forse per godere della mia desolazione? Uomo crudele! Voi mi avete barbaramente insultata, tradita! Voi abusando della mia credulità, e debolezza ingannaste la mia fiducia; voi avete destato nel mio seno un incendio, chè ha distrutta la mia pace, nè contento di avere introdotto nel mio cuore l' amore il più funesto, mi esponeste allo sdegno di vostro padre, al disprezzo, ed alla derisione di quanti mi conoscono.

Gugl. Deh, per pietà non accrescete il mio barbaro dolore. No, voi non potete comprendere lo strazio di questo mio cuore! Ah! . . . . mia Enrichetta . . . . pietà, perdono . . .

Enr. Ma quale audacia è la vostra! Cosa potete sperare da me! . . . Ardireste confondermi con quelle infelici, che ascoltando le voci della seduzione si abban-

donano alla loro passione? L'onore è il mio nume, e in nome dell'onore v' impongo d'allontanarvi per sempre da me, di non turbar la mia pace, di rispettarmi. Non frapponete dimora, partite.

Gugl. Ch' io parta? . . . Ch' io m' allontani? . . . Ingrata! voi lo sperate invano . . .

Enr. Non sarò io dunque sicura fra le pareti della mia casa? Sarò costretta a doverla abbandonare, per rintracciare altronde un asilo sicuro contro la vostra persecuzione? Sarete pago alla fine. Restatevi a piacer vostro. Io fuggo l'aspetto di chi seppe ingannarmi. (*Volendo partire Guglielmo l' arresta.*)

Gugl. Fermatevi crudele. (*Cava un pugnale.*) Pascete lo sguardo vostro nel mio sangue; appagate la vostra barbarie. Io vi ho offesa, ma vi avrò ancora vendicata.
(*Sta per ferirsi, ma Enrichetta lo trattiene.*)

Enr. Oh Dio! t' arresta. (*Levandogli il ferro dalle mani.*)

Gugl. Io in odio a te non apprezzo la vita. O il tuo perdono, o la morte.

Enr. Quanto io sono sventurata! Ingrato! puoi credere, che io possa odiarti! Tu mi hai ingannata; ma il tuo stesso inganno troverà nel mio cuore il suo difensore.
(*S' ode bussar forte.*)

Giac. Come battono!

Enr. Chi sarà mai!

Giac. Corro a vedere. (*Via.*)

Enr. Partite, e non vogliate accrescere gli affanni miei.

SCENA VII.

Giacomo, e detti.

Giac. Padrona mia! . . . Oh Cielo! . . . Che sarà di noi?

Enr. Tu mi fai tremare.

Giac. Un Ministro del Tribunale con sei seguaci. Un forestiere . . . sentite, sentite . . . gettano abbasso la porta.

Enr. Misera me! Sono perduta. Guglielmo, salvate per pietà l'onor mio; celatevi in quella stanza.

Giac. Cresce lo strepito! . . .

Enr. Va, apri. (*Giacomo via.*)

Gugl. Forse mio padre? . . . Ah! s'egli pretende usarvi violenze . . . io saprò oppormi . . .

Enr. Perderesti con me te stesso. Ingrato, nasconditi. La prigionia, la morte non mi spaventano, purchè sia salvo l'onor mio.

Gugl. Ah Enrichetta! . . .

Enr. Non farmi tremare di più . . . Eccoli . . . Va, se mi ami.

Gugl. Cielo, tu la difendi. (*Entra in camera.*)

Enr. Ah sì . . . lo vedo! . . . . è Milord! lui stesso . . .

SCENA VIII.

Un Ministro del Tribunale, Milord, sei uomini, Giacomo, e detta.

Enr. Voi in mia casa, Milord! Voi scortato da gente di giustizia, come se veniste ad arrestare un reo di morte?

Mil. Tacete, e venite meco; sarete servita della mia carrozza.

Enr. Dove pretendete di condurmi?

Mil. In luogo sicuro dove avrete tempo di riflettere sulla vostra imprudenza. Andiamo. (*Volendola prender per mano.*)

Enr. Rispettatemi: io sono innocente. Chiamo il Cielo in testimonio della mia condotta. Non consideratemi come una miserabile orfana, dipendo dal signor Splintz . . .

Mil. Splintz è un imbecille, o un vile impostore. Non ho più tolleranza; giacchè lo volete, si userà la forza. Avanzatevi, e strascinatela . . . (*Agli esecutori.*)

Min. Ubbidite: così comanda il Tribunale; non ci obbligate a farvi violenza.

Giac. Ah no, la mia padrona non è rea. Me aggravate di catene, toglietemi ancora la vita, ma rispettatela. (*Mettendosi in di lei difesa.*)

Mil. Vecchio imbecille! . . . (*Staccandolo.*)

Enr. Crudeli! m' è d' uopo cedere alla forza:

verrò, ma vendicherà il Cielo la violenza, che mi usate.

Mil. Ciancia pure a tuo senno. Andiamo. [*Incamminandosi.*]

SCENA IX.

Guglielmo, e detti.

Gugl. Indietro indegni. (*Mettendosi in mezzo in difesa di Enrichetta.*)

Mil. Perfido figlio! Tu nascosto? . . .

Enr. Che facesti, imprudente? (*A Guglielmo.*)

Mil. Strappatele dal fianco quel ribaldo.

Gugl. Prima mi ucciderete. No, Enrichetta non sarà vostra vittima. Non è un debole vecchio che la difende, è Guglielmo l' amante suo. Quest' arme la garantisce della vostra violenza. Vediamo chi avrà cuore di rapirmela . . .

Mil. Arrogante! Ed ardiresti a fronte di tuo padre?

Gugl. Mio padre io lo rispetto. Egli non è capace d' una soperchieria. Chi insulta la virtù, e l' innocenza, non è mio padre.

Enr. Cedi, Guglielmo, al destino. Non merita una infelice il tuo sagrifizio.

Gugl. Ch' io ceda al destino?

Mil. Cederai alla forza. Figlio sconoscente! Tu irriti maggiormente il mio sdegno; ti punisca la mia . . .

Enr. (*Fugge da Guglielmo, e precipitosa-*

mente si getta a piedi di Milord.) Ecco la vostra vittima. Calmate lo sdegno contro di vostro figlio. Conducetemi ove più vi aggrada. E tu sventurato Guglielmo, se è pur vero, che per me senti amore, non volere accrescere la mia sciagura. Guardati dal fare altra opposizione . . . Se non ti pieghi . . . trema: la via del morire è troppo vicina ai disperati.

Mil. Traetela al suo destino.

Gugl. Ah padre!

Mil. Andiamo. (*Agli esecutori, che avranno circondata Enrichetta.*)

Gugl. M' uccide il dolore! . . .

Giac. Povera padrona! . . .

SCENA X.

Splintz, e detti.

Splin. Dove vien tratta Enrichetta?

Enr. Ah Sir Splintz! . . .

Giac. Salvatemi la mia padrona! . . .

Splin. Milord, qual è il delitto, per cui punir volete questa giovane.

Mil. A voi non rendo ragione. Ministri, eseguite.

Splin. Arrestatevi in nome del Tribunale. Io comprendo il vostro attentato. Arrossite, Milord, di essere nel numero di coloro, che oltraggiano la giustizia, sagrificano la virtù, e l' innocenza alla loro privata vendetta.

Mil. Falso amico, traditore! Guardati dal cimentare più oltre la mia collera. Rispetta il mio grado. La mia vendetta cadrà sopra di te.

Splin. La prepotenza, e l' ingiustizia possono annientarmi, non farmi tremare.

Mil. Eseguite, Ministri: traete costei . . .

Splin. Prima di farlo, mi si manifestino gli ordini del Tribunale.

Min. Abbiamo ordine di assicurarci di lei, come persona sospetta.

Splin. Io mi fo mallevadore per lei. Voi mi conoscete. Sarò risponsabile al governo di qualunque inconveniente potesse derivare dalla di lei libertà!

Min. Chi vi autorizza? . . .

Splin. Le leggi nostre costituzionali. Scrivete il mio nome, e partite. (*Al Ministro.*)

Min. Chiedo perdono, signor Splintz, voi sapete meglio di me, che in simile caso la cauzione non si accetta, che fra più stretti parenti; cioè tra padre, e figlio; fra marito, e moglie . . .

Splin. Ella è mia moglie.

Gugl Moglie! Enrichetta! . . . Di chi moglie? (*Con trasporto.*)

Splin. Moglie mia; e voi leggete. (*Dà la carta al Ministro, che legge ad alta voce.*)

Enr. (Che sento! . . . Che dice egli? Oh Cielo! . . .)

Min. » Dinanzi al Cielo, ed alla presenza de'
» sottoscritti testimonj, si giurano eterna

» fede, e con volontario atto si dichia-
» rano marito, e moglie. - Enrichetta Sian
» affermo. - Giorgio Splintz affermo. - Al-
» tron fui testimonio. - Bruven fui te-
» stimonio. »

Mil. Che ascolto!

Min. Milord, intendeste. Voi Sir Splintz risponderete per lei. Ella è libera; ed io vado a fare la relazione al Tribunale.

Gugl. Ingannatrice! tu dunque disponesti di te in favore di Splintz? . . .

Enr. (Io mi sento morire!)

Splin. Rispettate mia moglie . . . E voi entrate. (*Prende per mano Enrichetta, e la conduce in camera.*)

Gugl. Ah scellerato, tu m'involi il mio bene... Apri, barbaro! Apri, o getterò questa porta. Il tuo sangue. (*Volendo violentare la porta*)

Mil. Folle t'arresta; vieni. (*Prendendolo per mano.*)

Gugl. Lasciatemi . . . tremate . . . non vi conosco più; non conosco me stesso . . . fui tradito! Ah barbari! uccidetemi per pietà . . . uccidetemi, o paventate la mia disperazione.

Mil. Servi, traetelo alla mia carrozza.

(*Eseguiscono.*)

Gugl. Barbari! . . . scellerati! . . . Oh Enrichetta infedele . . . tu, tu capace di tradirmi? . . . Tu . . .

(*Via trascinato.*)

Mil. Si parta all' istante da Oxford, e sia la lontananza rimedio al suo male. (*Via.*)

Giac. Mi caschi il naso, se nulla intendo di quest' imbroglio. (*Via.*)

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

Camera d'albergo ove alloggia Milord, sopra un tavolino vi sarà spada, e cappello, coll' occorrente per iscrivere, ed un campanello.

SCENA PRIMA.

Milord appoggiato al tavolino in aria abbattuta. Alza il capo, sospira, e suona.

SCENA II.

James, e detto.

Mil. Come sta mio figlio?
Jam. Il delirio cresce.
Mil. E' egli custodito?
Jam. I due servi miei compagni non lo lasciano un istante, ma . . .
Mil. Ma che! . . . Parla . . .
Jam. Tremiamo della sua vita. Egli sembra un disperato.
Mil. Parti.
Jam. (*Via.*)
Mil. Oh padre infelice! oh amore! passione insana, tosco dell' alma, acciecamento della ragione! . . . Donne . . . donne . . . che siete voi mai! natura vi arricchì di

tali grazie, che sono armi invincibili, ed ognuna di voi è più da temere, che un armato nemico in campo . . . Ma in chi ha collocati i suoi affetti Guglielmo? In donna, che, se fosse stata libera, non poteva convenirli, e maritata essendo, perfidamente si faceva giuoco del suo amore! Ah no! non dee restare impunita tal colpa. Dov'è costei? . . .

SCENA III.

James, e detto.

Jam. Il signor Splintz chiede di entrare . . .
Mil. Chi, dicesti? . . . Splintz! . . . Ed egli ardisce . . . Va . . . che non s'arrischi . . . che . . . sen vada . . . Ma no . . . digli . . . digli . . . digli che venga . . . (*James via.*) Audace! non è forse per lui, che mio figlio . . . Eccolo . . . io fremo.

SCENA IV.

Splintz, e detto.

Splin. Milord, voi stupirete nel vedermi ritornare da voi dopo quanto è accaduto. Ma cesserà in voi lo stupore, se riflettere vorrete, che Splintz è uomo d'onore.
Mil. D'onore?

Splintz. Sì, Milord; e l' uomo che può darsi tale vanto, non teme di presentarsi allo stesso nemico, e vieppiù allora che si tratta di provare l' illibatezza dell' animo suo. Per vendicare gli insulti, coi quali mi oltraggiaste, io avrei potuto invocare le leggi, ma ricorro solo al Tribunale del vostro medesimo cuore. Sarei in diritto di rimproverarvi della poca confidenza, che avete in un uomo che in altro tempo onoraste della vostra amicizia; potrei . . . No, no, nulla di più io bramo, che il vostro disinganno. Io son ben certo che Splintz lo sposo di Enrichetta otterrà giustizia da voi . . . Questo sacro titolo basta a garantirmi da que' sospetti, pei quali siete giunto ad oltraggiare l' onor mio.

Mil. Non vi sarebbero colpevoli, se a distrugger le colpe bastassero i detti studiati, ed artificiosi. Ma passiamo ai fatti. A chi ho io affidato mio figlio? Chi doveva vegliare sopra di lui! A chi si spettava d' impedire, o troncare almeno un' insana passione disapprovata dalle leggi, ed all' onore dannosa? Sia biasimevole trascuranza, sia debole condiscendenza, ovvero interessato disegno, è vostra colpa, se mio figlio ha amoreggiato una femmina indegna di lui . . . se egli si è inebbriato di fallaci speranze, e si è ribellato alla paterna autorità, è vostra colpa

infine se frenetico, e delirante si è dato in braccio alla disperazione, ed è per voi, barbaro, che io perdo un figlio.

Splin. Reo dunque mi volete de' suoi trascorsi; ebbene; credetelo a vostro senno; verrà il tempo a giustificare la mia innocenza, ed a farvi pentire di avermi a torto ingiuriato.

Mil. Ma frattanto la vita di mio figlio . . . è in periglio.

Splin. A tanti mali, io ho pronto il più efficace rimedio.

Mil. E quale?

Splin. Vano è il suggerirlo a chi sordo alle voci di pietà, e di natura barbaramente vorrebbe negarglielo.

Mil. Oseresti propormi Enrichetta? . . .

Splin. Enrichetta è mia moglie. Vostro figlio non isperi più di vederla.

Mil. Quale dunque? . . .

Splin. Il rimedio sta in vostra mano. Crudele! vorrete lasciar perire il figlio per non appagare le sue oneste mire?

Mil. Ma qual è questo rimedio? Che far dovrei?

Splin. Annullare il proposto matrimonio colla figlia di Milord Artur.

Mil. Come? e la mia parola? . . .

Splin. Preferite la vostra parola al languore, al vaneggiamento, alla morte dell' unico vostro figlio?

Mil. Qual linguaggio è il vostro! Crudele!

Splin. Crudele! Vediamo quale di noi lo sia veramente. Io che per amore v'insegno il modo di dargli la vita, e voi che per orgoglio lo lasciate perire?

Mil. Ma quando anche fosse annullato questo matrimonio? . . .

Splin. Converrebbe stabilirne subito un altro.

Mil. V' intendo . . . con Enrichetta! . . .

Splin. Enrichetta è mia moglie.

Mil. E chi dunque vorreste proporle?

Splin. Una giovane bella, saggia, amabile, che discende da una delle più illustri famiglie di Scozia.

Mil. E credereste, che Guglielmo? . . .

Splin. Si chiamerebbe felice, benedirebbe suo padre, se gliel' accordasse in isposa.

Mil. Qual è il suo casato?

Splin. Ditemi prima se voi sareste disposto ad accordargliela.

Mil. Quando pari al mio, sia il suo sangue...

Splin. Qualora tale non sia, Milord, fatemi scopo dell' odio vostro.

Mil. Ebbene; purchè si salvi mio figlio, io acconsento.

Splin. Giuratelo.

Mil. Lo giuro.

Splin. Vado a prender la dama.

Mil. Che? è ella in Oxford?

Splin. Sì, Milord, e fra poco la vedrete.

Mil. Ma se mio figlio ama Enrichetta? . . .

Splin. Alla vista della bella Scozzese perderà di Enrichetta persino la memoria.

Mil. Di tanto potete compromettervi ?

Splin. Impegno la mia parola d' onore.

Mil. Qual è il casato della dama ?

Splin. Vedetela, uditela, e saprete il di lei casato.

Mil. E' ella ricca ?

Splin. Questa domanda non me l' attendeva da voi. La virtù, l' onore, la condizione supponeva, che dovessero interessare il cuore d' un padre, che pensa di trarre il figlio di braccio alla morte, e non il vile disegno di aumentare la propria ricchezza.

Mil. Splintz, voi vi arrogate di troppo.

Splin. Perdonate ad un uomo che vi stima, se libero vi riprende, e serbate lo sdegno vostro contro gli infami, che vi adulano. Io amo vostro figlio, lo veggo ridotto misero oggetto di compassione. So, che la sua salute dipende da voi solo . . . . Ah! se vi opponeste a quei mezzi, che possono richiamarlo alla ragione . . . se obbligarlo voleste a sposar una che non vide mai, che non ama . . . se ricusate quel solo mezzo che può renderlo felice... Milord, il grado vostro, le vostre dovizie non basterebbero a giustificarvi presso di me, nè a frenar la mia lingua, che vi accuserebbe di uomo crudele, di barbaro disumanato padre. Vado a prendere la dama, e sono a voi di ritorno. (*Via.*)

Mil. Se Splintz non delira . . . s' egli non è uno scellerato impostore. . . Ma che mai?

Enrichetta amante, amata da mio figlio... divenuta moglie di Splintz? . . . Mio figlio, che ha perduta la ragione per Enrichetta . . . . la riacquisterà, e sarà felice sposando una dama Scozzese . . . questa dama giunta in Oxford! . . . ed a me ignota . . . verrà a momenti per isposare mio figlio. Non è questa che una follìa, o qualche perfida trama . . .

SCENA V.

Guglielmo di dentro, e detti.

Gugl. La morte, sì . . . la morte . . . Lasciatemi, barbari! . . . io voglio morire. (*Di dentro.*)

Mil. Oh voce che mi piomba sul cuore! Misero figlio . . . Padre infelice! . . .

SCENA VI.

Guglielmo seguito da due servi, e detto.

Gugl. Dov' è lo scellerato, il perfido Splintz? ... Egli dee morire sotto i colpi della mia spada.

Mil. Ah figlio!

Gugl. Che figlio? Non vi sono più padri . . . Gli uomini sono scellerati. Virtù, tene-

rezza, amore regnano ne' loro cuori insino a che non sono contrastate le loro passioni, ma alla prima scossa, la virtù si trasforma in perfidia, la tenerezza si converte in odio, e diviene tradimento l'amore . . . amore! oh cara voce, voce soave pel misero Guglielmo . . . io più non ti udirò? Perfida Enrichetta! . . . tu fatta sposa ad un altro? . . . Ah, dov' è egli? Signore, chiunque voi siate . . . dite, dite voi stesso quante morti non merita quello scellerato, che me l'ha rapita? Egli mostrava d' amarmi . . . io l'adorava qual nume . . . mi rampognava, perchè scoperto aveva, ch'io amava quella . . . donna . . . donna! Che dico! No, in donna unir non si potevano tante perfezioni . . . Ella era umile, saggia, onesta . . . . tenera . . . affettuosa . . . bella, ed il perfido me l'ha rapita. I suoi consiglj tendevano a schiantarmi il cuore . . . Egli me l'ha rapita, e quì, quì (*Additando il cuore.*) c'è un vuoto riempito dal furore, e dalla vendetta; additatemelo . . . per pietà . . . io voglio . . . ma no . . . egli dee . . . l'amistà tradita, l'amore oltraggiato . . . Ah, ch'io mi sento morire.

Mil. Amato mio Guglielmo, per quell'amore che a te porto . . .

Gugl. Bugiardo! Voi mi amate? Se non mi amò il padre mio, potrete amarmi voi?

Pochi sono quelli, che capaci siano di così nobile sentimento. Amano solo se stessi . . . Enrichetta . . . oh ella sì, che conosceva amore . . . . ella . . . . ella è una perfida! . . . oh Dio! qual fuoco quà mi sento. (*Additando il cuore.*) Che palpitazione balzante! . . . Un padre, un amico, un amante con triplice colpo mi ferirono! . . . . (*Milord piange.*) Che? voi piangete? . . . Ma sì, piangete; l'umana vita non è, che una continuata successione di mali . . . e colui, che crede vieppiù di andarne esente, è più vicino a restare oppresso dal loro grave pondo. Ella mi ha abbandonato, tradito, ho perduta la speranza, e rapidamente corro a cercare nel sepolcro la pace, sì, nel sepolcro . . . nel sepolcro . . .

[*Fugge via. I servi lo seguitano.*]

Mil. Seguitatelo per pietà . . . Misero figlio, di più sciagurato padre! . . .

SCENA VII.

James, e detto.

Jam. Il signor Splintz . . .

Mil. Solo, o accompagnato?

Jam. Ha seco una signora . . .

Mil. Venga.

Jam. Subito. (*Via.*)

Mil. Piacesse al cielo, che costei potesse restituir la salute a Guglielmo!

SCENA VIII.

Splintz, poi Enrichetta vestita nobilmente da viaggio.

Splin. Milord, Splintz non manca alla sua parola. Vi ho condotta la dama Scozzese...

Mil. E dove si trova?

Splin. Quì fuori.

Mil. Perchè non farla entrare?

Splin. Miss Carlotta, favorite . . . [*Chiamandola verso la porta, Milord fa qualche passo per incontrarla, e nel vederla balza indietro, ed impugna la spada che trovasi sul tavolino.*]

Enr. Milord . . . [*Nell' entrare.*]

Mil. Traditori! . . . infami . . .
(*In atto minaccioso.*)

Splin. Se son reo, vendicatevi. La mia vita è in vostra mano. Ma ascoltatemi prima.

Mil. Sì, morirai, indegno.

Splin. La morte non ha spaventi per l' innocente. Tremino la prepotenza, e l' orgoglio: trafiggendomi, potete togliermi un misero avanzo di caduca esistenza, ma allorchè la ragione squarcierà quel velo che vi fa travedere, lacerato da crudi rimorsi, piangerete inutilmente la vostra ingiustizia . . .

Mil. Mi fai venire innanzi Enrichetta, e vuoi?...

Splin. Enrichetta è mia moglie.

Mil. Per qual motivo quì l' adduci ?

Splin. Ho condotta la sposa di vostro figlio.

Mil. O tu deliri, o m' insulti !

Splin. Nè l' uno, nè l' altro. Io vi presento in questa la figlia del fu Milord Sainson.

Mil. Quale studiata impostura ? . . .

Splin. Milord vi rispetto, ma non soffro mentite.

Mil. Come, e dove visse sconosciuta fin' ora? Dove sono le prove della sua nascita ?

Splin. Ascoltatemi, e rispondetemi. Vi rammenterete, che calunniato di ribellione, morì esule l' infelice Milord Sainson, nè fu scoperta la di lui innocenza, che dopo la morte di Milord Daure suo persecutore...

Mil. Me lo rammento, ma . . .

Splin. Favorite ; rammentate ancora che seco lui trasse in esilio due figli ? . . . . Il fanciullo morì a Tolone . . .

Mil. E la figlia ?

Splin. E' questa ch' io vi presento.

Mil. E perchè non si manifestò sino ad ora, perchè tacesti tu stesso ? . . .

Splin. Ella ignorò la sua origine, e l' ignoravano del pari quelli, a' quali fu affidata la sua educazione. L' estinto suo padre ebbe due soli, ma veri amici, uno il Cavaliere Ernold che vive in Londra, l' altro Jem James che quà da tre giorni si trova, e che voi ben conoscete. Questi per commissione dell' esiliato pagavano alla sua educatrice un' annua somma che doveva essere sborsata da certo Ilson Fi-

nanziere, il quale l'ha barbaramente per molti anni ritenuta, abusando anche di un egregio capitale, che per tali sborsi gli venne affidato. Morta l'educatrice, ricorse Carlotta, che Enrichetta credevasi, al Cavaliere Ernold, il quale sentita la scelleratezza d'Ilson a me diresse l'orfana, acciochè le facessi conseguire quanto il perfido le aveva ritenuto.

Mil. Ma a voi pure avrà palesato il Cavaliere Ernold . . .

Splin. Non osò di farlo, perchè non avesse a soggiacere a maggiori sciagure. Dopo ch'ella si trasferì in Oxford, successe la morte di Milord Daure, per la di cui confessione si palesò l'innocenza del di lei padre.

Mil. E come scopriste voi? . . .

Splin. Il Cavaliere Ernold mi mandò alcune carte, che bastavano a spargere qualche lume sull'affare, ordinandomi di portarmi da Jom James, dal quale doveva ritirare le autentiche carte documentali comprovanti la di lei condizione, nè io ho voluto parlarvene prima di averle in mano per farvene certo, eccole. Se ciò non basta, andate da Jom James, che vi accerterà di meglio, nè esitate un momento a ricuperare un figlio, ed a premiare la virtù di questa incomparabile, e saggia fanciulla. (*Milord avrà rapidamente scorse le carte.*)

Mil. Ah Splintz! . . . . Madamigella . . . . chiedo ad entrambi perdono . . .

Enr. La misera Enrichetta vi ha perdonato, e Carlotta Sajnson nulla ha da rimproverarvi. Ella è sola in grado d' implorare la vostra bontà.

Mil. Ma non siete voi la sposa di Splintz?

Splin. Per salvarla dal vostro sdegno, figurandomi quali potessero essere i vostri tentativi, carpii da Enrichetta una sottoscrizione, che, per altro invalida, e nulla, lacerata la rendo.

SCENA IX.

Guglielmo di dentro, Servi, e detti.

Gugl. Sì, questa è la voce del barbaro Splintz. Lasciatemi, voglio trapassargli il cuore. (*Di dentro.*)

Mil. Ritiratevi, Splintz.

Splin. Venga pure, nol temo. Il mio scudo è questo. (*Accennando Enrichetta.*)

Enr. (*e Splintz si ritirano in dietro, esce Guglielmo senza vederli.*)

Gugl. Che si fa quì? Quali oppressioni si tramano al povero Guglielmo.

Mil. Nè mi riconoscerai?

Gugl. Vi riconosco per quel barbaro, che mi ha involato il mio bene, per quello, che mi ha svelta l'anima dal seno, per quello, che mi ha trafugata la mia Enrichetta . . .

Mil. Apri il tuo cuore alla consolazione, richiama la tua ragione. S'appressa l'istante...

Gugl. (*Vede Splintz, ed Enrichetta.*) Della mia vendetta eccoli i miei nemici . . . . Questi è quell' anima fredda, che potè tradir l'amicizia . . . colei . . . è . . . Ah, ch' ella è ancor l'anima mia!

Splin. Ed è vostra sposa, ed io ve la presento, e ve la concede il padre . . .

Gugl. Che! . . . tu . . . questa! . . . Enrichetta . . . (*Cade a terra svenuto; tutti lo soccorrono.*)

Mil. Ah figlio!

Enr. Mio Guglielmo! . . . (*Lo soccorrono.*)

Gugl. No; chi . . . mi soccorre? . . .

Enr. Quella, che t'ama più della stessa sua vita.

Splin. Quanto è potente la forza di un contrastato amore!

Enr. Dolce amor mio! Caro Guglielmo!

Gugl. Oh voce che mi consola, che mi rianima! . . . Mia Enrichetta! . . . Ma oh Dio! . . . potrò dirti mia!

Enr. Sì, ch' io lo sono.

Gugl. E mio padre? . . .

Mil. Unisce la sua alla tua destra. (*Gli dà la mano.*)

Gugl. E Splintz? . . .

Splin. Finse per salvarvi l'amante, ciò che non avrebbe eseguito giammai.

Gugl. Ah Milord! . . . Padre mio . . . . E voi potete . . .

Mil. Stringerti al seno, e bagnarti di tenero pianto.

SCENA ULTIMA.

James, poi Sir Brin, Giacomo, Fritz, Renold, e detti.

Jam. Certo, signor Brin, con alcuni giovani, ed un vecchio servo della signora....
Mil. Entrino tutti . . . (*James via.*)
Gugl. Se tanta mia felicità fosse un sogno, o cielo, fa, che io non mi risvegli mai più.
Mil. Tu non sogni, o figlio; e pure ti resta ancor più da stupire, allorchè saprai ..
Gugl. Quando so, che Enrichetta è mia, nulla più mi resta a sapere per credermi felice...
Brin. (*Entrando*) Felice! felice voi! Non poteva entrare in più opportuno momento. Evviva, esultiamo tutti. Al racconto, che fecemi mio fratello, io ben previdi che tutto doveva finir bene. Esultiamo tutti, lasciate, che io vi abbracci.
Gugl. La sposa mia è Enrichetta, lo sapete...
Brin. Che altro assicurarmi poteva di vostra felicità?
Giac. Mia buona padrona!
Mar. Non posso frenar la gioja.
Fritz. Qual contentezza!
Ben. Esulto anch' io.
} *Con trasporto.*

Gugl. Oh vero amico, lascia, ma . . . la tenerezza mi opprime; amici, perdonate, se . . . .

Splin. Egli ha bisogno di porsi in calma. Un passaggio così improvviso potrebbe produrre qualche disgustevole effetto, Amici, lasciamolo solo. Egli un' altra volta godrà de' vostri trasporti, e vi narrerà le sue contentezze. Quest' evento intanto serva di scuola a' giovani per non abbandonarsi ciecamente al bollore delle passioni; ai genitori per non opporsi con fiero rigore alle inclinazioni de' figlj . . . A tutti in generale per regolarsi nei casi difficili con somma prudenza, ed alle anime sensibili per compatire i casi di Enrichetta, e di Guglielmo.

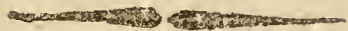
Fine dell' Atto Quinto, ed ultimo.

EMILIA
OSSIA
LA BENEDIZIONE PATERNA
DRAMMA

DEL SIGNOR

AUGUSTO KOTZEBUE

TRADOTTA

DAL SIG. BARTOLOMMEO BENINCASA

TORINO 1819.

Presso MICHEL' ANGELO MORANO Librajo
vicino a san Francesco.

PERSONAGGI.

EMILIA.

GENERALE.

WILLERS.

LUIGIA.

AJUTANTE.

PLACIDO.

CLAUDIO.

CANDIDA.

UN POVERO.

UN FABBRO.

LISA.

Comparse.

ATTO PRIMO.

Amena collina praticabile, alla cui sommità vedesi uno spazioso ritiro con piccolo tempio.

SCENA PRIMA.

Candida sorte dal ritiro; un vecchio, un Fabbro, e Lisa.

Can. Ella viene, fatele buona accoglienza.
Lisa. Figurarsi! ... E' il nostro cuore, che parla. Una signora tanto benefica!
Can. Ma ricordatevi, ch' ella non dà cibo agli oziosi, nè soccorre i maligni.
Vec. Sono un povero vecchio.
Fab. Ed io un padre di famiglia.
Can. Eccola.

SCENA II.

Emilia, e detti.

Emil. E sempre debbo essere disturbata. Ve l' ho detto mille volte, che scacciate quest' importuni. La compiacenza li moltiplica, e li rende più arditi. (*Scende a basso.*)
Can. Se non conoscessi il vostro carattere.

Emi. Oh sì, il mio carattere . . . (*Tutti le baciano le vesti, e le mani.*) Che negozio è questo! mi volete assassinare. (*Li spinge.*)

Vec. Nostra benefattrice.

Fab. Nostra madre!

Emi. Che madre! . . . Son io forse in un' età tanto decrepita d'esser stimata madre di voi altri villani?

Fab. Non ho inteso . . .

Emi. Oh via, cosa volete? Se sperate di portarmi via del denaro, siete in inganno. Io non proteggo i viziosi.

Vec. Lo vedete: le forze mi hanno abbandonato: non posso più guadagnarmi il pane.

Emi. Non hai figlj?

Vec. Ne ho due.

Emi. E perchè dunque non ricorri ad essi?

Vec. Devo io domandare l'elemosina a chi è in obbligo di restituire il mio?

Emi. Hai ragione, ed in tal caso ti consiglio a non avvilirti. I debitori più disonesti nel mondo sono i proprj figliuoli. Le leggi vigilano sulle proprietà, ma proteggono debolmente i crediti della natura. E tu perchè sei così malconcio? (*Al Fabbro.*)

Fab. Uno, che si vantava d'essermi amico, mi ha bastonato.

Emi. Perchè?

Fab. Sono un Fabbro: mi era capitato un lavoro da guadagnare discretamente a giornata in una villa vicina; lo confidai

all' amico; egli che esercita il mio medesimo mestiere, ma che non ha moglie, nè figlj, si offrì di lavorare per un terzo di meno di me. Fui escluso; lo rimproverai, ed egli offeso mi maltrattò con un bastone.

Emi. Non ricorresti al Tribunale?

Fab. Pur troppo.

Emi. E non ottenesti risarcimento?

Fab. Volete sentire la mia sentenza?

Emi. Sì.

Fab. Chi bastona senza testimonj, bastona sempre bene.

Emi. Dunque?

Fab. Dunque riparerò io ad una tale ingiustizia.

Emi. In qual maniera?

Fab. Coglierò il momento, e gli renderò le sue bastonate.

Emi. Pazzo! Tu vai a rischio di precipitar te, e la tua famiglia.

Fab. Ma debbo dunque soffrire?

Emi. Vuoi tu vendicarti senza pericolo?

Fab. Insegnatemi il modo.

Emi. Procura di scansare il tuo nemico, e se sei costretto a vederlo, abbassa gli occhi, e seguita il tuo cammino.

Fab. Egli allora mi crederà timoroso, farà più uso della sua forza, e diventerà più ardito.

Emi. Ma non vedi sciocco che sei, che diventando più ardito bastonerà qualchedun

altro, e qualchedun altro farà la tua vendetta.

Fab. Per bacco, dite benissimo, e per affrettarla sono capace di ringraziarlo, e di levarmi il cappello, quando lo incontro.

Emi. Ma tu, bella giovine, non mi sembri in istato di aver bisogno.

Lis. Quando saprete tutto . . .

Emil. Spiegati.

Lis. Ah! (*Sospira.*)

Emi. Cos' è stato?

Lis. Sono innamorata.

Emi. E vieni da me a domandare soccorso?

Lis. Ascoltatemi. Il mio amante è un onestissimo giovine. Mio padre lo stima, ma non vuole ch' io lo sposi.

Emi. Perchè?

Lis. Perchè ha molti fratelli, e tutti devono vivere lavorando l' istesso podere.

Emi. Onde . . .

Lis. Onde noi non possiamo abbandonarci, ed abbiamo stabilito di fare la nostra unione; ma mio padre non vuol darmi la dote, ed il mio sposo non è nella circostanza di provvedere ciò che è più necessario. L' aspettare di più sarebbe per me un tormento troppo grande. Mio padre, che ha intesa la mia risoluzione, mi strapazza, mi odia, e jeri sera [non posso raccontarlo senza piangere] jeri sera . . .

Emi. Ebbene?

Lis. Mi diede la sua maledizione.

Emi. La sua maledizione! . . . Va, corri, vola a' suoi piedi; fa ch' egli la rivochi: non perdere un istante. Sacrifica pure la tua passione, e te stessa. Se tu sapessi quanto è terribile la maledizione di un padre! . . . Va, trema dell' indugio. La benda cade, la passione fugge, ma i diritti d' un padre sono scolpiti nella natura, e restano indelebili anche al di là della tomba.

Lis. Oh Dio! Voi mi atterrite.

Emi. Ma tu? ma tu sei venuta a rattristarmi. Andate via tutti, e non mi seccate più? Tu che sei padre di due figlj sconoscenti, eccoti per ora queste poche monete; ogni settimana busserai a quella porta, e troverai un discreto sollievo.

Vec. La vostra beneficenza, la vostra generosità . . . .

Emi. Che generosità, che beneficenza!

Fab. Ed io . . .

Emi. E tu prendi, (*Le dà del denaro.*) rimargina con altri otto giorni di riposo le ferite, che ti ha cagionate il bastone.

Can. E quella ragazza?

Emi. Quella ragazza! . . . Quella ragazza dica al suo amante, che dimani venga da me. Se fra quindici giorni avrò ricevute delle buone informazioni, lavorerà le terre, che ho comperate alle buone donne di questo ritiro, e sarà il loro ortolano.

Lis. Ah signora! . . .
Vec. Nostra benefattrice! } *La circondano.*
Fab. Nostra consolatrice!

Emi. Ehi, dico, volete rovinarmi. Andate via di quà, via di quà, (*Li spinge*, *essi vanno via.*) [costoro mi hanno stancato. Sono insopportabili.]

Can. Dite piuttosto, che la vostra modestia non soffre umiliazioni.

Emi. Ma! . . . E' una vera vergogna. Sempre miserabili! E di chi n' è la colpa? Della crudeltà degli uomini.

Can. Ma l' essere infelici è colpa più delle volte delle nostre passioni.

Emi. Ah! . . . voi toccate una piaga . . . . mutiamo discorso.

Can. La mia risposta non credo, che possa affliggervi. Chi più virtuosa di voi?

Emi. Chi più virtuosa di me? . . . Eh, se il cuore umano non istesse quì dentro rinchiuso, se la natura volesse cambiargli colle sembianze la sede, oh quante ignote tempeste verrebbero a ferire i nostri sguardi, ed a trasformarci perfino il carattere dei nostri più cari. Oh, amica mia, il grande studio degli uomini è quello di mostrarsi diversi da ciò ch' essi sono.

Can. Vorreste forse farmi credere . . .

Emi. Che io sono peggiore delle altre.

Can. Non sono testimone tutti i giorni dei tratti della vostra virtù?

Emi. Specifici, amica mia, specifici per calmare ciò che divora quì dentro.

Can. Dunque voi siete?

Emi. Una perfida.

Can. E' impossibile.

Emi. Siatene certa.

Can. Non posso crederlo.

Emi. Bisognerà dunque per persuadervene, che racconti anche tutte le mie colpe a voi?

Can. Colpe!

Emi. Uditele con attenzione.

Can. Io resto attonita.

Emi. Ascoltami. All'età di sedici anni il mondo voleva, che io fossi bella; io lo credeva, ed aveva la debolezza di compiacermene. Le farfalle svolazzavano da tutte le parti, ed ardevano al folgorare delle mie pupille. Mi difesi costantemente per più di un anno burlando ora questo, ora quello, e credei con tal mezzo di rendere inutili gli assalti che replicavano i più valorosi nemici. Finalmente ne veggo approssimarsi uno in sembianza più formidabile degli altri. Gioventù, bellezza, galanteria erano gli apparati, coi quali si poneva l'assedio. Per colmo d'ogni sventura una rispettabile uniforme abbigliava Cupido, e Cupido in uniforme fa quasi sempre capitolare le femmine.

Can. Fin quì c'è poco male.

Emi. Aspettate di vedermi in azione, e poi pronunziate la vostra sentenza. Al primo assalto mostrai della debolezza, al secondo mi arresi; tutte le premure del mio innamorato si riducevano ad abboccarsi una sola volta meco. Cieca, irreflessiva, trasportata gliel' accordai, e scelsi di favellargli la notte nel giardino.

Can. Veramente . . .

Emi. Veramente non mi credevate capace di tanto. Aspettate il fine, se volete conoscere quanto vi siete ingannata. Accolsi il mio nemico, e il primo abboccamento fu il concerto di due mesi di notturni colloquj. Il lustro della mia famiglia, le mie ricchezze non permettevano ad un semplice Uffiziale forestiere di ottenere la mia mano. Mio padre era Comandante di un vascello, ed in quel tempo viaggiava nell' Indie. Io era adunque senza speranza, e vinta dalla più tenace passione mi si propone una fuga, io inorridisco. Si giunge al punto di darmi un perpetuo addio; disperata mi getto nelle braccia del mio innamorato; egli approfitta del momento, mi conduce fuori del mio giardino, mi porta di peso in una carrozza: immobile, piangente non mi difendo, non parlo. M' invola dalle mura paterne, e non distinguo il male, se non quando sono avviluppata nel vortice degli orrori.

Can. Sono di sasso.

Emi. Io era unica figlia, e potete ben considerare quanto mia madre m' idolatrava: fu colpita come da un fulmine, ed in tre mesi la sua salute fu intieramente distrutta. Non si aveva alcun indizio sul motivo della mia fuga, ed il mio amante mi teneva nascosta in una campagna solitaria alla distanza di quindici miglia, ove egli veniva due volte la settimana a ritrovarmi. Io era nell' inferno: una sera per combinazione io passo vicino ad una stanza, ov' egli con un suo domestico parlava sommessamente, e sento ch' egli dice: Ogni rimedio è inutile. -- Ella muore. -- Mi arresto, e comprendo che si parla di mia madre. Il dolore mi soffoca gli accenti; io non veggo, che la deplorabile situazione, in cui l' ho gettata. Taccio, aspetto l' alba, fuggo da quel vergognoso ritiro sola, a piedi divoro la strada, entro in città, m' introduco nella casa paterna, corro a gettarmi a piedi della mia vittima. Oh Dio! Ella non era più.

Can. Infelice!

Emi. Io non piango, non urlo. Il terrore solamente m' investe, e non veggo errarmi d' intorno, che un' ombra che mi rimprovera il mio delitto. Quasi nel tempo istesso si sente un rumore per le scale. Oh Dio! Chi vengono ad annunziarmi! Mio padre, che ritornato dal suo viaggio

pieno di gioja vola colle braccia stese a gettarsi nel seno della sua famiglia. Quì le tinte mi mancano per dipingervi il quadro terribile, e spaventoso di quella funestissima circostanza. La sola immaginazione può renderlo presente, ed altro non saprei aggiungervi, che l'ira paterna rovesciò sul mio capo la più terribile maledizione.

Can. Voi mi fate tremare.

Emi. Scacciata dalle mura, che mi videro nascere, corsi da mia zia, allora direttrice di questo ritiro. Il mio buon padre, frenati i primi impeti della collera, promise di farmi degna della sua riconciliazione a patto che gli svelassi il seduttore, onde procurare in qualche parte di metter riparo al mio onore perduto. Palesai il nome, ma inutilmente: non vi fu alcuno che sapesse darne notizia: il perfido lo aveva mentito, ma la combinazione volle, che, essendo io un giorno a passeggiare fuori del ritiro, lo incontrassi con un vecchio amico di mio padre. E' desso, gridai, è desso. Infelice! (sentii rispondermi:) egli è maritato: a tale inattesa novella caddi priva di sensi, e non rinvenni dal mio smarrimento che dopo il corso d' un anno.

Can. Dopo un anno? E perchè?

Emi. Perchè divenni pazza.

Can. Oh Cielo!

Emi. Ora che vi ho posta alla confidenza di tutto, cosa ne dite?

Can. L' inesperienza, la gioventù . . .

Emi. La malizia dovete dire. Quando si è inconsiderata, bisogna sempre aspettarsi un laccio.

Can. E dopo un anno?

Emi. E dopo un anno ritornai in me stessa, ed allora appresi, che il perfido si era involato al rigore della giustizia ritornando nella sua patria, e che mio padre pel solo desiderio di vendicarsi avea rinunziato al suo grado di marina, abbandonati i suoi beni alla cura della sorella, ed era passato in Marsiglia per raggiungere lo scellerato.

Can. E quindi cosa avvenne?

Emi. Sono scorsi quindici anni, e non ho avuta in questo tempo alcuna notizia. Il bastimento, su cui tragittava il mio buon padre, certamente si sommerse, ed egli sarà rimasto préda dell' onde.

Can. Io vi compiango.

Emi. Vi pare dunque picciolo il male, che ho fatto. No, nò, se abborrite la colpa, dovete anco abborrire il colpevole.

Voci. (*Di dentro.*) Ajuto, ajuto.

Emi. Cos' è stato?

Can. Vedete là su quella strada scoscesa una carrozza, che si è rovesciata?

Voci. Ajuto.

Emi. Andiamo a soccorrere quegl' infelici.

Can. Ma questo vento, la pioggia, che minaccia . . .

Emi. Eh, che il grido dell' umanità non deve far sentire nè pioggia, nè vento; andiamo. (*Via.*)

Fine dell' Atto Primo.

ATTO SECONDO.

Sala, che introduce a due appartamenti.

SCENA PRIMA.

Candida, che parla dietro di se.

Can. Andate, preparate tutto. Quei signori hanno bisogno di ristorarsi. E' veramente singolare la cura che si prende per essi. Io stento a credere, che vi possa essere sulla terra un' anima sensibile al pari della sua. S' ella ha commesso degli errori, sa anche bene espiarli.

SCENA II.

Placido con valigia, e detti.

Pla. È permesso? (*Sulla porta.*)
Can. Entrate.
Pla. Devo lasciar quì?
Can. Posate su quel tavolino.
Pla. Sì, signora. (*Eseguisce.*)
Can. I vostri padroni possono salire.
Pla. Capisco.

Can. Saranno stanchi.
Pla. Già.
Can. E voi pure.
Pla. Sì, signora.
Can. Sarà dato un letto anche a voi.
Pla. Capisco.
Can. Saranno stanchi; starete quì fino a domani.
Pla. Già.
Can. Una ruota della vostra carrozza si è fracassata.
Pla. Sì, signora.
Can. Quì non vi è alcuna, che possa risarcirla.
Pla. Capisco.
Can. Bisogna aspettare un legno.
Pla. Sì, signora.
Can. Intanto i vostri padroni si adatteranno alla meglio.
Pla. Già. (*Via.*)
Can. Singolare davvero! . . . Ma chi più felice di lui? Egli non dee imparare a soffrire. Ma ecco i forestieri.

SCENA III.

Emilia, Willers, Luigia, Generale, Ajutante, e detta.

Emi. Quì, signori, quì. Accomodatevi quì, fintantochè non sia pronto qualche cosa per refocillarvi. (*Li dà da sedere.*)
Vil. Voi mi obbligate in modo . . .

Emi. Eh niente. Io faccio quello che voi stessi fareste, se mi fosse accaduta una simile disgrazia.

Can. Eccovi due appartamenti poco eleganti sì, ma comodi.

Gen. Quarant' anni, che ho vissuti per la più gran parte sul campo, mi hanno accostumato a trovarmi comodo anche nei pericoli.

Vil. Quello però che abbiamo passato . . .

Gen. Ci ha un poco spaventati, mio caro suocero.

Emi. Suocero! (*Maravigliandosi.*)

Gen. Suocero. Qual meraviglia!

Emi. Perdonate.

Gen. Dite pure il fatto vostro.

Emi. E la vostra sposa?

Gen. Eccola. (*Accennando Luigia.*)

Luig. (Oh Dio!)

Emi. Avete assalita una bella fortezza.

Gen. Ma non l' ho ancora espugnata: ma giuro a Marte, fra otto giorni l espugnerò. Cosa ne dite, signor Ajutante?

Aju. Voi siete un buon Generale. (Quanto mi tocca a soffrire.)

Gen. Signora, non siete forse persuasa?

Emi. Vi offendete della verità?

Gen. Una bomba nello stomaco a chi non ha coraggio di sentirla.

Emi. Se fossi in voi, temerei di abusare della forza, e di esser costretto a passare a fil di spada il nemico.

Gen. Abbiamo già fatta capitolazione.

Emi. Vi auguro un tranquillo possesso.

Gen. Di ciò non ne dubito. Vi sorprenderà forse, che nella mia età abbia avuto un tanto coraggio.

Emi. Non siete poi così vecchio . . .

Gen. Eh, questo sì: sono ancora una pianta con poche foglie, è vero, ma che ha ancor forza di sostenere l'impeto de' venti. Voglio però prevenire la mia caduta, e sono deciso di pormi al fianco un sostegno. Finora la patria, la gloria del mio Re domandavano il mio sangue. Deciso di spargerlo tutto non volli avere il disturbo di rammentare al fischio delle palle, nè moglie, nè figlj. Ho terminata la mia carriera onoratamente. Ora è tempo di riposarsi, e di avere una buona compagna, che mi rasciughi il sudore, e che erediti la mia fortuna.

Emi. Cosa rispondete, madamigella.

Lui. Dipendo interamente da mio padre.

Vil. Mia buona figlia.

Gen. Se le mancherà in me la freschezza della gioventù, non avrà da lagnarsi dell'onestà de' miei sentimenti. Il mio cuore non è languido, non è snervato; almeno non ho giammai amato a spese del mio matrimonio.

Emi. Rarissimo vanto.

Gen. Luigia lo sa. I zerbinotti apprezzano più la bellezza che lo spirito; se una sola

volta però la posseggono, li nausca, e la disprezzano: essi sono come le api, suggeno tutti i fiori, e non si arrestano sopra d'uno.

Emi. Pur troppo è vero.

Aju. Non tutti però, non tutti.

Gen. Ma a proposito. Noi ci siamo dimenticati del più importante: ecco una prova, che l'uomo, che ha passato il pericolo, non si rammenta più del suo liberatore. Quel marinaro, che ha tanto bravamente frenata la furia dei cavalli, quando si è rovesciata la carrozza, dove si trova? Senza di lui saremmo rotolati in un precipizio.

Emi. E' abbasso, che parla col vostro servitore.

Gen. Voglio andare a trovarlo. (*Per alzarsi.*)

Can. Non v' incomodate. Io stessa ve lo manderò quì subito. (*Via.*)

Emi. Fortuna, che veruno di voi si è fatto male.

Gen. L'abbiamo scappata bella. Valli profondissime da ambe le parti, rupi senza ritegno . . . Cospetto! Mi sarebbe rincresciuto di far la morte d'Attìlio Regolo.

Vil. E il vetturino?

Aju. E' caduto di calesso.

Gen. Povero diavolo!

Vil. All'inferno costui, che per la premura di non bagnare i cavalli, ci ha quasi precipitati.

Emi. Ecco il marinaro.

Gen. Ho somma curiosità d' interrogarlo. Mi sembra un uomo di spirito.

SCENA IV.

Claudio, e detti.

Cla. (Oh Dio! che appresi mai! Quella certo è mia figlia, e uno di questi è il suo seduttore.)

Gen. Avanzati.

Cla. (Come il tempo ha cambiate le sue sembianze.) [*Osservando Emilia*]

Gen. Noi ti dobbiamo la vita, e ti vogliamo ricompensare.

Cla. In qual maniera?

Gen. Prendi intanto quest' oro. (*Gli dà una borsa.*)

Cla. Vi ringrazio.

Gen. Perchè rifiuti?

Cla. Non si paga la vita.

Gen. Si ricompensano le belle azioni.

Cla. Ognuno nel mio caso avrebbe fatto lo stesso.

Gen. Nè vuoi? . . .

Cla. Vendere il mio dovere.

Gen. (Corpo d' un pezzo da sessanta, egli ha uno spirito elevato.)

Vil. Interrogatelo.

Emi (Che vuol dire, che il mio cuore palpita a quell' aspetto.)

Gen. Dimmi, chi sei?

Cla. Un infelice.
Gen. E ricusi del denaro?
Cla. E' solamente infelice quello che non ha denaro?
Gen. Ma il tuo esteriore . . .
Cla. E d' un uomo bersagliato dall' avversità.
Gen. Posso esserti utile.
Cla. Chi siete?
Gen. Il Generale Salignj.
Cla. [E' dunque l' altro lo scellerato.]
Gen. Ho relazioni, ho mezzi . . .
Cla. Mezzi! . . . Ve n' ha un solo, e questo è ora nelle mie mani.
Vil. Non vi resta adunque a desiderare . . .
Cla. Che la vendetta.
Vil. Hai qualche nemico?
Cla. Pur troppo.
Vil. Palesaci il nome.
Cla. Non posso palesarvi, che i suoi delitti.
Vil. E che ti fece?
Cla. Portò la maledizione nella mia famiglia, e mi ridusse a gemere nei bagni dell' Affrica.
Gen. Sei stato schiavo?
Cla. Mirate. Eccovi l' impronta delle mie catene. (*Mostra i polsi.*)
Gen. E come ti liberasti?
Cla. Col mio coraggio.
Gen. In qual modo.
Cla. Il mare fu sempre la mia speranza. I miei sguardi erano sempre rivolti a quell' abisso ondeggiante: il suo muggito parea,

che mi dicesse: ardisci, o misero, e su miei spaventevoli gorghi troverai libertà, e salute.

Emi. Oh soave speranza! Il tuo linguaggio è in tutta la natura.

Cla. Ma solo, inerme, come poteva render vana la vigilanza de' miei nemici oppressori! La forza non si vince, che colla forza: l'unione la crea, e l'amicizia la conferma; sì l'amicizia. Essa fugge dalle sale dei grandi, e va a ricovrarsi nei bagni degli schiavi.

Emi. Dunque?

Cla. Alfine trovai chi non temea di mettersi a parte del mio destino. Tre amici; pari volontà, pari core: covava nel nostro seno il gran disegno come il fuoco nelle viscere del Vesuvio. Finalmente l'occasione ci mostra la fronte: un palischermo accoglie un giorno i nostri custodi, e noi. Si attraversa un piccolo seno che bipartiva nell' estremità un delizioso giardino. E' questo il momento (io grido.) L'avventarsi sui nostri tiranni, il togliere loro le armi, l'ucciderli fu un punto solo, e fu un punto l'allontanarsi a voga arrancata dalle sponde nemiche. I barbari ci perseguono, e vomitano contro noi a più riprese la morte; ma la sventura bandisce il timore, e il desiderio raddoppia la forza: la notte finalmente ci nasconde, e il giorno appresso spossati, affamati,

quasi morti, ma liberi, non iscorgiamo altra terra, che il legno che ci sostiene. Abbandonati al soffiare dei venti ed al correr dell'onde erriamo fino che il sole giunge a mezzo il suo corso; ed ecco, che ad un tratto i suoi raggi ripercuotono sopra lontano vascello. L'inaspettato soccorso anima le nostre braccia, e dà corpo alla nostra voce: l'umanità risponde ai nostri gridi: volò a noi nuovamente la vita sulle gonfie vele, e lieti e salvi sotto l'ombra di quelle innalzammo piangendo all' Essere degli esseri il più sincero ringraziamento.

Gen. Tanto coraggio doveva essere premiato da tanta fortuna.

Vil. E nella tua schiavitù non obbliasti il tuo nemico?

Cla. Obbliarlo! Ogni anello, che risuonava della mia catena, era una voce che mi ripeteva nel cuore -- Tu soffri per esso, e non sei vendicato.

Vil. Ed ora . . .

Cla. Ora lo vedo, gli parlo, lo tengo nelle mie mani. Scellerato! tu mi strappasti dal seno gli oggetti più cari, tu m' involasti l'onore . . . l'onore! ma è giunto l' istante terribile della tua punizione; quest' istante l' ho sospirato anni ed anni; anni ed anni ho avuto presente il tuo aspetto, senzachè la mia destra abbia potuto insanguinarsi nel tuo perfido cuore.

Ora non è più l' immagine del tuo volto, è il tuo volto medesimo ch' io divoro co' miei sguardi. Eccone i tratti, ecco . . . Ecco ciò che dirò, quando la sorte mi farà incontrare nel mio nemico.

Gen. Se tanta è la tua rabbia al solo figurartelo, cosa sarai capace di fare, quando lo vedrai realmente.

Cla. Ma qual vendetta potrà eguagliare i suoi misfatti?

Emi. (Il tuono, con cui egli pronunzia quegli accenti, mi rende stupida, e mi atterrisce.)

SCENA V.

Candida, e detti.

Can. Degnatevi, o signori, di seguirmi. La tavola è pronta. Voi avete bisogno di cibo, e di riposo. (*Tutti s' alzano.*)

Vil. L' ospitalità che ci usate . . .

Emi. A monte i complimenti. Il nostro dovere è di essere utili a chi lo merita.

Gen. Questo dovere, madama, vi procaccierebbe pochi incomodi: sono rari quelli, che meritano, e sono molti quelli, che esigono. Andiamo, signori. (*Via con Luigia, Villers, Candida, ed Ajutante.*)

Emi. Perchè vi arrestate? Perchè mi guardate sì attentamente?

Cla. Io aveva una figlia . . .

Emi. Una figlia!

Cla. Simile a voi.

Emi. Simile a me!

Cla. Io l'amava.

Emi. Ebbene?

Cla. Ed ella ebbe cuore di tradirmi, di disonorarmi.

Emi. Giusto Cielo! . . . ed io . . . io pure ebbi un padre.

Cla. E qual padre?

Emi. Tenero, amoroso.

Cla. E poteste . . .

Emi. Spingerlo al sepolcro.

Cla. Ah barbara!

Emi. Qual trasporto!

Cla. (Che dico! Si corra a nasconderle là mia agitazione. [*Per andare.*]

Emi. Arrestatevi.

Cla. Lasciate, ch' io fugga da voi.

Emi. La mia presenza . . .

Cla. M' irrita, mi spaventa, mi inorridisce.

Emi. Cosa vi feci?

Cla. Sulla vostra fronte sta scolpito l'abbominio d un padre . . . Anch' io fui tradito, anch' io . . . Lungi, lungi da me chi potè calpestare i sacri vincoli della natura. (*Via.*)

Emi. Quali accenti . . . quai rimproveri . . . Dio, Dio punitore, io non ho altro, che pianto, e rimorsi per espiare i miei falli;

se ciò non basta, arresta, tronca il rapido avanzo de' miei miseri giorni, e vendica colla mia distruzione la troppo vilipesa natura. [*Via.*]

Fine dell' Atto Secondo.

ATTO TERZO.

SCENA PRIMA.

Placido solo.

Pla. (*S' alza, e guarda nella porta a sinistra.*) Ma . . . eccola là quella povera disgraziata! Suo padre dorme, ed ella piange. Bel matrimonio! separare due giovani che si amavano tanto! . . . e perchè? per l'interesse. Ma! . . . Oh se sapesse il Generale questa faccenda, non la sposerebbe più certo. E quell'altro infelice . . . Eccolo che viene: anche lui sta sulle spine. Ma . . .

SCENA II.

Ajutante, e detto.

Aju. Placido.
Pla. Signore.
Aju. Tutti riposano.
Pla. Già.
Aju. Cosa fa Luigia?
Pla. Potete immaginarvelo.
Aju. Piange?

Pla. Come un nuvolo di gennajo.

Aju. Padre crudele . . . egli ha ormai compiuto il di lei sacrifizio.

Pla. Ma . . .

Aju. Ti rammenti, Placido, i momenti felici che ho passati colla mia Luigia? Pareva, che suo padre sorridesse al nostro amore, ed ora ci divide per sempre.

Pla. Ma.

Aju. E sono costretto a tacere? E debbo vivere al fianco, d' un uomo, che me la rapisce.

Pla. Ah, questo è troppo.

Aju. Ho già deciso. Voglio morire.

Pla. Ohimè! Voi mi sollevate tutti i precordj.

Aju. Placido.

Pla. Signore.

Aju. Se hai qualche pietà di un disperato...

Pla. Ebbene?

Aju. Ajutami.

Pla. Ad uccidervi? Fossi matto!

Aju. Ajutami a rattemprare il mio affanno.

Pla. Ma come?

Aju. Facendo venire . . .

Pla. La morte?

Aju. No, Placido.

Pla. E chi dunque?

Aju. La mia cara Luigia.

Pla. Vi pare!

Aju. Per pietà.

Pla. Cosa direbbe suo padre, se vi trovasse quì soli?

Aju. Egli dorme.
Pla. Certo, chi dorme, non piglia pesce.
Aju. Va, Placido, va.
Pla. Che tentazione!
Aju. La tratterrò pochi momenti.
Pla. Pochi momenti?
Aju. Un solo quarto d'ora.
Pla. E vi par poco un quarto d'ora?
Aju. Non indugiare.
Pla. Ho paura . . . ma basta, starò in guardia, e se sentirò del rumore, vi avvertirò. (*Via.*)
Aju. Questa sarà l'ultima volta, che la sorte mi concede di parlare con libertà. Ancora posso dirle, che l'amo. Fra pochi giorni non più. Me sventurato! Come sopravvivere a questa smania divoratrice, che mi consuma le viscere. Io palpito, io tremo.

SCENA III.

Placido, Luigia, e detto.

Pla. Un quarto d'ora, e non più.
Lui. Ah Federico!
Aju. Mia Luigia.
Pla. Piano, piano. Non vi fate sentire nemmeno fra voi altri.
Lui. Sta vigilante.
Pla. Non dubitate. (*Siede presso la porta, e si addormenta.*)

Aju. E' dunque stabilita la mia sorte.

Lui. Federico, cento volte mi avete domandato l' istesso. Ma è egli possibile di ritornare più indietro?

Aju. Ingrata! Chi è stato, che ha fatto il primo passo?

Lui. E potete voi rimproverarmi? Non vi è forse noto il mio stato?

Aju. Voi sposate un uomo, che non potrete amare giammai.

Lui. Non accrescete il mio tormento, non indebolite la mia virtù.

Aju. Voi non mi amate.

Lui. Non vi amo?... Crudele! Sono dunque poche le lagrime, che ho sparse?

Aju. Ma la vostra risoluzione?

Lui. E' troppo necessaria. Se mio padre vi avesse stimato indegno di me, avrei conosciuta la sua ingiustizia, e l' avrei disubbidito. Ma voi sapete in quali contingenze egli si trova. I suoi affari erano nel più gran disordine; il suo credito, il lustro della sua famiglia, il suo onore tutto era prossimo a perire. Un onest' uomo, a cui era, ed è ignota la nostra corrispondenza, gli offre a prezzo della mia destra il più pronto riparo. Da una parte ha combattuto nel seno l'affetto pel mio amante, dall' altra la tranquillità di mio padre. Chi doveva ottenere la vittoria? La natura mi ha resa superiore a

me stessa, ed io piangendo ho sacrificata la mia passione al dovere di figlia.

Aju. Ed avete spinto un pugnale nel mio povero cuore.

Lui. Non più, Federico; cessate d'affliggervi.

Aju. Non è possibile. Io dovrò soccombere al mio dolore.

Lui. Ebbene? . . . Voi dunque volete la mia disperazione? Sarete contento. Diverrò nemica di chi mi diede la vita. Mi abbandonerò a voi; sarò sorda ai lamenti di un padre. Io lo vedrò afflitto, disperato, mendico; ma se i rimorsi sono il flagello dei colpevoli, non tarderà molto, che mi renderanno abborribile fino a voi stesso! Ma no, no, caro Federico, voi non siete sì barbaro da togliere alla vostra amante l'unica consolazione che resta agl' infelici, la purità de' sentimenti, e la conoscenza de' proprj doveri.

Aju. Oh Dio! Qual bene prezioso sono costretto a perdere. Oh mia Luigia, perdona il mio cieco trasporto. (*Si getta a' suoi piedi.*)

Lui. Ora sì, che riconosco il mio Federico.

SCENA IV.

Generale, e detti.

Gen. Che negozio è questo? (*Si arresta sulla porta.*)

Aju. Ah, voi mi divenite sempre più cara.

Lui. Bisogna farsi coraggio.

Aju. Lasciate almeno, che sulla vostra mano . . . (*Baciandole la mano.*)

Gen. Alto là. (*Avanzandosi.*)

Pla. (*Balza spaventato dalla sedia.*) Misericordia!

Lui. (*Oh Dio!*)

Aju. (Il Generale!)

Gen. Bravi! . . . pulito! . . . a meraviglia!

Pla. (Ora ch' è presente lo sposo, è inutile che mi trattenga a fare la guardia. (*Via.*)

Lui. (Che mai dirò.)

Aju. (Qual contrattempo!)

Gen. E così, siete ammutoliti?

Aju. Signore, credete... che io... che voi...

Gen. Poche parole. Io vi ho fatto mio Ajutante di campo, non mio Ajutante di camera.

Aju. Se mai sapeste . . .

Gen. Partite.

Aju. Ma prima voglio . . .

Gen. E' il Generale che ve lo ripete: Partite.

Aju. (Oh Dio!) (*Via.*)

Gen. Siamo soli. (*Guarda intorno.*)

Lui. (Non so dove mi sia.)

Gen. Madamigella, accomodatevi. (*Le dà una sedia.*)

Lui. Signore . . .

Gen. Siate tranquilla.

Lui. (Come immaginare un pretesto. (*Siedono.*)

Gen. Guardatemi in faccia.

Lui. Non intendo.

Gen. Guardatemi senza paura.

Lui. Io . . .

Gen. Ma guardatemi, corpo di bacco. Non sono già un mostro.

Lui. (*Lo guarda tremando.*) Ecco.

Gen. Così; ottimamente. Ora rispondetemi senza mentire. Vi piaccio, o non vi piaccio?

Lui. Qual domanda?

Gen. Vi piaccio, o non vi piaccio?

Lui. Non vi ho accettato per mio sposo?

Gen. Ecco la bestialità. Io vi domandai, se mi accettavate per sposo, e voi mi rispondeste di sì, ma doveva prima ricercarvi se vi piacevo, o non vi piacevo.

Lui. Mi sembra, che la prima domanda non escluda la seconda.

Gen. Voi mi dite una bugia madornale. In oggi la moda vuole, che lo sposarsi, e il piacersi siano due cose distanti quanto l'Artico, e l'Antartico. Io so, che siete stata educata all'antica, ma tocco con mano, che vi lasciate sedurre alla moderna.

Lui. Il vostro errore . . .

Gen. Io ritornerò sulla prima questione. Vi piaccio, o non vi piaccio? Sì, o no? No, no, no. Ecco la risposta che dovete darmi.

Lui. Credete.

Gen. Io credo, che l' Ajutante sia quello che vi piaccia. E' vero, o non è vero? Sì, sì, sì: ecco la seconda risposta.

Lui. Ah! signore. (*Per alzarsi.*)

Gen. State al vostro posto, nè vi spaventate.

Lui Non mi rendete la vittima della disperazione.

Gen. Il Cielo me ne guardi. Voi siete forestiera, e veruno vi conosce, ed il vostro onore non può soffrirne. Da questo momento senza strepito, senza mal umore, io vi sciolgo dal vostro impegno.

Lui. Ah, voi non mi capite: io sarei la donna la più infelice, se non mi accordaste la vostra mano.

Gen. E cosa vorreste darmi in ricompensa? Il cuore? . . . ma se l' avete di già impegnato. Tutto il resto è picciola cosa per un galantuomo.

Lui. Anche il cuore sarà vostro.

Gen. Sarà? . . . . Eh! quando non si fa la festa al giorno delle nozze, non si fa mai più.

Lui. Persuadetevi, che la stima che ho per voi . . .

Gen. La stima si ha ancora per le persone, che non si conoscono. Ma terminiamo la questione. Voi non mi amate, ed io vi

compatisco: se non sarò più il vostro sposo, non cesserò per questo di essere il vostro amico.

Lui. Eccomi ai vostri piedi. (*Si getta in ginocchio.*)

Gen. Cosa fate?

Lui. Mio padre . . .

Gen. Io saprò persuaderlo.

Lui. Egli è rovinato.

Gen. Rovinato! Ora capisco. Ditemi il vero. Sapeva egli prima di promettermi la vostra mano, che eravate innamorata?

Lui. No. (*Arrossendo.*)

Gen. Sì. Il sangue che vi corre sul volto, vi fa la spia. Sì lo sapeva.

Lui. Egli mi ha lasciata padrona di decidere.

Gen. Cosa mi volete dare ad intendere? Capisco tutto. Dite piuttosto, che vi ha fatto conoscere i suoi disordini, e che vi ha messa alla tortura. Per riparare ai proprj interessi non si sacrifica il cuore di una figlia, nè si mette in pericolo la tranquillità di un uomo onesto. Io so pur troppo quali sono i frutti indigesti, che partoriscono i matrimonj sforzati. (*Si alza.*)

Lui. Vi amerò . . . credetemi; vi amerò.

Gen. Eh, che niuno è padrone di amare a suo modo. Voi non me la darete ad intendere.

SCENA V.

Willers, e detti.

Vil. Cos' è, Generale?
Gen. Ho il diavolo che vi porti.
Vil. L' avete forse con me?
Gen. E con chi altri dunque?
Vil. Cosa vi ho fatto?
Gen. Una piccola bagatella! Volevate farmi navigare con vento contrario.
Vil. Non v' intendo.
Gen. Riprendetevi vostra figlia. (*Gliela pone davanti.*)
Vil. Come!
Gen. Vergognatevi.
Vil. Luigia . . . avresti mai . . .
Gen. E che, pretendereste forse che si maritasse a vostro modo?
Vil. Mi mancherestte di parola?
Gen. Nel contratto, che mi avete fatto sottoscrivere, vi è la lesione, ed io l'annullo.
Vil. Ah perfida!
Gen. Non la maltrattate.
Vil. Tu mi hai tradito.
Gen. Voi volevate tradirla.
Vil. Ella dee essere vostra sposa.
Gen. Eh, che Luigia non è una balla di mercanzia per venderla a chi torna più a conto.

Vil. Ebbene! . . . io sarò rovinato, ma ella sarà infelice per sempre.

Lui. Ah, padre.

SCENA VI.

Emilia, e detti.

Vil. Signora; voi giungete a tempo. Appena arrivato il legno io partirò. Mia figlia resterà in questa casa. Io ve la consegno, acciò non sorta mai più. Avrete da me tutto quello che occorre.

Gen. Ma vedete, che uomo bestiale! Ella ama il mio Ajutante, e pretende di darmela in isposa.

Emi. E volete?

Vil. Punirla.

Emi. E decidete?

Vil. Di rinchiuderla in questo ritiro.

Emi. Eh, signor mio, mi avete forse presa per una soprastante di carceri? Questi luoghi non sono più la tomba delle figlie; quì non si nascondono al mondo, ma si formano per il mondo. Se credete di punirla, v' ingannate. Io l' accoglierò fra le mie braccia, rasciugherò il suo pianto, procurerò di restituirvela degna di voi, e se anco allora la rigetterete, la darò a chi saprà amarla quanto voi, e renderla più felice di voi.

Gen. Brava! Cospetto! Bravissima! . . . ci ho gusto in verità.

Vil. Credete forse di deludermi, credete che io non abbia mezzi di farla pentire?

Gen. Cosa fareste?

Vil. Vieni. [*La prende per un braccio.*]

Lui. Ah padre! . . . . .

Vil. Vieni, ti dico.

Lui. Ah, signor Generale. (*Incamminandosi.*)

Gen. Fermo là, corpo d'una mummia d'Egitto. (*Si frappone.*)

Vil. Che osereste?

Gen. Di strapparvela dalle mani. (*Gliela leva.*)

Vil. Io posso . . .

Gen. Indietro, o ti passo da parte a parte: signora, l'affido alla vostra difesa: tu sei padrone di correggerla, ma non di strappazzarla. Non temete, Luigia, se non sarò il vostro sposo, sarò il vostro protettore. Signora, custoditela, non la lasciate nelle mani di quell'avvoltojo. Senti, se tu le tocchi un capello, l'avrai da fare con me. Giuro per i baffi d'Orlando, che non passerà un quarto d'ora, che ti farò galoppare all'inferno. (*Via.*)

Vil. Oh rabbia! che mi accade?

Lui. Padre mio.

Vil. Va, fuggi, non comparirmi più davanti.

Lui. Padre.

Vil. Fuggi, o trema del mio furore.

Emi. (Andate abbasso, procurerò io di calmarlo.)

Lui. (Me sventurata !)

Vil. E voi , signora , che vi fate la protettrice di un' indegna , sappiate , che non invan avrete provocata l' indegnazione del Colonello Willers. (*Via.*)

Emi. Giusto Cielo ! che intendo ! . . . . Egli Willers ! . . . egli il mio assassino , il mio seduttore. Oh qual fuoco si spande per le mie vene. Ah scellerato ! dopo quindici anni dovevi comparirmi davanti ! Sì , vendetta , vendetta. Carnefice dell' onor mio , tu sei finalmente caduto negli artiglj della tua vittima. Trema. Il Cielo è stanco di soffrirti , il fulmine romoreggia , e la misura de' tuoi delitti è compiuta. (*Via.*)

Fine dell' Atto Terzo.

ATTO QUARTO

SCENA PRIMA.

Candida, Willers, Generale, Placido, e Comparse.

Can. Veruno li ha veduti sortire. Bisogna credere, che vostra figlia appena discesa abbasso incontrasse l'Ajutante, e ch'ella spaventata dalle vostre minaccie, ed egli impaurito dalla vostra indegnazione decidessero all' istante di darsi alla fuga, ed infatti sono spariti come il lampo.

Vil. Andate, correte, rintracciateli; non avrà limiti la mia ricompensa. Vivi, o morti portateli nelle mie mani. (*Via Candida, e le comparse.*)

Gen. Oh questa poi non era da aspettarsela.

Vil. Io sento, che la bile mi soffoca. Ecco, ecco per chi impiegavate la vostra pietà!

Gen. Chi l'avrebbe stimata capace di un tanto eccesso?

Vil. Guai ad essa, se sarà possibile di raggiungerla.

Gen. Ma il mio Ajutante? Quali prove non ho avuto della sua onestà?

Vil. Prima rovinarmi . . . poi calpestare vergognosamente l'onore della mia famiglia. Ah questo è troppo!

Gen. Ma . . . Voi l' avete spaventata.

Vil. Ella doveva riflettere, che nella sorpresa non era padrone di frenare i primi impeti della collera. Ella conosceva il mio cuore.

Gen. Il male si è, che la notte non è lontana. I fuggitivi si saranno nascosti, e col favore delle tenebre, il Cielo sa dove si rivolgeranno.

Vil. Il furore mi toglie la mente e la forza... io non so che fare: non sono più in me stesso.

Gen. (Mi fa compassione.) Willers, restate pur quì; io vado a trovare due cavalli; Placido, vieni: noi vi monteremo sopra, ci uniremo agli altri, e visiteremo tutte le capanne di questo monte. Ecco, ecco il bell' appoggio che mi era procurato per sostenere il tronco senza foglie. Ah, che pur troppo è la verità. Lo scegliere una buona moglie, è lo stesso che andare in cerca del *lapis philosophorum.* (*Via.*)

Pla. Io a cavallo! . . . a cavallo io! . . . oh povero me! (*Via.*)

Vil. Ma! . . . E' egli possibile, che in un giorno solo il destino rovesci maggiori sventure sulla mia testa! . . . . Io non posso più evitare l'abisso de' mali che mi circonda. Io veggo le mie rendite assorbite dall' avidità di quei perfidi che imprestano del denaro onde attrarre a se, come la calamita, l' ultima goccia di san-

gue : e ciò anche è poco ; una figlia, una figlia . . . Eccomi reso la favola dei maligni, il ludibrio de' miei nemici. Oh gioventù, gioventù ! . . . i tuoi disordini si aggravano tutti sugli omeri dell'età più matura. A che vale il divenire saggi nel momento, in cui le conseguenze della colpa sono tali e tante, che non ti lasciano la via onde sfuggire la taccia di comparire malvagio.

SCENA II.

Emilia, e detto.

Emi. (Ecco il perfido !)
Vil. [Ed è possibile ! Nell' eccesso dunque dei mali si fanno sentire i rimorsi ?]
Emi. (Egli è immerso nel più cupo abbattimento.)
Vil. (Oh Dio ! quanto soffro.)
Emi. (Attendi, ti resta ancora a soffrire.)
Vil. Ah, si vada.
Emi. Signore.
Vil. Deh, ditemi ! Niun vestigio ancora . . .
Emi. Niuno.
Vil. Ah perfida figlia ! . . . ma più perfido rapitore.
Emi. Non è ancor tempo di giudicarli.
Vil. Non è ancor tempo, e perchè ?
Emi. Perchè colui, ch' è senza macchia, può solo condannare il colpevole.

Vil. Qual linguaggio è il vostro?

Emi. E' il linguaggio della verità, che non teme di dispiacervi.

Vil. Nelle angustie, in cui mi trovo, vi è egli luogo di moralizzare?

Emi. Vi è luogo di mettersi una mano sul petto, e dire a se stesso: io pure fui uno scellerato.

Vil. Io uno scellerato!

Emi. Sì voi. Chi è quell' uomo che non abbia nel cuore un fondo di malignità?

Vil. Ma adesso . . .

Emi. Sedete, ed ascoltatemi.

Vil. Io voglio . . .

Emi. Sedete, vi ripeto, ed ascoltatemi. [*Siedono.*] Esaminate per un poco la vostra coscienza; riandate la vostra vita trascorsa. Rispondetemi: avete voi fatto mai spargere delle lagrime? Avete mai posto niun padre nella situazione, in cui vi trovate?

Vil. Io non saprei . . . certi trascorsi di gioventù (oh Dio, che mi rammenta ella mai!)

Emi. Trascorsi di gioventù! . . . Ebbene dunque non vi è, che ridere, e compatire. Sappi intanto, che tua figlia in questo punto a quest' ora non si ricorda più di te; ella fugge col suo amante, io so dov' è rivolto il suo piede. Il seduttore lo guida a seppellire la sua vergogna, ma non appena lacerato il velo dell' in-

nocenza, ei la disprezza, l'abborre, e l'abbandona per sempre.

Vil. (*Si alza.*) Oh Dio!... corriamo... cerchiamo...

Emi. Eh via, cosa serve affannarsi!.... Trascorsi di gioventù.

Vil. Ah, tanto crudele!

Emi. Bisogna ridere, e compatire.

Vil. Il mio onore, il mio onore...

Emi. Ah uomo spietato, tanto tu calcoli il tuo onore, e così poco ti curi di quello degli altri... Non ti rammenti le promesse ingannatrici, i modi accorti, i detti mendaci, con cui prestasti l'eccidio d'un' intera famiglia? Quà una madre, che spira consunta dal più atroce dolore, là un padre, che per vendicarsi precipita nella tomba, quì una figlia sola tradita, fulminata nell'obbrobrio... Ecco, ecco l'orribile trofeo, che osò d'innalzare la tua iniquità. E a che condanni il seduttore, se tu fosti l'esempio della seduzione? Va dunque, confonditi, e non ti lagnare della tua sventura, giacchè tu solo, mostro di crudeltà, tu solo ne potesti fabbricar la sorgente.

Vil. Oh Dio! E con qual dritto aggiungete all'amarezza delle mie pene la memoria de' miei falli trascorsi?

Emi. Questo ritiro ha risuonato dei pianti della tua vittima.

Vil. E questa vittima?

Emi. Son io.
Vil. Voi siete? . . .

SCENA III.

Claudio, e detti.

Cla. Emilia di Laverpaut.
Emi. Che sento!
Vil. Dove fuggo! . . . dove mi ascondo! Andiamo a portare altrove il rossore, e lo sbigottimento (*Via.*)
Cla. Il perfido cede alla vergogna, ma inutilmente s' invola.
Emi. Ah dite, dite, come vi è noto il mio nome?
Cla. Io lo udii sovente sulle labbra di vostro padre.
Emi. Di mio padre! Dove, come lo conosceste?
Cla. Il mare ci accolse, e il mare ci divise.
Emi. Ma egli . . .
Cla. Restò preda dell' onde.
Emi. Oh giusto Dio!
Cla. Inutile affanno! Bisognava provarlo prima di commettere la colpa.
Emi. Il mio pianto . . .
Cla E' troppo tardo.
Emi. Il mio pentimento . . . .
Cla. Non li rende la vita.
Emi. Ma Dio, Dio buono, che posso io fare per espiare i miei falli?

Cla. Vivere, e penare.

Emi. Vivere! La sola lusinga di veder deviato dal mio capo il terribile segno dell' ira paterna mi rendeva necessaria la vita: ma ora odiosa a me stessa, senza speranza, resa perfino insoffribile a' miei rimorsi... Ora... E che aspetto di più? Che mi fulmini il Cielo, che m' inghiotta la terra, che si spalanchi l' abisso... ma no, che il Cielo, la terra, e l' abisso troppo giustamente prolungano il mio infernale castigo.

Cla. (Oh Dio! il pianto mi tradisce; la sua desolazione mi penetra nell' anima.)

Emi. E che? Voi piangete?

Cla. Ah ditemi: l' aspetto del vostro seduttore, quali moti vi ha svegliati nel seno?

Emi. Ribrezzo, e disperazione.

Cla. Ei vive tuttora impunito.

Emi. Ei comincia a sentir la vendetta.

Cla. Ma se sciolto dal primo nodo, umiliato, pentito vi stendesse la destra.

Emi. Ah mostro! (io griderei.) Quella mano, che mi offri, gronda tuttora del sangue di coloro, che mi diedero la vita. Non isperare che la tua complice ardisca di stringerla per confermare la sua scelleraggine.

Cla. Ah mano sacrilega: ella guidò il tuo pugnale nel fianco materno, ella ti spinse all' obbrobrio, ella ti rapì onore, innocenza. Vendetta dunque, vendetta.

Emi. Giusto Dio! Se dal soggiorno dei morti sortissero le ombre ad atterrire i mortali, se lo sdegno paterno . . . Ah chiunque voi siate, ditemi, se il terrore, e l' illusione mi confondono la mente, o se i palpiti della natura mi tradiscono il cuore.

Cla. Ah vieni.

Emi. Eterno Dio!

Cla. Riconosci tuo padre.

Emi. Ah sì, ch' egli è desso . . .

Cla. Vieni fra le mie braccia.

Emi. Ah padre! (*In ginocchio.*)

Cla. Ah figlia! (*L' abbraccia.*)

Emi. Ed è possibile! . . . ed è vero! . . . Io a' vostri piedi? . . . Io stringo le vostre ginocchia! Io bacio la vostra mano . . . . Io la posso ancora innondare delle mie lagrime. (*Appena può parlare dalla gioja.*)

Cla Non più, annodami, stringimi al seno. (*La vuol alzare.*)

Emi. No, no, padre mio, mio buono, mio tenero padre . . . Quì, quì la vostra destra sul mio capo, sul mio colpevole capo. Qui scagliaste la vostra maledizione; quindici anni mi sono sentita aggravata dal suo orribile peso. Cancellate la spaventevole macchia dell' esecrazione paterna, e spargetevi . . . Ah sì! spargetevi sopra la vostra benedizione.

Cla. Io la invoco dalla sede di misericordia a bearti lo spirito.

Emi. Io la sento ; ella discende nel mio cuore , e vi spande la dolcezza , e la pace.

Cla. Sorgi , confondi meco il tuo pianto. (*L' alza.*)

Emi. Egli è pianto di pentimento.

Cla. Stemprane tutta l'amarezza nel mio seno.

Emi. Oh tenerezza di padre ! Oh balsamo salutare , che risana le mie ferite.

Cla. Oh figlia ! Tu vivrai per tuo padre.

Emi. Mai più disgiunti.

Cla. Mai più.

Emi. Mai più. (*Con gran trasporto di tenerezza.*)

Cla. Oh situazione deliziosa !

Emi. Oh momento , che ristora ogni affanno. [*Via abbracciati.*]

Fine dell' Atto Quarto.

ATTO QUINTO.

Camera con quadro appeso al muro significante il ritratto della madre di Emilia. Apparati lugubri. Tavolini con lumi.

SCENA PRIMA.

Candida, e Willers.

Can. Entrate, ed attendete.
Vil. Qual luogo è mai questo?
Can. Quì vi sarà permesso di rivederla. (*Via.*)
Vil. Io non intendo . . . Dite . . . . Ma oh Cielo, ella è partita. Quanti sospetti mi agitano la mente. Io doveva rivedere la figlia, ed invece . . . Qual ritratto è mai quello! . . . Oh mia confusa memoria, dirada le tenebre del passato, e scorgi... Ah sì, non m' inganno . . . Quella è la madre di Emilia: oh Cielo, sembra che minacciosa mi guardi. Oh qual terrore mi assale: oh come si presenta innanzi a' miei occhi tutta l' enormità del mio tradimento. Ah certo quì mi attende la vendetta. Con qual sottile artifizio io fui introdotto! Dio punitore, tu non perdi di vista lo scellerato. Io palpito, io tremo. [*Siede.*]

SCENA II.

Claudio, e detti.

Cla. (Giusta ira mia, ti raffrena ancora per poco.)

Vil. Chi giunge? (*S' alza.*)

Cla. Miratemi. La prima volta che sono comparso innanzi a voi, vi ho salvata la vita; ora vi salvo l'onore.

Vil. Mia figlia . . .

Cla. E' in vostro potere.

Vil. Uomo celeste, mio benefattore, mio amico, lascia, che le mie braccia . . . .
(*Per abbracciarlo.*)

Cla. Arrestatevi. Io ho fatto molto, ed esigo altrettanto da voi.

Vil. La mia vita medesima da questo momento divien tua, da questo momento.

Cla. E sia così.

Vil. Ma dov' è l' indegno?

Cla. Egli è a vostra disposizione, e dovrà subire quel castigo, che merita.

Vil. Il mio furore non avrà limiti. Egli ha rovesciato sopra di me tutto l' amaro calice delle sventure.

Cla. Io mi sento infiammato dall' ira vostra, e prevengo col desiderio l' istante della vendetta. Ma qual è la soddisfazione, che voi desiderate?

Vil. La più alta, e la più vergognosa per esso.
Cla. Leggete questo foglio.
Vil. [*Legge.*] » Io infrascritto dichiaro in pre-
» senza di tutti, ed in particolare a'miei
» compagni d'armi di avere attentato nel
» modo più disonorante alla riputazione
» della famiglia ec., e di aver reso mi-
» serabile e infelice il di lei padre. Es-
» sendo stato pubblico il mio delitto,
» pubblica è la mia confessione. Io mi
» chiamo indegno di rivestire un' onorata
» uniforme, e invoco sopra il mio capo
» tutta l' indignazione della legge. »
Cla. Che vi pare?
Vil. Ottimamente.
Cla. Mi lusingo, che fra poco ne vedrete la sottoscrizione.
Vil. O la sottoscrizione, o la morte.
Clau. Voi avete pronunziato il decreto, egli è irrevocabile. Venghiamo ora a noi: vi rammentate ciò, che vi dissi questa mattina?
Vil. Sì.
Cla. Io ho un nemico.
Vil. Il suo nome?
Cla. Egli è potente, ed io bramo di vendicarmi. Egli è della vostra nazione, e come voi indossa un' onorata divisa. Io potrei attaccarlo, e forse ucciderlo; ma che mi giova? Un delitto non si vendica con un altro delitto; voi potete tutto, e siete in grado di procurarmi qualunque

soddisfazione; in premio di quello, che ho operato a vostro vantaggio, vi prego ...

Vil. Otterrai ciò che domandi.

Cla. Giuratelo.

Vil. Lo giuro.

Cla. Sono contento.

Vil. Ma ch' io conosca almeno la sua colpa.

Cla. La sua colpa? Ascoltatela. Io era un padre felice; io vivea sicuro sull' innocenza di un' unica figlia: il mio cuore era diviso fra essa, ed un' ottima moglie. Agi, ricchezze, onori nulla mancava alla mia felicità. Un uomo con un' anima veramente infernale penetrò col favor delle tenebre nelle mie soglie, e vi spirò il pestifero alito della seduzione. Non pago di trionfare in segreto del suo misfatto, strappò il frutto della mia tenerezza dalle braccia materne, e la rese vittima del ludibrio, e della mormorazione.

Vil. Che ascolto!

Cla. Tutto a me era ignoto. Dopo un anno di assenza io corro a ristorarmi dai travaglj del mare nel seno della mia famiglia. Un tetro silenzio regna nella mia casa: negre gramaglie adornano le mura di lei: fredda, inanimata giace la mia diletta sposa, e lo spavento compagno di una sinderesi contaminata trasforma le sembianze di quella, che troppo tardi detestava il suo fallo.

Vil. Oh Cielo!

Cla. Inutile sarebbe il narrarvi, da quali tempeste fu travolto il mio cuore. Orrore, tenerezza, rabbia, pietà formavano il misto della mia desolazione: alfine rivolsi la mente al mio onore, ed al mio onore decisi di sacrificare odio, ingiurie, risentimento, vendetta. Io stesso cercai il mio carnefice, io stesso li feci scorgere ne' miei occhi raggi di pace: ripara al mio onore, li dissi, e tu uccisore della mia sposa, disturbatore della mia pace, tu diverrai mio figlio. A tal generosa proposta gelò il malvagio: io m'avvidi, che riguardava tremando dei nodi che lo tenevano già avvincolato. Arsi di rabbia, strinsi un ferro, corsi per trafiggerlo... ma il timore, la vergogna, il rimorso li cinsero le ali al piede, e l' involarono al mio sitibondo furore.

Vil. (Dove sono!)

Cla. Corsi sulle sue traccie, ma la sorte sempre propizia ai malvagj arrestò il mio cammino, e mi recò miseria, e catene. Spezzato ogni laccio, reso col mio coraggio a me stesso, io ritorno finalmente sull' orme dello scellerato: quì lo ritrovo, e quì la mia destra innalza sopra di lui il fulmine punitore, che dee incenerirlo.

Vil. Dio giusto... sarei io mai!...

Cla. Sì, tu sei colui, che mi tolse la pace, colui, che mi tolse la sposa, figlia, libertade ed onore. Tu sei quel nemico,

ch' io cerco, quell' empio, che pagherà il fio del tradimento colla sua distruzione.

Vil. Giustizia divina!

Cla. Quella firma ignominiosa che esigevi da chi seppe offendere meno di te, ora quì nell' istante tu dovrai apporla senza bilanciare su questo terribile foglio; munito d' esso correrò nella tua patria, in mezzo a' tuoi amici, in mezzo a' tuoi compagni. Strappategli, griderò, quella rispettabile divisa, punite l' empietà; egli è più infame d' un assassino; l' assassino toglie la roba, ma azzarda i suoi giorni. Il seduttore toglie più che la roba, insidia l'onore, ed uccide chi gli stende le braccia.

Vil. Oh Dio! la mia famiglia . . .

Cla. La mia situazione fu peggiore della tua.

Vil. I miei figlj . . .

Cla. Sottoscrivi quel foglio.

Vil. Il mio onore.

Cla. Scrivi.

Vil. Prima morire.

Cla. Ebbene, tu lo dicesti, tu lo ripeti: o sottoscrizione, o morte. (*Cava due pistole.*)

Vil. Come? Una violenza . . .

Cla. Eh vile! impara prima conoscermi. I traditori eguali a te sorprendono chi non ha difesa, ma i miei pari assalgono il nemico, e li mostrano il petto.

Vil. Ed io dovrò? . . .

Cla. Scegli. [*Li presenta le pistole.*]

Vil. Il periglio è comune. (*Prende una pistola tremando.*)

Cla. Non è comune la colpa.

Vil. La sorte ti può essere nemica.

Cla. Dalla tua parte combatte il rossore, il delitto; dalla mia la ragione, la giustizia; ora dubita, se puoi, della mia sorte.

Vil. Uomo formidabile, e giusto, tu mi umilii, tu mi atterrisci; io non so che piangere, e palpitare. Eccoti la mia vita. Uccidimi, puniscimi, perdonami, tu sei l' arbitro del mio destino.

SCENA III.

Emilia, e detti.

Emi. Ah padre mio!

Cla. Compi la tua vendetta. [*Gli dà una pistola.*)

Emi. Ah sì.

Vil. Pietà.

Emi. La vendetta del Cielo è il tuo perdono. (*Scarica la pistola in aria.*)

Cla. Ah figlia! (*L' abbraccia.*)

Vil. Io manco. (*Sviene.*)

Emi. Venite, accorrete, sostenete l' infelice.

SCENA IV.

Generale, Luigia, Candida, Ajutante.

Lui. (*Corre coll' Ajutante e Candida a soccorrerlo.*) Ah padre!
Gen. L' avete forse ucciso senza licenza de' superiori?
Emi. Io gli ho perdonato.
Gen. Dopo le bricconate, che mi avete raccontate?
Vil. Oh Dio! (*Rinviene.*)

SCENA V.

Placido, e detti.

Pla. Signori, signori.
Gen. Cos' è stato?
Pla. Sappiate . . .
Gen. Che cosa?
Pla. Che i fuggitivi . . .
Gen. Ebbene?
Pla. Sono quà.
Gen. Oh stolido maledetto. [*Spingendolo.*]
Vil. Ohimè! . . . chi mi soccorre . . . . ma che veggo? Voi quì?
Emi. Essi sono innocenti. Io li aveva nascosti, ed io immaginai la loro fuga per farvi sentire più crudelmente i rimproveri del vostro fallo.

Vil. Oh figlia mia, gettati ai piedi di questa donna incomparabile.

Emi. Sorgete. Io dimentico tutto.

Gen. Va là, che sei un uomo ben fortunato. La sua generosità desta emulazione alla mia . . . Luigia, vi piaccio, o non vi piaccio? . . . Ho capito, ho capito: sposate l'Ajutante . . . Io ordinerò gli affari di vostro padre, e se Emilia mi vuole...

Emi. Veramente . . . (*Disapprovando.*)

Gen. Ah, avete ragione. Sono una bestia. Non tocca a me, tocca a lui a riparare al vostro onore.

Vil. Ah sì, mia Emilia.

Lui. Uomo benefico!

Vil. Confuso . . . avvilito . . .

Emi. Basta.

Cla. Il rimorso sia la tua punizione: noi intanto ritorneremo uniti alla patria.

Emi. Oh, madre mia, nel tuo celeste soggiorno non regna il rancore.

Cla. Sorridi alla pace.

Emi. Ed unisci alla sua . . .

Cla. La tua benedizione.

Fine del Dramma

e del Volume VIII.

OSSERVAZIONI

SULLA BENEDIZIONE PATERNA

Se la Commedia non è che la sposizione dialogizzata di un qualunque avvenimento, quanto più gli Attori si studieranno d' imitar la natura, tanto più saranno fedeli espositori de' fatti che rappresentano; il Comico Antonio Morelli che, mercando gli applausi del maggior numero (e questo, parlando di chi frequenta i Teatri, non è sempre il miglior giudice) si mostrò sempre più intento a sorprendere lo spettatore, che a colpirlo colla sola, e semplice idea del vero, ha in questa Commedia disimpegnato benissimo la parte di Claudio. Quanti Attori non vanno ingannati sulle prime regole della lor arte. In Teatro non è come in piazza, ove chi grida più forte è quello d' ordinario che sembra aver più ragione.

Fra i pochi Attori che onorano le Scene Italiane, annoverare si dee a buon diritto il caratterista Camillo Sacchi, il quale riscosse

i plausi più meritati, facendo la parte del Generale. Quest' Attore accoppia ad una profonda conoscenza dell' arte sua una non ordinaria istruzione, e, quel che è più raro fra i Comici, un commendevole tenor di vita.

Già da lungo tempo si va gridando Riforma! Riforma! Sì, certo; il Teatro Italiano ne ha gran bisogno; ma fa mestieri di cominciarla dai costumi dei Comici. Qual illusione può mai fare la parte di una donna, d' una fanciulla virtuosa rappresentata da una cortigiana, e qual effetto faranno i nobili sensi d' un buon padre di famiglia, d' un saggio consigliere in bocca di un libertino, d' uno scapestrato, d' un crapulone? Finchè la professione di Attor Comico sarà invilita per la mala condotta di chi la esercita, non si speri di veder risorgere un arte nobile per se stessa, e che ha tanta parte nello ingentilimento delle nazioni.

Merita particolare ed onorevole menzione la signora Rosa Doratti, valente Attrice, e salutata per tale sui primi Teatri d' Italia. La parte d' Emilia non potea per avventura essere posta in mani migliori, poichè non può essa venir rimproverata di trascurare il noto precetto d' Orazio: *Si vis me flere, dolendum est primum ipsi tibi.*

F. S.

V. Barucchi AA. LL. Præses.

V. Se ne permette la stampa

Bessone per la Gran Cancelleria.